A. V. 55.

# LA NATURA

LIBRI VI

DI

## T. LUCREZIO CARO

TRADOTTI

DA

## MARIO RAPISARDI

CONSORZIO UNIVERSITARIO DI TORINO
SCUOLA DI MAGISTERO DI FIL. LETTERE

MILANO
GAETANO BRIGOLA E COMP.
VIA MANZONI, N. 2
—
1880

PROPRIETÀ LETTERARIA

864. — Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa — 1879

# A LUCREZIO

# A LUCREZIO

Poichè agli altari rovesciati indarno
Supplichevole in atto anco si abbraccia
L'ignaro vulgo, ed imprecando al Vero
La mercatrice Ipocrisia volpeggia,
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato
Encelado de l'Arte, e in mezzo a tanta
Mandria di vili più terribil suoni
La voce tua nel novo italo verso.
Già non dirò, che inonorato e privo
D'ogni culto d'amore e d'ogni lume
Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola
Per gl' itali ginnasj il nome e il grido
De l'egregio Toscan, per cui da prima
Su' titanici tuoi nudi lacerti
Diffuso con gentil cura discese

L'adorno pallio de la Musa etrusca;
Ma chi può dir, che sotto a le mentite
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?
Dov'è il pensier, che irrequïeto irrompe
Fuor dal macigno del natio sermone,
E qual fascio d'elettriche scintille
Da l'acre punta del tuo stil saetta?
Dove il severo argomentar, che i molli
Vezzi dispregia, ond'ebbe Arcadia il vanto?
Ah! come spesso in tortuose ambagi
Smarrito erri per lui, tu che diritto
Miravi al Ver con infallibil dardo!
Come sovente vaneggiando parli
Cose ignote a te stesso, e non difforme
Sembri a colui che nel sognar disserta!
Ma sul nobile capo, onde a ragione
Il castel di Pontormo anco si onora,
Tutta non caggia de l'error l'accusa.
Poichè dal dì che da l'inflitto oblio
D'un germanico chiostro a la vitale
Chiara lampa del Sol Poggio ti trasse,
Benchè forse quel dì da l'Alpe al mare
Al sorriso di Venere più bella
Esultasse la vita, e per le dolci
Aure primaverili alto da' campi
S'elevassero agli astri inni al tuo nome,
Pur da l'età, ma più da cherci, offeso

Giacea l'inclito carme, a cui pietoso
Non bastevol conforto eran le cure
D'Aldo solerte e di Marullo audace;
Sì che mutilo e guasto ivi, non senza
De le Muse disdegno e rossor nostro,
Trascinandoti a pena in su le incerte
Orme d'Avanzio e mal soffolto a' fianchi
Or da Crechio bizzarro, or da Lambino:
Perchè nè a pazïente animo esperto
Di rigid' opre e dïuturne veglie,
Nè a leggera ed estrosa alma di vate
Fidan le Muse agevolmente il fiore
Di lor santa beltà; ma chi in bel modo
Con mente austera ad alti studj avvezza
Cor gentile e tenace indole aduna,
Quei per opra d'amor soltanto il coglie.
Quindi propizio al mercenario ingegno
De l'arrogante Forbigerio un riso
Non concesser le dive; anzi, il tuo caro
Nome invocato, corser tutte a volo
Le germaniche terre, alto chiamando
Fra' più colti e severi animi un qualche
Vindice degno a l'inconsulta offesa.
Levossi allor da le vegliate carte
L'inclito capo di Lachmanno, acuta
Mente divinatrice, a cui non uno
Pur de' minimi detti, onde a' nepoti

La severa parlò Musa latina,
Sfugge o si cela: così dentro ei caccia
Ne l'antico sermone acre lo sguardo.
Come per fratte e guazze al monte, al piano
Il segugio fedel gira e braccheggia,
E la fiera aörmando ora s'immacchia,
Or s'inguazza, or s'acquatta, ora si avventa,
Finchè avvisa il vestigio, e la diritta
Coda agitando fermasi e squittisce;
Questi così per l'intricato calle
E l'ombre impervie e gli abusati passi
Del divino poema il ver sovente
Con giudicio sottil fiuta e discopre;
Poi con la scorta di saper verace
Libra, scerne, traspone, ordina, emenda,
Sì che l'aspra rampogna e il vanto altero,
Ond'altri opprime e sè medesmo inalza,
Chi giustizia ha nel petto a lui perdona.
Ma cor ben raro e più che umano ingegno
Ha per fermo colui, ch'alta possanza
Ebbe dal caso o da natura, e saldo
Signor d'altri e di sè, dentro al segnato
Limite la robusta alma contiene;
O chi da rischj combattuti e vinti
Crescer non sente il cor sì che non spregi
L'avveduto consiglio e s'avventuri
D'altri cimenti e nuova gloria in caccia.

Di Lachmanno però l'arguto ingegno
Oltre a' segni proruppe; e fatto audace
Da l'erculea fatica, onde la selva
Del gran carme latin, purgata in parte
Di chimere e di mostri, al Sol si apría,
Contr'aspre rocce e immisurati abissi
Ad inutil certame irto si accinse,
Ed uso a debellar leène e sfingi,
Da per tutto le vide, anche in secure
Valli amiche a la pace, ospiti al gregge.
Indi a le Grazie, che volgeano il tergo
Inorridite, e de le rosee braccia
Al simulacro tuo facean ghirlanda,
Paventose di peggio, assai fu grata
Del buon Munro la voce, esimio figlio
De l'altera Albïone, ove tra dense
Nebbie al bizzarro immaginar commista
L'oltracorrente indagine si sposa.
Ond' ei di te, più che de l'arduo, amante,
Più del ver che di sè, l'inclito carme
Cauto soppose a moderato esame,
Con sagaci ed onesti accorgimenti
Temprò l'audacie altrui, sobrio propose,
E con equo giudicio e facil detto
Scevrò i fiori da' bronchi e il ver fe' chiaro.

Come dal grembo de la notte, al novo
Lume de l'alba smisurato al cielo

Sorger si vede in ammirabil guisa
Di Titano svegliato il Colosseo :
Entrano per li rotti aditi i raggi
Del crescente mattino, e vasta intorno
Piena di sacro orror l'ombra si getta,
Così da l'opra d'ambidue congiunta
Ampia luce ebbe alfin l'aureo volume,
Non tale ancor, che come in terso specchio
Il tuo fiero pensier tutto fiammeggi
Simile a Sol meridïan, ma quale
Di foreste e di nebbie incoronata
La gran mole de l' Etna ampia s' estolle,
E con torridi massi il ciel disfida.
Salve, o divo intelletto! O che tra' cupi
Dedalei giri del pensier t'avvolgi
Sillogizzando arcane leggi, o irato
Contr' esso i mostri acherontei prorompi
Con terribile scherno, o dal tranquillo
Tempio de' saggi, ove seren ti assidi,
Su l' uman gregge ambizioso, il guardo
Gitti commiserando, o che a l'aspetto
De la bella Natura ebbro ti esalti,
E ne' lavacri suoi l'animo innovi,
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,
(A Maron li serbava) armi concesse!
Tu nel mar de l' immenso essere a volo

Spazïando animoso, entro a lucenti
Sepolcri, d' ogni umana opera escluse,
Le inutili serrasti alme dei Numi;
Tu con la luce del pensier gagliardo
Dissipasti gli averni antri e le larve,
Tal che scevra d'affanni e di paure
Raggiò alfine la vita, e da l' eterno
Grembo de la Natura il ver sorrise.
Cantasti allor come nel vano immenso
Gli elementi da prima eran commisti,
Come per certa legge indi ogni cosa
Si scevrò, si distinse, e su la grave
Terra e su l'ampio mar lieve si stese
Il gran velo de l'aria e il fiammeggiante
Etere che i vivaci astri alimenta;
Come il Sol si formò, come l' opaca
Luna rischiari, con che forza il cielo
E le campagne e il mar di luce irrighi,
Perchè in sì certa e moderata guisa
Le stagioni de l'anno e da le cieche
Tenebre le dïurne ore dirima,
E per che legge infin, dove ch' ei guardi,
Con provvido calor desti la vita.
A le rive del giorno indi l'umano
Genere sorse, e gli antri erangli asilo,
Cibo i frutti e le cacce, armi le mani
E proiettili sassi e rami infranti,

Veste il vello ferin, letto le foglie,
Solo nume il terror, dritto la forza.
Poscia il foco e i metalli, e dei metalli
E del foco maggior forza l'amore,
Nerbo al corpo gli diêro, arte a l'ingegno;
Onde cresciuto egregiamente irruppe
Fuor dal labbro il pensier, dal multiforme
Bisogno industre a rivelarsi astretto.
Così fra dure lotte a grado a grado
Procedeano i mortali, a cui di Numi
Grazia alcuna non giova, ira non nuoce,
Poi che la terra a lor fu madre, ed ella
Tutte ne accoglierà l'anime e l'ossa.
Nè val che a l'aura di lontani elisi
Del superbo mortal corra la speme,
O fabbrichi a sè stesso alte paure,
Quando la sua vitale anima, nata
Negli organi e nel sangue, andrà ad un'ora
Con gli organi e col sangue anche disciolta.
Ma lei che tutto crea, che tutto regge,
L'inconscïente universal Natura,
Ben che tanti dal sen de l'infinito
Tragga corpi e parvenze, e nel gran mare
De l'eterna materia indi li strugga
Quasi a vano trastullo, essa starà
Giovane sempre ed a sè stessa eguale,
Mentre Venere in fresche onde per altre

Floride plaghe agiterà la vita,
Divinamente sorridendo a' novi
Idoli de le cose, che leggiadri
Palpiti e liete primavere avranno.
Con sagace pensier queste vedevi
Su le forme vitali albe e tramonti;
E se a l'accorto investigar maestri,
Abborriti dal vulgo, eranti i saggi
D'Acraganto, d'Abdera e di Gargetto,
È tua l'alma ribelle, è tua la possa,
Che in granitici carmi il vero incide.
Quinci dal cheto epicureo giardino,
Come addiceasi a la mavorzia prole,
Sorse in armi il pensiero, a cui d'inciampo
Non furono qual pria mostri e fantasmi;
Chè, l'uraniche mura anzi disfatte,
Per l'immenso universo Iside apparve.
Ma poi che da la bocca aurea di Plato,
Simili a canto di fatal sirena,
Tanti fioccâr divinamente stolti
Filosofemi, e da la croce oscura
D'un ingenuo mortal piovve cotanto
Sovra la bella vita ibrido sdegno,
Sbucò fuor da le infami are Sofia,
Non colei che il pensier guida e rischiara,
Acerrima virago, e con gagliarda
Mano discopre a la Natura il seno,

Ma quella strega ipocrita e maligna,
Che di Plato e Gesù fatto cibrèo,
Le barbogie de' vili anime ingrassa.
Di belletto e di minio impiastricciata
Fra un nugolo di fronzoli e di veli
Move ella in giro, e con aerei sguardi
Con melliflue lusinghe i gonzi illude;
Ma se tu le ti appressi, e tra 'l fallace
Intonaco del ceffo e l'ampio mucchio
De le gale t'insinui, una vedrai
Rancida zitellona, anzi carcassa,
Che con l'eterna squacquera e co 'l fiato
Putido ed acre ammazza il tordo a volo.
Radi per l'antro de la bocca orrenda
Le ballano crocchiando i lerci denti;
Pendonle, qual da vòlta umida e nera
Ragnateli cadenti, ambo le mamme;
E quindi su le due coscette gialle
Le s'intumida e sguazza il buzzo osceno,
Quinci, a par di stillanti éscare aperte,
Sfatte le cascan le marciose lacche.
Bando, oh bando a tal peste! Ecco fra l'ombre
De' polluti cenobj e le smarrite
Sognatrici del ciel mistiche larve
Tuona il verbo novello, ecco fiammeggia
Entro la luce del titanio globo
Del divo Galilei tremendo il nome.

Indi la tarda esperïenza, a cui
Duce è il libero esame e norma il fatto,
Cauta su le prudenti orme si mise
De le feconde analogie; gli abissi
Esplorò de le terre ampie e de' mari;
Ne' recessi degli organi sorprese
Le prime polle de la vita e il raggio
Del crescente pensier; di grado in grado
Le molteplici forme ascender vide
Rifrangendosi in mille; ne l'immensa
Pugna de l'infinito essere a monti
Falciar vite la morte, e a quelli in cima
L'inno de la vittoria ergere i forti.
Nè già paga di ciò, corse a le stelle;
E come da l'occulta aliga a' rami
De la querce, che il tempo e gli euri sfida;
Da l'operosa mònera e dal cieco
Madreporico gregge, onde sanguigne
Zone immense ed enormi isole ha il mare,
A l'anguìmane immane indico bue,
Ch'ardue torri sul dorso ampio sopporta;
Dal sasso inerte a l'animo che pensa,
Con eguale, costante, unica legge
Venere scorre e in idoli fugaci
L'eterna de la vita onda propaga,
Così da quest'opaco orbe, già trono
De l'uom superbo e cardine del mondo,

Al Sol d'anime padre e al roteante
Popol degli astri per l'immenso vano
Rivelarsi mirò sempre a sè pari
Il vivente infinito, e in mille guise
Naturar tutto un solo iddio: la Forza.
Caddero allor sotto al Darvinio carro
Portator de la luce ombre e fantasmi,
Cadde dal trono insanguinato il bieco
Simulacro del Nume, e ben chè a l'are
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,
Ecco, il Vero procede, ecco, l'aspetto
De l'immensa Natura alfin sorride,
Ed a pugnar ne l'ultime battaglie
Sorge in itala veste il suo cantore!

# AVVERTENZA

* * *
* *
*

Ho condotto questa versione sul testo emendato da C. LACHMANN *(edit. quarta Berolini MDCCCLXXI)* valendomi del Commentario *(tertium editus Berolini MDCCCLXVI)*; senza trascurare la recensione del BERNAYS *(Lipsig, sumpt. et typis B. L. Teubneri MDCCCLXII)* e temperando le audacie filologiche del primo con l' ajuto delle migliori edizioni e dell' opera magistrale di H. A. I. MUNRO: *T. Lucreti Cari: De rerum natura, libri sex with notes and a translation, third edition revised throughout II vol. Cambridge, Deighton Bell and Co. London Bell and Daldy, 1873.*

Riguardo al titolo, giova riferire una nota di CONSTANT MARTHA nel suo studio eccellente sul poema di Lucrezio 2 edit. Paris 1873, Chap. VII, p. 222: « *Je ne sais pourquoi on s'obstine à traduire le titre du poëme par ces mots: De la nature des choses. Les deux mots* « rerum natura » *répondent à ce que nous appellons La Nature, ce qui est fort différent, surtout aupoint de vue de la science.* »

Nei versi preceduti da una *M.* ho preferito la lezione del Munro. Quelli chiusi in [ ] son creduti dal Lachmann fuori di posto. Delle lacune ho segnate soltanto le principali; le altre ho colmate, seguendo il senso, o la lezione proposta da'più reputati editori, non tralasciando di notare in corsivo le parole ed i versi aggiunti.

# LIBRO PRIMO

## ARGOMENTO

Invocazione a Venere. – Dedica a Memmio. – Elogio d' Epicuro. – Ifigenia. – Difficoltà del soggetto. – Nulla nasce dal nulla. – Principj eterni. – Nulla si annienta; ma tutto si risolve negli atomi. – I quali non si possono negare perchè siano invisibili. – Cose invisibili, di cui innegabile è l' esistenza. – Il vuoto. – Oltre a' corpi e al vuoto nulla esiste in natura. – Solidità ed eternità degli atomi. – Il minimo nelle cose. – Errore di Eraclito e di coloro che attribuiscono al fuoco il principio dell' universo. – E di coloro che tutto fan provenire da quattro elementi. – Elogio di Empedocle e della Sicilia. – Confuta la Omeomería di Anassagora. – La difficoltà e novità del tema lo esalta. – Spazio infinito in cui gli atomi infiniti si muovono. – Deride e combatte coloro che ammettono un centro nell' universo.

O degli Eneadi madre, o degli umani,
Dei Numi voluttà, Venere bella,
Che il navigero mar, che l' ubertose
Terre, del ciel sotto i volgenti segni,
Popoli, chè per te concètto e nato
Del Sole a' raggi ogni animal si allegra;
Te, dea, fuggono i venti, al tuo venire

Te le nubi del cielo; a te sommette
Fiori suavi la dedalea terra;
A te ridon le vaste onde, e sereno
D'una luce diffusa il ciel risplende.
Poichè a pena del dì primaverile
Si dischiude l'aspetto, e sciolta avvivasi
La dolce di favonio aura feconda,
Te cantan primi, o diva, e il tuo ritorno
Mossi da tua virtù gli aerei uccelli;
Pe'lieti paschi allor saltan le greggi,
Guadan rapidi fiumi; ed a tal segno
Preso è da' vezzi tuoi, che ovunque 'l guidi
Cupidamente ogni animal ti segue.
Tu infin per monti e mari e per rapaci
Fiumi e tra campi verdeggianti e case
Frondifere d'augelli, ad ogni petto
Entro incutendo un dilettoso amore,
Fai che ciascuno per la propria specie
Con gran desio la stirpe sua propaghi.
Or, giacchè sola tu reggi il governo
De la Natura, e niente a le divine
Rive del giorno senza te non sorge,
Nulla è senza di te lieto e giocondo,
Te a questi versi miei compagna imploro
Or che le leggi a disvelar m'ingegno
De la Natura a la diletta prole
Di Memmio, a lui che d'ogni pregio, o Dea,

Sempre adornare ed inalzar ti piacque.
Però, meglio che mai, diva, consenti
Una grazia immortale a' detti miei,
E fa' che in terra e in mar taccian fra tanto
Gli aspri studj de l'armi alfin sopiti,
Quando sola tu puoi giovar di cheta
Pace i mortali, e Marte armipossente
Le fiere de la guerra arti governa,
Ei che spesso nel tuo grembo riposa
Da l'eterno d'amor dardo ferito,
E abbandonando stupefatto indietro
La bella testa con bocca anelante
In te pasce d'amor gli avidi sguardi
Resupino così, che tutto, o diva,
Pende da le tue labbra il suo respiro.
Deh! tu mentre col corpo intemerato
Circonfondi sovrana il dio giacente,
Sciogli dal labbro il dir suave, e pace
Placida pe' Romani, inclita, chiedi:
Chè attender non turbato io non potrei
Fra' turbamenti de la patria a l'opra,
Nè di Memmio mancar potría la chiara
Stirpe in tal uopo a la comun salute.

Porgi del resto a la dottrina vera
Sgombre orecchie, alma accorta e cor securo,

Non tu, pria di capirli, in abbandono
Lasci sprezzosamente i doni miei,
Che con zelo ed amore io t'apparecchio.
Del cielo e degli Dei la ragion somma
Prima dirò, dischiuderò di tutte
Cose i primi principj, onde Natura
Tutte cose produce, aumenta e nutre,
E in cui poscia le strugge e le dissolve,
E che materia e genitali corpi,
Nel renderne ragion, chiamar sogliamo
E appellar semi de le cose ed anche
Primi corpi nomar, poichè da loro
Che primi son qualunque cosa è fatta.
Mentre giacea l'umana vita in terra
Apertamente, oscenamente oppressa
Da la religïon grave, che il capo
Mettendo fuor da la region del cielo
Incombea su' mortali orrida in vista,
Fu un uom di Grecia in pria, che ad essa incontro
Spingere osò i mortali occhi, e star contro
*M.* Ad essa ei primo; e non de' Numi il grido
Non col terribil suo murmure il cielo,
Non fulmine il compresse, anzi a tal segno
La virtù gl'istigâro acre de l'alma,
Che de le porte di Natura ei primo
Infranger disiò le sbarre anguste.
Vinse però del suo pensier la viva

Forza, e lungi processe oltre i fiammanti
Valli del mondo, e con la mente e il core
Il tutto immensurabile percorse.
Reduce vincitore indi qual cosa
Nascer possa o non possa egli ne insegna,
E per qual legge mai poter finito
E termine in sè stesse abbian le cose;
Onde religïon con vece alterna
Ai piè soggetta e calpestata giace,
Mentre noi la vittoria adegua al cielo.
Io temo qui, non tu per caso immagini
Che in un'empia scïenza omai t'inizj
E in sentier di delitti induci il passo,
Quando a l'incontro molte fiate e molte
Ed empj fatti e scellerati un tempo
La fede partorì. Per essa a punto
A la vergine Trivia oscenamente
Deturparono in Aulide gli altari
D' Ifigenia col sangue i duci argivi
Scelto fiore d'eroi. Non ella a pena
A le sue trecce verginali avvolta
Egualmente da l'una e l'altra guancia
Diffonder giù sentì l'infola, a pena
Vide anzi a l'ara il genitor dolente,
E a lui da presso nascondere il ferro
I sacerdoti e a la sua vista in lacrime
Sciogliersi i cittadini, umile a terra

Piegava di terror muta i ginocchi;
Nè giovò la meschina in tempo tale
Che co 'l nome di padre essa la prima
Chiamato avesse il re, poichè da terra
Levata in braccio da' guerrier di peso
Vien tradotta a l'altar tutta tremante,
Non perchè possa da un illustre imene
Dopo il rito solenne esser congiunta,
Ma perch'ella sì casta incastamente
Nel dolce tempo nuzial procomba
Dal padre suo scannata ostia infelice,
Onde propizj numi e fausta uscita
Abbia l'armata degli achei. Cotanto
Potea di mal persuader la Fede!
Vinto anche tu da' paurosi detti
Ch'ànno parlato in qual vuoi tempo i vati,
Discostarti da noi già pur vorrai.
E quanti sogni in ver fingere i vati
Possono a te, che le ragioni tutte
Sovvertir possan de la vita e tutte
Di terrori turbar le tue fortune!
Ed a ragion: chè se mai l'uom vedesse
A le miserie sue certa la fine,
Potrebbe in certo modo opporre il petto
Ai terrori de' vati e a le minacce.
Ma poichè, morto, eterne pene ei teme,
Nulla ha ragion, nullo poter d'opporsi;

Già che ignora che sia l'alma, e se nasca,
O ver ne sia, quando si nasce, infusa,
Se insien con noi perisca, o, da la morte
Libera fatta, a visitar de l'orco
Le gravi ombre ed i laghi ampj discenda,
O per nume divin s'insinui e migri
In altre forme d'animanti, come
Il nostro Ennio cantava, ei che al giocondo
Elicona primier tal di perenne
Frondi intrecciossi un'immortal corona,
Che ne andrà chiaro per l'Italia il grido.
Eppur da l'altro canto Ennio proclama
Ne'suoi versi immortali, esservi i templi
Acherontei, dove non l'alme stanno,
Non i corpi di noi, ma in ammirande
Guise vaganti simulacri pallidi;
E dove pur commemora, che, sòrta
Dinanzi a lui l'immagine del sempre
Fiorente Omero, a sciogliersi in amare
Lacrime incominciasse e co' suoi detti
Di Natura le leggi a far palesi.
D'uopo è però, che la ragion s'indaghi
Degli obietti superni, e per che legge
Del sole il moto e de la luna avvenga,
E per qual forza mai sopra la terra
Nascan le cose; e in pria donde ne venga
L'anima, e qual sia del pensier l'essenza

Con giudicio sottil cercar conviene;
E che sia ciò, che, vigilando infermi,
O sepolti nel sonno, empie e spaventa
La mente in guisa, che veder ne sembra,
Come fosser presenti, e udir coloro,
Di cui l'ossa, già morti, il suolo abbraccia.
Nè ignora il mio pensier qual'ardua impresa
Sia l'illustrar le invenzioni oscure
De'Greci in latin verso, uopo mi essendo
Anzi tutto coniar parole nuove,
Perchè povero ancora è il sermon nostro
E insolito il soggetto: e pur la tua
Virtù, la dolce voluttà, ch' io spero
Da l'amicizia tua cara e soave,
A durar mi suade ogni fatica,
Le chete notti a vigilar m'induce,
Con che detti cercando e con qual carme
T'apra alfine al pensier luce sì chiara,
Ch' entro ti metta a le secrete cose.
Or de l'alme a fugar l'ombre e il terrore
Non de' raggi del Sol, non de' lucenti
Strali del dì, ma de l'aspetto invece
E de le leggi di Natura è d'uopo.
Il principio però di tale ordito
Questo per noi sarà: nulla già mai
Per divino voler nasce dal nulla.
E la paura in ver tutti i mortali

Vince così, perciò che in terra e in cielo
Miran molti fenomeni, di cui
Veder le cause in modo alcun non sanno,
E pensano però, che tutto avvenga
Per divino voler. Quindi, ove noi
Veduto avrem, che nulla mai da nulla
Crear si può, più drittamente allora
Ciò che cerchiamo intenderemo, e d'onde
Possa ogni corpo esser creato, e come
Senz'opera di Numi ognun si faccia.
Chè, se potesse mai nascer dal nulla,
Da tutte cose nascería qualunque
Specie; di germi non saría mestieri;
Sorger potríano a un subito dal mare
Gli uomini, gli squamigeri da terra,
I volanti prorompere dal cielo,
E gli armenti e le greggie altre e le belve
Tutti potríano con ambigui parti
Egualmente abitar campi e deserti.
Nè gli alberi darían sempre le stesse
Frutta, ma cangerían, potrebber tutti
Ogni frutto portare. E in ver, qual certa
Madre avrebber le cose, ove a ciascuna
Assegnato non fosse il proprio germe?
Ma sol perchè da destinati semi
Ogni cosa si crea, quindi vien fuori,
Ed a le rive de la luce emerge,

Dove risiede la materia e i primi
Corpi adatti a ciascuna; onde non ponno
Tutte cose da tutte esser prodotte,
Perchè chiusa in ognuna è specialmente
La propria facoltà. Perchè di fatto
Compier vediam la rosa a primavera,
Il frumento al calor, l'uva al richiamo
D'autunno, se non chè, certi a lor tempo
I semi de le cose in un correndo,
S'apre a la luce ogni creata cosa
Allor che la stagion debita viene,
E a le rive del dì porta a salvezza
— La viva terra i suoi teneri frutti?
Chè, se uscisser dal nulla, a spazj incerti
In qualunque stagion vedrian la luce,
Niun germe essendo, a cui toglier potesse
I fecondi connubj il tempo iniquo.
Nè per crescere infine uopo sarebbe
Di spazio alcuno a l'unïon de' semi,
Ove dal nulla avessero alimento;
Anzi verriano i piccioletti infanti
Giovani ad un sol punto, e sòrti a pena
Da terra s'alzerian gli alberi al cielo.
Chiaro è però che nulla vien dal nulla,
Quando crescer vediamo a poco a poco,
Qual si convien, da certo seme il tutto,
E serbar la sua specie; onde tu puoi

Veder da te, che s'alimenta e cresce
De la materia sua ciascuna cosa.
S'aggiunge a ciò, che senza la stagione
Fissa a le piogge non daria la terra
I letifici parti, e senza cibo
Nè propagar, nè custodir la vita
Qual sia natura d'animal potrebbe.
Onde stimar dèi tu, che fra di loro
Molti germi comuni hanno le cose,
Come ogni voce ha lettere comuni,
Anzi che dir, che senza seme alcuno
Cosa alcuna del mondo esister possa.
Perchè infin non potè crear Natura
Uomini tali da passar pe'vasti
Pelaghi a piè, sveller con mano i monti,
E vincer molti secoli vivendo,
Se non per questo, che a ciascuna cosa
Che nascer dee certa materia è data
E fisso è ciò che da lei nascer possa?
Che nulla dunque può venir dal nulla
Confessare dobbiam, quando a le cose
Uopo è del seme perchè vengan fuori,
Da cui creata possa quindi ognuna
Sorgere a le novelle aure del cielo.
Poi ch'eccellere infin su' lochi incolti
Vediamo i colti e per industria umana
Render di pria sempre migliori i frutti,

Inferire possiam, che ne la terra
Sono i primordj de le cose, e noi,
Rivolgendo col vomere le glebe
E lavorando de la terra il seno,
Li spingiamo al natal. Chè, dove in vano
Tornasse ogni opra, da sè stessi al certo
Sorgere e migliorar tu li vedresti.
Seguita a ciò, che la Natura tutto
Ne' suoi corpi dissolve e nulla annienta.
Perocchè se mortal fosse ogni parte
Che compone le cose, immantinente
Rapide agli occhi esse dovrían perire;
Nè mestieri saría di forza alcuna,
Che dissidio eccitar, sciogliere i nodi
Che ne legan le parti unqua potesse.
Ma sol per questo, che di seme eterno
Constan le cose, fin che in lor non entri
Nemica forza e le flagelli, o vero
Penetri ne' lor vani e le dissolva,
Sol per questo vediam, che da la morte
D'alcuna cosa la Natura abborre.
Se ogni cosa, oltre ciò, cui per vecchiezza
Smuova l'età, la sua materia tutta
Consumando, perisse, ond' è che Venere
Per le sue specie ogni animal radduce
Al lume de la vita, e poi ch'è nato
Gli offre i suoi paschi la dedalea terra

E lo nutre e l'accresce? Onde i nativi
Fonti ed i fiumi da lontan correnti
Sopperiscono al mare? Onde mai l'etra
Pasce le stelle? Inver le cose tutte
Ch'ànno il corpo mortal dovría da tempo
L'infinita età scorsa aver consunte;
Ma se in tanta età scorsa e spazio tanto
Son vissute le cose, onde formato
E ristorato è l'universo intero,
Certo esse han dote d'immortal natura,
Nè ritornar però possono al nulla.
La stessa forza infin, la causa istessa
Tutte spesso potría disfar le cose,
Se un'eterna materia intimamente
Con atomi più o men fra lor costretti
Non le tenesse; anzi a produr la morte
Un tocco sol saría cagion bastante;
Poichè, se nulla eterno corpo avesse,
Scioglierebbe ogni forza il lor contesto;
Ma perchè sono fra di lor diversi
De' semi i gruppi e la materia eterna,
Serbansi illesi i corpi, in sin che un' acre
Forza sorvien che i lor tessuti infrange:
Non però riede al nulla, anzi ogni cosa
Torna disciolta a la materia in grembo.
Sparisce infin la pioggia, ove a la madre
Terra l'etere padre in sen la versi;

Ma sorgono per lei nitide biade,
Verdeggiano di tutte arbori i rami,
Crescono anch' esse e gravansi di frutta.
Quindi il genere nostro e de le fiere
Nutresi, quindi le città gioconde
Di bella gioventù fiorir vediamo;
Cantan dovunque pe' frondosi boschi
Novi augelletti; posano pe' lieti
Pascoli il pingue corpo affaticato
Le greggi, a cui da le distese poppe
Bianchissimo l'umor latteo distilla;
Quindi la nuova prole, ebbra la testa
Di mero latte, lascivetta scherza
Con piè malfermo per le fresche erbette.
Ciò che sembra perir dunque non père
Totalmente già mai, quando Natura
Da l'una cosa ognor l'altra ravviva,
E la vita de l'una a l'altra è morte.
Or, giacchè t'insegnai, che mai le cose
Crear dal nulla ed annientar si ponno,
A ciò che del mio dir tu non cominci
A diffidar, perchè scerner con gli occhi
Non si ponno i principj de le cose,
Sappi oltre ciò, che ammetter dèi tu stesso,
Che fra le cose alcuni corpi esistono,
Che non possono pure esser veduti.
E primamente abbiam la concitata

Forza del vento, che li scogli sferza,
Fiacca alte navi e nugole disperde,
Con turbine rapace i campi scorre,
Enormi alberi schianta, ardue montagne
Con selvifraghi buffi agita: in questa
Guisa imperversa, e con sibili acuti
E con rombo minace infuria il vento.
Son dunque i venti, in ver, corpi invisibili,
Che il mare, che le terre alto flagellano,
E le nuvole pur con subitaneo
Turbo squarciando per lo ciel rapiscono.
Nè in guisa differente essi discorrono
E spargono d'intorno ampia rovina,
Che natura di molle acqua, cresciuta
Da larghe piogge in abbondevol fiume,
Rapida giù da' monti alti precipita,
E interi alberi porta e selve infrante;
Nè tollerar la venïente piena
Posson validi ponti, anzi a le salde
Moli il torbido fiume, impetuoso
Per cotanto diluvio, urta in tal guisa
Che mugghiando fa strage, in mezzo a l'onde
Volve gran sassi, e ruinoso abbatte
Quanto a le soverchianti acque si oppone.
Oprar dunque così devono i venti,
Che, qual valido fiume, ove in un loco
Procomban, tutto innanzi a lor sospingono,

Ruïnan con frequenti impeti, ed ora
Con tortuoso vortice il rapiscono,
Or lo rotano in turbo e ratto il portano.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Quando a' fatti, a' costumi emulo a' grandi
Fiumi il troviam ch'ànno visibil corpo.
Noi sentiamo oltre a ciò diversi odori,
Nè a le nari venir mai li vediamo.
Nè il cocente calor, nè il freddo intenso
Usurpar con acuto occhio ci è dato,
Nè discerner le voci; e pur, se han forza
Di commoverne i sensi, uopo è che tutti
Abbian natura corporal: chè nulla
Può toccarsi e toccar se non se un corpo.
S' inumidiscon pur le vesti appese
A l' ondifrago lido; al sole esposte
Asciugansi; nè come in lor rimagna
L' umor de l'acqua noi veggiam, nè come
Fugga al calore. In picciolette parti
L' umor dunque si sparge, e in guisa alcuna
Occhio non è che a discoprirle arrivi.
Anche un anel si logora nel dito
Dopo molto girar d'anni e di soli;
Goccia assidua che cada il sasso incava;
Solcando i campi, occultamente scema
L'adunco ferro de l'aratro; il duro
Selciato de le vie da' piè del volgo

Consumato vediamo; attenüata
Mostran la destra mano appo a le porte
Le bronzee statue pe' continui tocchi
De' frequenti devoti e dei passanti.
Scemate dunque per continuo attrito
Queste cose vediam, ma i piccioletti
Corpi, che ognor ne cadono co' l tempo,
Veder ne tolse l'invida Natura.
Tutto ciò infin che la Natura e il tempo
Aggiungono a le cose a poco a poco,
Forzandole a ingrandir debitamente,
Niuna d'occhi virtù scerner non puote;
Nè quel che per etade o macie invecchia,
Nè ciò che i sassi sovra il mar pendenti
Ròsi da edace sal perdon co' l tempo.
La Natura però forma le cose
Di corpi che non ponno esser veduti.
Non dovunque però ne la Natura
Si tien stivata la materia tutta,
Perciò che ne le cose è pure il vuoto;
E averlo conosciuto in molti casi
Ti gioverà, nè sosterrà ch' errante
Dubiti, e sempre de le cose inchieda
Gli alti principj e del mio dir diffidi.
Chè senza il vuoto, non potrían le cose
Muoversi in verso alcun, poichè de' corpi
La proprietà di moversi ed opporsi

A ogni corpo ad ognor saría presente,
Nè a ceder cominciando alcun di loro,
Proceder non potría cosa nessuna.
Ma per le terre e i mari e il ciel sublime
In molte guise e con diversa legge
Molti mobili corpi abbiam sott' occhi,
Che, se il vuoto non fosse, onninamente
Del ratto moto mancherian non solo,
Ma in modo alcuno non sarebber nati,
Poichè, stipata in ogni parte essendo,
La materia ad ognor queta starebbe.
Molte cose oltre a ciò, che sembran solide,
Pur, se bene tu guardi, han raro il corpo:
Penetra quindi i sassi e le spelonche
L'umor molle de l' acqua, e in abbondevoli
Stille piangon dovunque; indi pe 'l corpo
Degli animali si diffonde il cibo;
Crescon le piante, e a tempo lor dan frutti:
Chè da l'ime radici a' tronchi, a' rami
Propagasi per tutto il nutrimento;
A traverso le mura e i chiusi tetti
Passan le voci trasvolando, e il freddo
Rigido fino a l'ossa apresi un varco.
Che, se alcun vano dentro a lor non fosse
Per cui passino gli atomi, per certo
Ciò avvenir non vedresti in guisa alcuna.
Tra cose poi di non maggior figura

Come avvien che talune han maggior peso?
Chè, se tanto un gomitolo di lana
Quanto un pezzo di piombo ha di volume,
Pesar certo egualmente ognun dovrebbe:
Officio essendo d'ogni corpo il premere
Ciò ch'è fuori di lui, quando a l'incontro
Peso non ha per sua natura il vuoto.
Dunque se fra due cose una è più lieve
E grande al par, mostra ch'à più di vuoto;
E, se in grandezza egual più grave ha il corpo,
Molto meno di vacuo aver ne dice.
Misto dunque a le cose è quello a punto
Che andiam cercando con ragion sagace,
E questo è ciò che noi chiamiamo il vuoto.
Ma, perchè tu non ti disvii dal vero,
Qui forza è prevenir quant'altri han finto.
Ceder, dicono, l'acqua agl'irrompenti
Sguamigeri ed aprir l'umide vie,
Perchè i pesci a sè dietro un vacuo lasciano
Ove ponno affluir l'onde cedevoli;
Così muoversi tutte e mutar loco,
Ben che tutto sia pien, posson le cose.
Ma con falsa ragion ciò si sostiene.
Perchè, se l'acque non gli desser loco,
Dove proceder mai potríano i pesci?
E dove infin ceder potrebber l'onde,
Se d'oltre andar non fosse dato a' pesci?

Convien dunque, o privar di moto i corpi,
O asserir ch'a le cose è misto il vuoto,
Onde ogni moto lor principio prende.
Se infin due lastre urtandosi ad un tratto
Sbalzino, è forza ben che tutto il vuoto,
Che si fa tra di lor, l'aria possegga:
Pur, benchè con veloci ali concorra
L'aria d'intorno, occupar tutto a un punto
Quello spazio non può, ma empir l'è forza
Prima un sol loco e posseder poi tutti.
Chè, se alcuno per caso, allor che i corpi
Staccaronsi, avvenir questo s'avvisi
Perchè l'aria s'addensi, erra a partito;
Chè un vuoto allor si fa, che pria non era,
E il vuoto, ch'era prima, indi s'adempie;
Nè però condensar l'aere si puote,
Nè, se potesse, senza il vuoto, io penso,
Sè in sè contrarre ed adunar potrebbe.
Onde, ben che in cercar la ragion prima
Di molte cose indugerai, pur forza
T'è confessar, che ne le cose è il vuoto.
Ben poss'io, richiamando altri argomenti,
Meglio attrar la tua fede a' detti miei;
Ma bastan certo al tuo sagace ingegno
Queste piccole tracce, onde per esse
Tutto il resto da te conoscer possa;
Chè, come spesso i cani al fiuto invengono

Quatte quatte nascoste in fra' cespugli
Le montivaghe fiere, a pena avvisano
Poche del lor sentiero orme sicure,
Così potrai da te veder tu stesso
Dal poco il molto, e penetrar le cieche
Latebre tutte, e di là trarre il vero.
Chè, se tu poltri e un po' dal ver trascendi,
Ben questo, o Memmio, a te prometter posso:
Che, dove tutti dal mio ricco ingegno
I larghi sorsi ad ampj fiumi attinti
La dolce lingua effondere volesse,
Temo, non la vecchiezza entro a le nostre
Membra gelide torpida serpeggi,
E i chiostri de la vita in noi dissolva,
Pria che da' versi miei sopra ogni cosa
Gl'innumeri argomenti udir tu possa.
Ma perchè rïassuma ora e finisca
Di tesser co' miei versi il tema impreso,
Per sè dunque qual'è tutta in due cose
La Natura consiste: o corpi, o vuoto,
Dove i corpi son posti e han varj moti.
Che vi son corpi, a noi per sè il dimostra
Il comun senso, in cui se la tua prima
Fede non poggi, non potrem di tante
Segrete cose, che trattar dobbiamo,
Con la ragione confermar nessuna.
E, se luogo non fosse o spazio o vuoto,

Nè mai lor posti aver potriano i corpi,
Nè mai per verso alcun moversi affatto:
Come ho mostrato un po' più sopra innanzi.
Nulla esiste, oltre ciò, che dir tu possa
D'ogni corpo e del vuoto esser disgiunto
E diverso così che sia trovato
Quasi terza natura in fra le cose.
Poi che tutto ch'esiste, o sia d'esigua
*M.* Mole o di grande, esser convien qualcosa,
Giacch' esiste, e benchè lieve e sottile,
Se toccato esser può, de' corpi al certo
Segue ed accresce il numero e la somma;
Se intagibile egli è, nè a corpo alcuno
Impedir può che da veruna parte
A traverso di lui movasi e passi,
Quel vano è a punto, a cui diam nome il vuoto.
Tutto, oltre a ciò, che per sè stesso esiste,
O far qualcosa o soffrir dee dagli altri,
Od esser tal, ch'essere e oprar le cose
Possano in lui; ma oprare e soffrir nulla
Cosa può senza il corpo, e nulla a' corpi
Loco può dar se non se il vacuo e il vuoto;
Dunque, oltre il vuoto e i corpi, altro non puossi
Tra le cose lasciar, che per sè stesso
Sia qual terza natura, o che mai cada
Per alcun tempo sotto a' sensi, o possa
Come tal da la mente essere appreso.

E in ver, quant'altre mai sembrino cose,
O a' corpi e al vuoto le vedrai congiunte,
O troverai che son di loro eventi.
Congiunto è ciò che non si può dividere,
O segregar senza scissura e morte
In modo alcun: tal è il calor del foco,
Del sasso il peso, il liquido de l'acqua.
Servitù, libertà, concordia, guerra,
Ricchezza, povertà, tutto che, in breve,
O viene o va, lascia l'essenza illesa,
Usiam, qual si convien, chiamare evento.
Il tempo ancor non per sè stesso esiste;
Ma da le cose stesse il senso apprende
Ciò che s'oprò ne le trascorse etadi,
Ciò ch'ora avvien, ciò ch'avverrà di poi,
Già che n'è forza confessar, che il tempo
Separato dal moto e da la quiete
Non può mai per sè stesso esser sentito.
Se ci dicon così, che fu rapita
Di Tindaro la figlia, e soggiogate
Furono in guerra le Trojane genti,
Stare in guardia convien, che non ci astringano
A confessar che per sè stessi esistano
Codesti fatti, quando omai le stirpi
Degli uomini, onde quei furono eventi,
Rapiti ha il corso, irrevocabil tempo.
Poichè di tutto ciò che allora avvenne

*M.* Altro evento de' Teucri ed altro evento
Può di quelle regioni esser chiamato;
Chè, se materia, o tempo, o spazio alcuno,
In cui tutte si muovono le cose,
Stato non fosse, nè già mai quel foco,
Che per amor de la Tindarea bella
Del trojano Alessandro accese il petto
Secretamente divampando, avrebbe
Illuminati gl'incliti certami
De la guerra crudel, nè avria combusto
Pergamo a' Troj co 'l suo notturno parto
Il furtivo de' Graj ligneo cavallo.
Sì che intender ben puoi, che per sè stesse
Non esistono affatto e non conformi
Son fatte a' corpi le operate cose,
Nè finger le possiam simili al vuoto,
Ma più tosto a ragion chiamar le puoi
Accidenti del corpo, o ver del luogo,
Dove ciascun di questi fatti avvenne.
Sono i corpi, oltre a ciò, di due nature:
Altri principj son che fan le cose,
Da l'union de' principj altri son fatti.
Ma quei che son principj de le cose
Estinguere non può forza veruna:
Chè co 'l solido corpo ogni urto vincono;
Ben ch'egli sembri a credere difficile
Che si trovi in Natura un corpo solido.

Passa il fulmine in ver per le pareti
Come voce e clamor; divien rovente
Nel foco il ferro; per calor gagliardo
Spaccansi pur, fatti ferventi, i sassi;
Sciolto da gran calor liquido scorre
Il rigid' ôro; da la fiamma vinto
Anche del bronzo il duro ghiaccio struggesi;
Il caldo e il freddo penetral traversa
L'argento: giacchè in man, secondo il rito,
Tenendo il nappo, o questo o quel sentiamo,
Quand'alto in lui le dolci linfe infondansi;
Sembra però che tra le cose tutte
Cosa alcuna non sia di corpo solido. ——
Ma perchè la ragion vera m'incalza
E la sostanza de le cose, aspetta
Fin che con pochi versi io ti dichiari,
Che quelli che insegniamo esser principj
E semi de le cose, onde la somma
Creata de le cose ora si forma,
Quelli han solido il corpo e sono eterni.
Or, poichè si trovò che due nature
Esistono di cose onninamente
Dissimili tra loro, il corpo e il vuoto,
Ove le cose han movimento, è forza
Che a sè ciascuna e per sè stessa esista.
Imperocchè dove lo spazio vaca,
Ciò che vuoto appelliam, là non è corpo;

Dove poi corpo alcuno occupi il loco
Là spazio vuoto non è mai: son dunque
Solidi e senza vuoto i corpi primi.
Giacchè, oltre ciò, dentro a le cose è vuoto,
Forz' è sia soda la materia intorno;
Nè con vera ragion provar si puote,
Che nulla in corpo abbia e nasconda il vuoto,
Se conceder non vuoi, che quel che il chiude
Di corpo sodo e impenetrabil consti.
Ciò poi che chiuda ne le cose un vuoto
Nulla esser può, tranne unïon di germi:
La materia perciò che il corpo ha solido
Può, quand'altro si strugge, essere eterna.
Se nulla fosse poi vacante e vuoto
Saria solido tutto; e se non fossero
Da l'altro canto certi dati corpi
Buoni a colmare ogni occupato loco,
Sarebbe il mondo un vòto spazio inane.
A vicenda però tra lor distinguonsi
Il corpo e il vuoto; chè nè pieno al tutto
Nè tutto vuoto è l'universo. Esistono
Dunque de' corpi, che distinguer ponno
Da tutto ciò ch' è pien lo spazio inane.
Questi non urto esterno e non percossa
Dissolver può, non penetrante forza
Disfar, nè alcun assalto unqua distrurre,
Come un po' su t' ho già mostrato innanzi,

Chè senza il vuoto, non potrebbe, è chiaro,
Esser mai cosa alcuna urtata e infranta,
Nè tagliata nel mezzo, o in due divisa,
Nè umor capire o insinuabil freddo,
Nè fuoco penetral che tutto strugge.
E più vuoto ogni corpo in sè contiene,
Più da codeste cause è oppresso e vinto.
Se son solidi adunque e senza vuoto,
Così come t'ho detto, i corpi primi,
È pur necessità che siano eterni.
Più, se non fosse la materia eterna,
Già saría tutto a pien tornato al nulla,
Già dal nulla saria tutto rinato;
Ma più sopra insegnai, che niuna cosa
Crear dal nulla o al nulla trar si puote;
Deggion dunque i principj esser d'eterna
Tempra, in cui tutte alfin supremamente
Si dissolvan le cose, e per cui possa
Supplire una materia atta a rifarle.
I principj però solidi sono
In lor semplicità; nè in altra guisa
A traverso l'età, da tempo immenso
Potrían serbarsi e rinnovar le cose.
Se la Natura, infin, termine alcuno
Mai non ponesse al franger de le cose,
A tal ridotti omai co 'l franger tanto
Ne le trascorse età sariano i corpi

De la materia, che, di lor composto,
Da tempo in qua nulla potuto avrebbe
Toccar de l'età sua l'ultima fine;
Giacchè vediam, che qual si voglia cosa
Può più presto morir ch'esser rifatta;
Onde ciò, che l'età lunga infinita
Finor turbando e dissolvendo ha infrante,
Non potría mai nel tempo esser rifatto.
Ma stabilito al franger de le cose
È un termin fisso; perocchè vediamo
Ogni cosa qualunque esser rifatta,
E, secondo la specie, aver ciascuna
Prescritto insieme il tempo, ov'ella possa
Toccar de l'età sua l'ultimo fiore.
Seguita a ciò, ch'essendo i corpi primi
Solidissimi, pur possono tutti
Ciò non di men rendersi molli in guisa
Da formar terra ed aere, acqua e vapori,
Perchè misto a le cose è pure il vuoto;
Ma se a l'incontro de le cose i semi
Fossero molli, di che mai potessero
E i duri selci e il ferro esser creati
Render non si potría ragione alcuna,
Poichè d'ogni principio e d'ogni base
Priva al tutto saría la lor natura.
Solidi adunque in lor semplicità
Gli atomi sono, e quanto più s'aggruppano,

Tanto più condensarsi e più gagliarde
Le lor forze mostrar posson le cose.
Se alcun termine poi non fu prescritto
Al frangere de' corpi, egli è pur forza
Ch'altri da tempo eterno a l'altre cose,
Non tocchi ancora da nessun periglio,
Sopravvivan; però che non si accorda
Di fragile natura esser dotati,
E vessati da impulsi innumerevoli
Poter restare eternamente illesi.
E infin, già che a le cose è stabilito
Secondo il gener loro un termin fisso
Di aumentare e custodir la vita,
Ed il modo e la forza onde ciascuna
Emergere a la vita e crescer possa,
E quel che valga ognuna e che non valga
È da la legge natural sancito,
Nè può nulla mutar da' suoi composti,
A tal che con lo stesso ordine pinte
Mostra nel corpo suo le macchie istesse
Proprie a la specie ogni diverso augello,
Immutabile corpo avere al certo
Deggiono i semi: chè se mai potessero
De le cose i principj unqua sconfitti
Per diversa ragion mutar natura,
Incerto inver saría ciò che mai possa
Nascere, o no; per qual ragion finito

Sia d'ogni cosa il termine e il potere;
Nè le razze potrían sì lunga fiata
Per ogni specie riprodur de' padri
La natura, i costumi, i moti, il vitto.
Qual è inoltre d'un corpo il punto estremo
Che i nostri sensi già veder non ponno?
A punto quel ch'è senza parti, e consta
Di minima sostanza e non fu mai
Nè potrà per sè stesso esser diviso,
Perchè parte è di quello unica e prima:
Indi altre parti ed altre in densa schiera
Ordinate con esso e a lui simili
Tutta del corpo compion la natura;
E già che star da sè non posson punto,
Unirsi è forza in guisa tal che mai
Si possano staccare in modo alcuno.
In lor semplicità solidi adunque
Sono i principj, che, mercè de' minimi,
Stipati seco lor forte aderiscono,
Non da unione di cose altre composti,
Ma in lor semplicità forti ed eterni;
Di cui nè un che staccar nè scemar mai
Natura vuol, che li destina a semi.
Inoltre ancor, se un mimino non fosse,
Ogni qual sia più piccioletto corpo
Certo in sè conterría parti infinite:
Così, la parte d'ogni parte avendo

Sempre la sua metà, nulla porrebbe
Al dividere un fine. E qual sarebbe
Divario allor tra il minimo ed il sommo
De le cose? Nessun; chè, se ben fosse
La somma de le cose in sè infinita,
Pure egualmente d'infinite parti
Ogni più picciol che saria composto.
Ma ogni buona ragion protesta e nega
Ciò possa creder mai l'animo nostro;
Forza è però di confessar convinti,
Che de' corpi v'ha pur, che scevri sono
Di qualunque sia parte, e quindi constano
Di minima sostanza; e se son tali,
Confessar dèi che son pieni ed eterni.
Se la Natura infin che crea le cose
A disciogliersi tutte in parti minime
Non le forzasse, come suole, a nulla
Riprodur d'esse ella saría valente,
Poi chè ciò che di assai parti si accresce
Aver non può de' genitali corpi
La materia, i complessi, i pesi, i moti,
Gli urti e i concorsi, onde si fan le cose.
Perciò quei che stimâro essere il foco
De le cose il principio, e sol dal foco
La somma de le cose esser composta,
Par che sian lungi assai dal ver trascorsi.
Di costor duce a la battaglia incede

Primo Eraclito, uom chiaro in fra gli sciocchi
Per oscuro sermon più che tra' Greci
Spiriti gravi che desíano il vero:
Chè più ammirare e amar soglion li stolidi
Ciò che trovano avvolto in frasi ambigue,
E verità soltanto quelle estimano,
Che diano a' loro orecchi alcun solletico,
E un grazïoso tintinnío producano.
Chè, se dal solo e puro foco tutte
Fosser create, come mai, domando,
Possono sí diverse esser le cose?
Però che nulla giovería, che il foco
In suo caldo or si addensi, or si diradi,
Se le parti del foco avesser tutte
Del foco intero la sostanza istessa:
Già che più vivo ne le parti unite,
E ne le parti discongiunte e sparse
Più languido saría quindi il calore:
Nulla oltre a questo, penserai che possa
Da sí fatte cagioni esser prodotto,
Nè che possa da fuochi o densi o rari
Tanta esser mai varïetà di cose.
Saría d'uopo, oltre ciò, perchè addensarsi
O radi rimaner possano i fochi,
Ammetter, che ne' corpi è misto il vuoto
Ma perchè avverse molte cose mirano,
E il puro vuoto da l'ammetter fuggono,

Temendo l' ardua via, lascian la vera;
Nè discernon, che tolto a' corpi il vuoto,
S' addenserían tutte le cose, e un solo
Corpo farian, che da sè nulla possa
Ratto emanar: così, ad esempio, il foco
Vibra lume e vapore, onde tu vedi,
Che di parti stivate esso non consta.
Chè, se per sorte mai credan che i fuochi
Fra lor consocïati in varia guisa
Possano raffreddarsi e mutar forma,
Se consenton che ciò possa d'alcuna
Parte avvenire, a punto allor nel nulla
A pien cadrà tutto il calore, e tutte
Verran dal nulla le create cose:
Però che tutto che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Necessario è però, che illesa resti
Qualche parte di lui, perchè cotanta
Copia di cose non ti rieda al nulla,
O rinata dal nulla unqua verdeggi.
Or dunque, già che certa è l' esistenza
D' alcuni corpi, che conservan sempre
La natura medesima, e di cui
Al partire, al venire ed al mutato
Ordin, l'essenza sua muta ogni cosa,
E trasformansi i corpi, ei dir ne lice,
Che i semi de le cose ignei non sono.

Perocchè nulla importería, che alcuni
Potessero partire, altri dividersi,
O vero agglomerarsi e mutar ordine:
Chè, possedendo tutti ignea natura,
Qualunque cosa e in qualsivoglia modo
Che nascesse da lor, foco sarebbe.
Il ver, penso, sia questo: havvi tai corpi
Di cui l'ordine, il sito, i movimenti,
Le figure, i conflitti alcune fiate
Producon foco, e che, mutando l'ordine,
Mutan le cose, nè sembianza alcuna
Serban di foco, o d'altro mai che possa
Mandare a' sensi le sue parti, o vero
Toccar ne l'accostarsi il nostro tatto.
Dir poi, che foco sian tutte le cose,
E, tranne il foco, non esister nulla
Che fra le cose annoverar si possa,
Come questi pur fa, stolto a me sembra.
Poichè da' sensi egli combatte e inferma
Quei sensi stessi, da cui pendon tutte
Nostre credenze, e d' onde a lui fu nota
Questa materia ch' egli fuoco appella:
Crede infatti, che il senso realmente
Conosca il foco, e a cose altre non crede,
Che sono pur niente men chiare al senso.
Il che a un tempo a me sembra e falso e stolto:
Che dunque mai consulterem ? qual cosa

De' nostri sensi esser può mai più certo,
Perchè notar si possa il falso e il vero?
Poi che inoltre costui toglie ogni cosa
E lasciar sola vuol questa natura
D'ardor, più tosto che negare il fuoco,
Mentre di tutto l'esistenza ammette?
Dir questo o quello appar demenza uguale.
Però quei che pensâro essere il foco
Materia d'ogni cosa, e l'universo
Composto esser di foco, e quei che l'aere
Disser principio a generar le cose,
E quanti mai stimâr che per sè possa
Formar l'acqua ogni cosa, o ver la terra
Tutto creare e cangiar tutto in tutto,
Par che di lunga mano errin dal vero.
Aggiungi anche color, che, disposando
A l'aria il foco, al liquido la terra,
Accoppian gli elementi, e quei che pensano
Che sol da quattro cose il tutto cresca,
*M.* Ciò son: l'aria, la terra, il foco e l'acqua.
L'agrigentino Empedocle è di questi
Tra' primi; lui ne le trinacrie sponde
L'isola generò, cui l'Jonio mare
Fluïtando ognintorno in ampj giri,
Co 'l sale de le glauche onde cosperge,
E rapido ondeggiando in varco angusto,
Dal fin di lei le rive itale pàrte.

Ivi l' ampia Cariddi, ivi mugghiante,
Raccor l'ire di fiamme Etna minaccia
Per vomitar da le dirotte gole
Nova forza di foco, e fiammeggianti
Folgori saettar contr'esso il cielo.
Or questa gran region, che in tante guise
Mirabile a l'uman genere appare,
Inclita sì che d'esser vista è degna,
Opima d'ogni ben, d'eroi munita,
Pur di quest'uom giàmmai nè più famosa,
Nè santa più, nè più stupenda e cara
Cosa produsse. Gloriosi intorno
Del suo petto divin suonano i carmi,
Che le scoverte sue nobili e chiare
N' espongono così, che credi a pena
Che da stirpe mortale ei fosse uscito.
Pur questi e gli altri che notai di sopra
In molte parti a lui molto minori,
Ben che in ottima guisa, anzi divina,
Molti veri esplorassero, ed a noi
Da l'adito del cor quasi responsi
Dessero assai più santi e più veraci
Di quelli che la Pitia unqua profferse
Dal tripode di Febo e da l' alloro,
Pure intorno a' principj de le cose
Rovinâr gravemente, e grande al pari
De la grandezza lor fu la caduta.

Pria, perchè, tolto il vuoto, il moto ammettono,
E lasciano le cose o molli o rare,
Come l'aria, la terra, il foco, il sole,
Gli animali, le piante, e pur non vogliono
Entro al corpo di questi il vuoto ammettere;
Poi, perchè fan che non sia posto al frangere
E al divider de' corpi o tregua o termine,
E che affatto non sia ne' corpi un minimo,
Quando vediam che d'ogni corpo estremo
Termine è quel che appar minimo a' sensi;
Onde arguir tu puoi, che quell'estremo
Ch'è ne le cose e che non puoi discernere
Quello è il minimo a punto. Arrogi a questo
Che i semi de le cose essi fan molli;
Or ciò ch'è molle noi vediam ch'à corpo
*M.* E nativo e mortal: sì che nel nulla
Tornar dovria la somma de le cose
E poi rinata rifiorir dal nulla:
E ciò dal ver quanto sia lunge il sai.
In molte guise poi nemici sono
Fra lor questi principj, e son veleno
Tra sè a sè stessi, e quindi, o periranno
Venendo insieme, o sperderansi, come
Spinti dal temporal tutti disperdersi
I fulmini vediam, le piogge e i venti.
763 Se infin da quattro cose il tutto fosse,
E in quattro cose si sciogliesse il tutto,

Perchè dovremmo dir che gli elementi
Son de le cose e non stimar più tosto
Ch'elementi di lor siano le cose?
Già che da tutto il tempo essi produconsi
Alternamente, e mutano colore,
E tutta fra di lor cangian sostanza.
Chè se reputi mai, che possa il corpo
Del foco e de la terra e il fluid'aere
E il liquido de l'acqua unirsi in guisa
Che nessuno di loro in tal connubio
Non degeneri mai, nè si snaturi,
Nulla potrà da loro esser creato,
Non animal, non, come son le piante,
Corpi d'anima privi: ognun di loro
Ne l'unïon del varïante acervo
La sua propria natura ostenderebbe
Così, che misti rimaner vedremmo
L'aria e la terra insiem, la brina e il foco.
Ma a generar le cose uopo è che i semi
Abbian natura clandestina e cieca,
Perchè alcun non appaja, il qual repugni
E ponga inciampi, onde a la sua natura
Sia manco proprio quanto mai si crea.
Questi eziandio ripetono dal cielo
E da le fiamme sue quel primo foco,
Che in onde d'aria convertir poi fanno,
Quindi nascer la pioggia, e da la pioggia

La terra esser creata, e da la terra,
Retrocedendo, generarsi tutto,
Prima l'acqua, poi l'aria, indi il calore;
Nè cessar mai tra lor di tramutarsi,
E dal cielo a la terra, e da la terra
Trapassare a le stelle. Il che, ognun vede,
Far non possono i semi a patto alcuno.
Chè necessario è ben, che qualche cosa
D'immutabile resti, onde del tutto
Annullate non sian tutte le cose:
Però che tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Or, se le cose nominate innanzi
Si mutano tra lor, forza è che constino
D'altre che trasformar mai non si possano,
Perchè del tutto non si annientin tutte.
O non è meglio dir, che v'han de' corpi
Costituïti di cotal natura
Che, se ponno talor creare il foco,
Potran, toltine pochi e pochi aggiunti,
L'aria crear, mutato ordine e moto,
E così in altri corpi altri mutarsi?
« Ma ben chiaro, dirai, c'indica il fatto,
Che tutto ciò che da la terra s'alza
Ne l'aerea region cresce e si nutre;
E se propizia la stagion non ride,
Se il Sol da canto suo non la ristora,

Se calor non le dà, sfatti da pioggia,
E da nembi di luce arsi e consunti
Vacilleranno, e non potran mai crescere
Biade, piante, animali. » E in ver, se a noi
Non venisse in ajuto arido cibo
E molle umor, dal corpo estenüato
Da' nervi e l'ossa fuggiria la vita.
Chè non è dubbio, che da certe cose
Ajutati noi siam, noi siam nutriti,
E da cert'altre ancor molt'altre cose.
Perchè a punto comuni in molti modi
Son molti semi in molti corpi misti,
Però gli esseri varj han varj cibi.
E sovente assai giova a quali uniti
E dove posti siano i semi istessi
E che moti fra sè diano e ricevano:
Già ch'essi il cielo, il mar, le terre, i fiumi
Formano e il sole, essi le biade e gli alberi
E gli animali, e in varie cose misti
Si muovon realmente in vario modo.
Così pure qua e là molti elementi
A molte voci troverai comuni
Negli stessi miei versi, e pur non puoi
Non confessar, che per concetto e suono
Molto distan tra sè le voci e i versi.
Tanto potere han gli elementi, solo
Che tu di posto e d'ordine li muti:

Ma i semi de le cose a tali e tanti
Si ponno combinar, che ben da loro
Posson le varie cose esser create.
Scrutare or d'Anassagora dobbiamo
Ciò che chiamano i Greci omeomería,
E dir con propria voce a noi sconsente
La poverezza del sermon materno;
Pur facil ne sarà con altri detti
Spiegar la cosa stessa. Allor ch' ei dice
In sul principio omeomeria di corpi,
Ei vuol che l'ossa da minute e piccole
Ossa sian fatte, da minute e piccole
Visceri pur le visceri, da molte
Gocce di sangue tra di lor congiunte
Formato il sangue; ei crede pur che l'oro
Possa da miche d'oro esser composto,
Crescer la terra d'altre terre piccole,
Dal foco il foco e l'acqua esser da l'acqua;
Finge e reputa infin ch' ogni altra cosa
Per simiglianza di natura è fatta.
Nè concede che il vuoto in parte alcuna
Sia tra le cose, o che sia posto un termine
Al divider de' corpi; onde a me sembra
Che ne l'uno e ne l'altro erri ugualmente
Insiem con lor ch' ò ricordati innanzi.
Aggiungi, ch' egli fa deboli troppo
De le cose i principj, se principj

Son quelle cose che d'ugual natura
Son fornite, anzi son tra loro identiche,
Ed han pari travaglio e morte uguale,
Nè cosa è mai che dal morir le campi.
Chè in un valido assalto e qual di loro
Durerà sì, che possa anche fra' denti
De la morte sfuggir l'esizio estremo?
L'acqua, l'aëre, il foco? o qual mai d'esse?
Il sangue? l'ossa? l'òr? Nessuna, io penso;
Ove ognuna di loro a pieno e al pari
Tanto mortal saria quanto quell'altre
Che, d'altra forza oppresse, apertamente
Perir sotto a' nostri occhi ognor vediamo.
Ma perchè nulla ricader nel nulla
Nè crescer può dal nulla alcuna cosa,
A ciò che innanzi dimostrai mi appello.
Se il cibo, inoltre, accresce e nutre i corpi,
Ben dir si può, che d'alïene parti
*M.* Sono i nervi e le vene, il sangue e l'ossa;
E se diran, che qual si voglia cibo
Ha misto corpo e piccioli contiene
Corpi di nervi e d'ossa e vene e parti
Di sangue, è forza allor che d'alïene
Parti di nervi e d'ossa e vene e sangue,
Sodo o liquido sia, consti ogni cibo.
Se in terra, oltre ciò, son tutti que' corpi
Che crescon da la terra, uopo è che consti

Anche la terra d'alïene parti,
Che da la terra poi vengono fuori.
L'argomento distendi, e usar le stesse
Voci ti sarà lecito. Nel legno
Se fiamma e fumo e cenere si asconde,
Necessario è però, che d'alïene
Parti composte sian tutte le legna.
Cresce inoltre la terra ed alimenta
I corpi tutti d'alïene parti,
Che d'alïene parti han nascimento.
Tenue di sotterfugj e di ripari
Copia qui resta, e ad essa ecco si appiglia
Anassagora, e vuol che tutte cose
Si ascondano commiste in ogni cosa,
Ma sol quello apparir, di cui più corpi
Son misti e in pronto e a prima fronte posti;
Il che lungi dal vero anco è sbandito.
Poichè allor converría, che anch'esso il grano,
Se s'alimenta a par del corpo nostro,
Segno mettesse fuor di sangue od altro
Di simigliante, allor che la gagliarda
Mola grave lo stritola; o battendo
Sasso con sasso ne spicciasse il sangue.
Per simile ragion dovrian pur l'erbe
Stillar succhi soavi al par del latte
Ch'è ne le mamme di lanosa greggia;
E così pur ne le sovente attrite

Glebe veder dovriasi ogni diverso
Genere d'erbe e sparse foglie e biade
Sparse minutamente entro la terra;
E infin ne' legni, allor che siano infranti,
Cener trovare e fumo e piccioletti
Fuochi nascosti. Or, già che mostra il chiaro
Fatto, che mai di ciò nulla succede,
Concludere possiam, che ne le cose
Non son miste le cose; anzi comuni
Semi di molte cose in molti modi
Ne le cose esser denno occulti e misti.
« Ma spesso avvien, dirai, sugli alti monti,
Che, scrollate da fieri austri, le somme
Vicine vette d'alberi gagliardi
Cozzan tanto fra lor, che sprigionato
Con gran fulgore alfin l'incendio splende. »
Vero, ma non per questo insito è il foco
Dentro a le piante; ma vi son parecchi
Semi d'ardor, che per sì fatto attrito
Producon concorrendo incendio a' boschi.
Chè, se la fatta fiamma entro a le selve
Celata fosse, non potríano i fuochi
Restar già mai per alcun tempo occulti,
Ma sarebbero invece alberi e boschi
Senza distinzïone arsi e distrutti.
Non vedi or tu, come pur dianzi ho detto,
Che molto importa spesso a quali uniti

E in che postura siano i semi stessi,
E che moti fra sè diano e ricevano,
E che ponno tra lor mutati alquanto
Crear gl'istessi semi il foco e il legno?
Così pure tra lor le voci stesse
Mutano un po' le lettere, allor quando
Notiam con suon distinto ed igne e legne.
Se credi infin, che ciò che ne le cose
Visibili tu scerni in verun modo
Possa avvenir, se non se immaginando
Semi dotati d'un'egual natura,
I semi de le cose allor distruggi:
Però che scossi da tremulo riso
Sganasciarsi ei dovriano e render molli
Di amare stille ambe le guance e il volto.
Ciò che resta or più chiaro odi ed apprendi.
Nè ignoro quanto oscuro è il mio soggetto;
Ma percosse il mio cor con tirso acuto
Speme grande di laude, e insiem nel petto
Suave de le Muse amor m'incusse,
Onde ispirato con pensier gagliardo
Gl'impervj lochi di Pïera io corro,
E in terreno senz'orme i passi stampo:
Amo accostarmi e attingere ad intatte
Fonti, amo coglier fiori anco non visti,
Ed insigne al mio crin tesser corona,
Di cui le Muse non velaron mai

Dinanzi al tempo mio tempia mortale;
Prima, perchè di eccelse cose io canto,
E da' nodi tenaci de la Fede
L'anime umane a scatenar m'ingegno;
Poi, perchè sopra un argomento oscuro
Così lucidi carmi alzo ed incido,
E di museo lepor tutti li aspergo.
Nè ciò senza ragion; ma come allora
Che ad infermo fanciullo il medicante
Porger si studia amari assenzj, asperge
Di dolce e biondo miel gli orli del vase,
Perchè adescato sia fino a le labbra
L'imprevidente fanciulletto, e intanto
Trangugi de l'assenzio il succo amaro,
Non perchè per tal via cada in inganno,
Ma più tosto perchè viva e risani;
Or io così, giacchè la mia dottrina
A chi men la trattò più trista appare,
E da lei tortamente il volgo abborre,
Nel dolce eloquio del pïerio carme
A te porgerla volli e tutta quasi
Co 'l mel suave de le Muse aspersa,
Se mai dato mi fosse in questa guisa
Tener l'animo tuo sopra i miei versi,
Infin che tutta la Natura e il modo
Come s'organi e formi a pien comprenda.
E poichè dimostrai, che i solidissimi
Corpi de la materia eternamente

Volano invitti, or di spiegare è tempo
Se la somma di loro abbia o no fine;
E giacchè pure abbiam trovato il vuoto
O loco o spazio in cui nascon le cose,
Vediam se tutto ei sia finito a pieno,
O se vasto e profondo aprasi immenso.
Or, il Tutto, qual è, da niun paese,
Da via nessuna intorno è definito,
Chè allora un punto estremo aver dovrebbe;
Ma nulla, sembra, aver possa un estremo,
Se un di fuori non ha che il circoscriva,
D'onde si veda, che da quel più lungi
La natura del senso andar non possa;
E giacchè pur di confessare è forza
Che nulla è fuor del Tutto, il Tutto adunque
Non ha estremo e di fin manca e di mèta.
Nè importa già, che tu ti ponga in questa
O in codest'altra de le sue regioni,
Chè qualunque mai loco uno possegga,
Lascia intorno qual pria spazio infinito.
Inoltre ancor, se già finito fosse
Tutto quant'è lo spazio, ove alcun mai
Ultimo si spingesse a' lidi estremi,
E un volatile strale indi lanciasse,
Vuoi tu, che lungi e senza inciampi e' voli
Ove drizzato fu con man gagliarda,
O pensi invece, che vi sia qualcosa,

Che fargli intoppo ed impedir lo possa?
Confessar dèi, che fra le due proposte
Uopo t'è pur che l'una o l'altra accetti.
Ma lo scampo ti chiude e l'una e l'altra
E a conceder ti astringe esser già chiaro
Che di mèta e di fine esente è il Tutto.
*M.* Poichè, sia che qualcosa a lui si opponga,
E arrivar gl'impedisca ove fu spinto,
E sè porre a confine, o fuor sen vada,
Esso non è dal termine partito.
Proseguendo in tal guisa, e ovunque sia
Che tu metta i confini ultimi, io chiedo,
Che cosa al dardo finalmente avvenga.
Avverrà, che un confine in verun loco
Potrà mai stabilirsi, e che quel tanto
Spazio a la fuga de lo stral concesso
Protrarrà del fuggir sempre il potere.
Se rinchiuso oltre a ciò lo spazio tutto
De l'intero universo entro a ben certi
Limiti fosse e circoscritto, a l'imo
Già concorsa saría per suo gran peso
Da tutte bande la materia, e nulla
Nascere non potría sotto a la vòlta
Del ciel, nè il cielo, nè del Sol la luce
Sarebbe affatto; chè ove mai da immenso
Tempo calasse la materia tutta,
Già confusa sarebbe in mucchio inerte.

Or nulla a' corpi de' principj è data
Requie per fermo, chè per nulla esiste
Un centro, a cui quasi concorrer possano
E la sede fermarvi. In moto assiduo
Si travagliano ognor tutte le cose
In tutte parti, e sùbiti provvedono
Fuori dà l'infinito i semi eterni.

Sembra a la vista infin, che ad ogni cosa,
Sia fine un'altra: il ciel limita i colli,
I monti il ciel, la terra il mare, e tutte
Viceversa le terre il mar finisce:
Ma nulla è in ver che cinga intorno il Tutto.
Tale adunque del vuoto è la natura,
Sì profondo lo spazio, che nè mai
Percorrere il potrían tonanti fulmini
In perpetuo d'età corso precipiti,
Nè fare in modo alcun, che ognor correndo
Men gli resti d'andar: tanto a le cose
Copia immensa di spazio apresi intorno
D'ogni confin da tutte parti esente.
Essa Natura poi vieta che possa
Mai l'universo apparecchiarsi un fine,
Perchè è sua legge, che dal vuoto il corpo
E il vuoto sia dal corpo ognor finito,
Sì che immenso a vicenda il tutto rende.
Chè, dove l'un non terminasse l'altro
Per semplice natura, e senza modo

Si distendesse, nè la terra allora,
Nè i mari, nè del cielo i radïosi
Templi, nè il mortal genere, nè i corpi
Invïolati degli Dei potrebbero
Durar solo una breve ora del tempo;
Però che i semi da lor gruppi espulsi
Pe 'l gran vano errerían tutti disciolti,
O più tosto già mai fra lor concreti
Nulla creato avrían, mai non possendo
Qua e là vibrati radunar sè stessi.
Chè certo nè con ordine o consiglio
S'allogarono i primi atomi, o vero
Con sagace pensier che moti e quanti
Dèsse ciascuno pattuîr fra loro;
Ma perchè tramutando in molte guise
E percossi da colpi innumerevoli
Si travaglian pe 'l Tutto eternamente,
Qualunque moto ed unïon provando,
In tali assetti alfin caddero, in cui
Questa somma di cose ora consiste,
E per cui da sì lunghi anni si serba,
Quando una volta in modi acconci spinta
Fa sì, che con le larghe onde torrenti
Sempre integrino i fiumi il mar vorace;
Che a' calori del Sol la terra innovi
Riscaldata i suoi parti, e la soggetta
Stirpe degli animali indi fiorisca,

E vivano i volgenti eterei fochi;
Ciò che far non potríano a verun patto,
Se la materia fuor da l'infinito
Sopperir non potesse, onde a suo tempo
Ciò che vien meno ristorar si suole.
Perocchè, come d'alimenti privo
Ogni corpo animal langue e perisce,
Dissolversi così dovrían le cose,
Tosto che, vòlta altrove, a ripararle
L'occorrente materia a lor mancasse.
Nè gl'impulsi di fuori e d'ogn'intorno
Conservare potrian tutte le cose
Tra lor congiunte. Ben è ver che in parte
Spinger le ponno e trattener sovente
Fin che ne giungan altre, e così possa
La somma de le cose esser supplita;
Ma pur talora a rimbalzar le astringono,
E tanto a' semi de le cose a un'ora
Largiscono di fuga e spazio e tempo,
Che liberar d'ogni unïon si possano.
Necessario è però, quindi il ripeto,
Che ne subentrin molti, e a ciò che pure
Non facciano difetto anche gl'impulsi,
È ben mestier, che da qualunque parte
Di materia vi sia copia infinita.
E qui fuggi lontan dal porger fede,
O Memmio, a quei che de la somma al centro

Tender dicon le cose, e però duri
Senz'urti esterni l'universo, e nulla
O sommo od imo distaccar si possa
In loco alcuno, poichè tutti al centro
Tendono i corpi, se possibil credi
Che un corpo su di sè fermar si possa,
Ed i gravi che stan sotto la terra
Tutti tendano in alto, e su la terra
Possano riposar vòlti sossopra.
Come vediam ne l'acqua i simulacri,
Così, sostengon essi, a capo fitto
Van le viventi creature errando,
E non posson da terra a le sopposte
Tende del ciel cader, meglio che i corpi
Nostri possan volare a suo talento
Per i templi del ciel: quand'essi il sole
Vedono, noi vediam gli astri notturni;
Dividono con noi con vece alterna
Le stagioni del cielo; e a' nostri giorni
Hanno le notti lor durata eguale.
Ma un vano error codesti *sogni ha finti*
Per gli stolidi sol, però che un falso
*Principio di dottrina* hanno abbracciato.
Centro alcuno di fatto esser non puote
*In loco e spazio* che non ha confini;
Nè, se un centro vi fosse, onninamente
*Nulla per tal cagione* ivi potrebbe

Fermarsi, più che per qual sia diversa
Ragion *quinci alcun corpo esserne espulso.*
Perchè ogni spazio o luogo, a cui diam nome
Di vuoto, o per lo centro, o fuor del centro
Ceder debbe ugualmente a' corpi tutti,
Dove che il moto lor mai li trasporti.
Nè v'è alcun loco, ove arrivando i corpi
Perdano il peso e librinsi nel vuoto;
Nè ciò ch'è vuoto a niun resister deve,
Ma ceder sempre come vuol natura.
Star dunque unite in guisa tal non ponno
Le cose attratte dal desio del centro.

Già che non fingon poi, che al centro tenda
Ogni corpo, ma quei d'acqua e di terra
E quasi di terren corpo composti,
L'umor del mare e l'ampie onde montane,
E per contro asseriscono, che il tenue
Elemento de l'aria e i caldi fuochi
Vanno al pari dal centro ognor lontani,
E però trema l'etera d'intorno
Tutto d'astri, e del Sol vive la fiamma
Pe' ceruli del ciel, poi che dal centro
Fugge il calore e tutto ivi si accoglie,
Nè frondeggiar de l'alte arbori i rami
Potrebbero del tutto, ove a ciascuno
Non dèsse a poco a poco èsca la terra

Perchè a la guisa di volanti fiamme
Tosto non sian pe 'l vano ampio disciolti
I recinti del mondo, e ogni altra cosa
Non abbia pur consimile destino;
Nè rovinin da l'alto i penetrali
Templi del ciel, da' nostri piedi a un sùbito
Sfugga la terra, e in mezzo a tal ruina
De la terra e del ciel corran disciolti
I corpi tutti pe 'l vano profondo,
Sì che in un punto sol non sopravviva
Reliquia altra di lor, tranne il deserto
Spazio e i semi invisibili. Chè, dove
Fai, che vengano men da qual sia parte
I corpi primi, questa parte a punto
Sarà per tutte cose uscio di morte,
Onde escirà de' semi il popol tutto.

Ma tutti questi veri a grado a grado
Senza molta fatica apprenderai.
E, poi che l'una cosa altra rischiara,
Non cieca notte ti torrà la via
Per che veder tu possa entro gli arcani
Ultimi di Natura: in questa guisa
A le cose daran lume le cose.

# LIBRO SECONDO

## ARGOMENTO

Tranquillità filosofica e naturale sobrietà. – Moto degli atomi. – Velocità del moto. – Contro coloro che credono all'intervento degli Dei nella creazione. – Declinamento del moto. – Libero arbitrio. – Figure differenti degli atomi. – Amor materno della giovenca. – Gli atomi infiniti hanno figure finite. – Principj misti compongono le cose. – La terra contiene i semi di varie cose. – La processione di Cibele. – Simbolismo. – I colori non sono negli atomi. – Dall'insensibile si genera il sensibile. – Gli atomi non hanno senso. – Pluralità de' mondi. – Tutto è in ogni parte infinito. – La Natura non ha bisogno degli Dei. – Prossimo dissolvimento di questo mondo.

DOLCE in gran mar, turbando l'onde i venti,
Mirar da terra il gran travaglio altrui:
Non che sia l'altrui mal piacer giocondo,
Ma del mal che non hai dolce è la vista;
Dolce osservar senza alcun tuo periglio
Gran certami di guerra in campo instrutti;
Ma nulla è dolce più, che i ben muniti
Dal sapere de' Saggi alti e sereni
Templi abitare, onde gittar t'è dato
Sopra gli altri lo sguardo, e quinci e quindi

Vederli errar perdutamente in cerca
Del sentier de la vita, e far tenzone
Di nobiltà, rivaleggiar d'ingegno,
Notte e dì travagliarsi in grande affanno
D'alte ricchezze in caccia e di potere.
O miserelle menti, anime cieche!
Di che tenebre in mezzo, in che perigli
Si consuma per voi, qual ch'esso sia,
Questo poco d'età! Non v'accorgete
Che null'altro da voi chiede Natura,
Che in sano corpo, d'ogni duol diviso,

*M.* Mente scevra d'affanni e di paure,
Che di sensi giocondi ognor fruïsca?
Vediam però la corporal natura
Di pochissime cose aver mestieri,
Che qualunque dolor caccino in bando,
E spargano la via d'ogni dolcezza.
Nè la stessa Natura altro sovente
Di più grato ne chiede; e se i palagi
Aurei putti non han, che ne le destre
Tengan fulgide lampe, ond'abbian lume
I notturni banchetti, e se d'argento
E fulgid'oro la magion non splende,
Se l'ampie de le sale auree soffitte
Non risuonan di cetre, in su le molli
Erbe, in crocchio adagiati, appo un ruscello,
Sotto i rami di eccelsa arbore, senza

Molt'oro i corpi ristorar possiamo,
Paghi di ciò, più che mai paghi allora
Che il ciel sorrida, e le stagion de l'anno
Spargan di fior' le verdeggianti erbette.
Nè più leste sen van le febbri ardenti,
Se in tessute pitture e in fulgid'ostro
Rivoltolar ti puoi, che se t'è forza
In plebea coltre rannicchiar le membra.
Chè, se nulla non giova al corpo nostro
Copia d'òr, nobiltà, gloria di regno,
Stimar dunque si dee, che nulla importi
A l'animo del par ciò ch'è soverchio;
Se non forse qualor nei vasti campi
Ferver tu miri e simular battaglia
Le tue legioni ornate d'armi, instrutte
Da forza di riserve e d'elefanti,
Strenue del pari ed animose, o quando
Fervere e sopra il mare ampia distendersi
Vedi la flotta, spaventate allora
Da tali armeggi trepidanti fuggano
Lungi dal cor le credule paure
E i terrori di morte, e d'ogni affanno
Lascino il petto libero e disciolto.
Ma se di riso e di ludibrio degni
Son codesti spettacoli, e i terrori
Degli uomini e le lor cure seguaci
Non fragor d'armi o frecce atre paventano,

Anzi audaci tra regi e tra potenti
S'aggirano, e fulgor d'oro non temono,
Nè chiaro lampo di purpurea veste,
Dubitar puoi, che la scïenza sola
Abbia il poter di debellarli, quando
S'affanna ognor tra dense ombre la vita?
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose, che non son per nulla
Più da temer di quelle ond'han fra l'ombre
Tema i fanciulli, e a cui dan corpo e vita.
Però a fugar da l'alma ombre e terrori
Non de'raggi del Sol, non de'lucenti
Strali del dì, ma de l'aspetto invece
E de le leggi di Natura è d'uopo.
Or con qual moto i genitali corpi
De la materia tante varie cose
Possano generar, le generate
Dissolvere, da qual forza costretti
Sieno a far tanto, quale a lor sia data
Mobilità d'andar pe'l vacuo immenso
Ti spiegherò: non obliar tu in tanto
Di porgere al mio dir le intente orecchie.
Chè unita al certo inseparabilmente
La materia non è, quando le cose
Scemar vediamo, e per età lontana

Dissipar quasi le scorgiamo, e il tempo
Tutte sottrarle a' nostri occhi, fra tanto
Che restar sembra l'universo illeso;
Perchè i semi, che staccansi da un corpo,
A tutte quelle cose, onde si partono,
Scemano, ed a cui van crescon la mole;
Quelle a invecchiar queste a fiorir costringono,
Nè si fermano là. Così la somma
De le cose create ognor s' innova;
I mortali tra lor mutuamente
Vivono; un popol cresce, un altro scema;
In breve spazio mutano le specie
Degli animanti, e simili a cursori
La face de la vita si tramandano.
Se credi che i primordj abbian mai posa,
E possan generar, così posando,
Nuovi moti di cose, assai lontano
Da la vera scïenza erri smarrito.
Chè, vagando pe'l vuoto, uopo è che tutti
O da lor gravità siano portati,
O da impulsi d'altrui; però che a pena
Scontransi spesso e vengono in conflitto,
Saltan tosto qua e là per vie diverse;
Nè mirabile è ciò, chè duri e solidi
E gravi sono, e nulla gli osta a tergo.
E a ciò che meglio intenda essere i corpi
Tutti de la materia ognora in moto,

Rammenta che non è centro veruno
Ne l'universo, ove fermar la sede
Possano i semi, già che innanzi ho esposto
Con prove molte e con ragion secura,
Che lo spazio non ha modo o confine,
E d'ogni parte ovunque apresi immenso.
Il che già fermo essendo, a' corpi primi
Data a punto non è quiete veruna
Per lo vano profondo, anzi d'assiduo
Da vario moto esercitati ognora,
Parte a grandi intervalli, insiem cozzando,
Balzano, e parte ancora a spazj brevi
Si travaglian per l'urto; e quei che a dietro,
Da lor forme intricate avendo inciampo,
Saltano a brevi spazj, ed a più densi
Raggruppamenti fra di lor son tratti,
Quelli forman le validi radici
Del sasso, i corpi indocili del ferro
Ed altri pochi de la lor natura.
Gli altri saltan lontan, lontanamente
Rimbalzano lasciando ampj intervalli:
Questi a punto la rara aere ne dànno
E il raggiante del Sol nitido lume.
Molti ancor pe'l gran vano erran rejetti
Fuor da' concilj de le cose, o accolti
Pur non ebber potere in guisa alcuna
D'associar con altri i proprj moti.

De la qual cosa, a ricordarne alcuna,
Un'immagine sempre e un simulacro
Anzi agli occhi ne sta vivo e presente.
Se tu infatti contempli, allor che il sole
Penetra in buia stanza e i raggi spande,
Molti vedrai pe'l vano in varie guise
Mescolarsi pulviscoli irrequieti
Dentr'esso il raggio luminoso, e come
In perpetua battaglia, in folla, a schiere,
Pugnar, scontrarsi, non aver mai posa,
Scindersi, unirsi e rapidi agitarsi;
Tal che da questo argomentar tu puoi
Qual sia de' semi l'agitar perenne,
Per quanto di gran cose esempio e traccia
Possa darci del vero un picciol fatto.
Quindi pure convien che attentamente
Tu volga più che mai l'animo a'corpi,
Che ne' raggi del sole erran confusi;
Perchè tal turba mostra, che pur sono
Moti ne la materia occulti e ciechi:
Molti infatti da ciechi urti percossi
Ivi tu ne vedrai mutar la via,
Tornar respinti a dietro, or quinci or quindi
Per ogni parte, ovunque; e tal errore
Provien, s'intende, da' principj tutti:
Perchè prima i principj de le cose
Si muovon da per sè; poi que'che uniti

Sono in picciolo gruppo e quasi prossimi
Sono a le forze de' principj, muovonsi
Da lor cieche percosse urtati e spinti;
Essi poi quelli un po' più grandi istigano;
E così da' principj il moto ascende,
E a poco a poco si palesa a' sensi,
Sì che muovonsi alfin quei corpi ancora
Che nel raggio del Sol scerner possiamo,
Nè chiaro appar per quali impulsi il facciano.

Or qual mobilità sia data a' corpi
De la materia, in pochi detti, o Memmio,
Conoscer puoi. Tosto che l'alba sparge
Del suo novo crepuscolo la terra,
E qua e là per la molle aere volando
Tanti augelli diversi empiono intorno
Di vocali armonie gl' impervj boschi,
Tutti vediamo in manifesta guisa
Come il Sol nato allor tutte ad un punto
Soglia del lume suo vestir le cose;
Ma quel calor, quella serena luce,
Che manda il Sol, non penetra per vano
Spazio, astretto com' è d'andar più tarda-
mente e quasi le aeree onde sferzando;
Nè ad uno ad un, ma fra di lor complessi,
Conglobati i lucenti atomi vanno,
Onde insieme tra lor sono respinti
E impediti di fuor, sì che costretti

Sono a render men lesto il lor cammino.
Ma i primordj che in lor semplicità
Solidi sono, e allor che il vacuo inane
Trapassano non son da corpo alcuno
Ritardati di fuori, e da lor parti
Drizzandosi ad un loco a quello vanno
Di propria forza, aver devono a punto
Maggior mobilità, volar più celeri
De la luce del Sol, correr maggiore
Spazio di loco, che in un tempo eguale
I fulgori del sole empiano il cielo:
[*Giacchè nè per consiglio indugio alcuno*
*Sofferir dènno i ritardati semi,*
Nè ciascuno scrutar singolarmente
Per veder come mai nascan le cose.
E alcuni pur, de la materia ignari,
Almanaccando van, che la Natura,
Senza de' Numi volontà, non possa
In tante umane e moderate guise
Le stagioni mutar, crear le biade,
Nè l'altre cose, a cui volgersi incontro
I mortali suäde e li accompagna,
Essa dia voluttà duce a la vita,
Perchè adescate possano le razze
Di Venere ne' baci infuturarsi,
Ed il genere uman non sia distrutto.
Quando fingon però, che tutte quante

A servigio de l'uomo abbian gli Dei
Fabbricate le cose, assai mi sembra
Che sian dal vero in ogni man trascorsi.
Perchè, s'anco ignorassi io de le cose
Le origini che sien, pur da le stesse
Leggi del cielo e d'altri fatti ed altri
D'affermare e provare animo avrei,
Che per voler divino, ad util nostro
Non potè questo mondo esser creato
In modo alcun: tanto di vizj è pieno;
Come più giù ti farò chiaro, o Memmio;
Or del moto diciam ciò che ne resta.]
183. Or questo è il loco di provar, mi penso,
Che alcun corpo non può per propria forza
Portar sè stesso e trasferirsi in alto;
Nè in tal caso ti traggano in errore
I corpi de le fiamme. Essi a l'in su
Si producono e prendono alimento,
E le nitide biade e qual sia pianta
Crescon pure a l'in su, mentre ogni grave
Sempre per sua natura al basso tende;
Ma creder non si dee che, quando a' tetti
Balza il fuoco, ed i palchi alti e le travi
Lambisce con la sua celere fiamma,
Faccia questo da sè, senza una forza
Che lo sospinga; parimente avviene
Quando del corpo nostro il sangue spiccia

E schizzando s'inalza e sparge il suolo
Di rosse stille. Forse ancor non vedi
Con che forza la molle acqua ricacci
Ed i tronchi e le travi? e quanto meglio
L'immergemmo da l'alto e più di punta
E con più forze unite e più fatica
Li spingemmo a l'in giù, tanto più in alto
*M.* Cupidamente li rivome e caccia,
Sì ch'emergan gran parte e saltin fuori.
Nè però dubitiam, penso, che tutte
Queste cose per sè vadano in giù
Pe 'l vuoto spazio; ora in tal guisa adunque
Devon pure le fiamme aver potere
D'andar compresse in su per l'aere inquieto,
Ben che la gravità, per quanto è in loro,
Sempre si sforzi di tirarle a basso.
Le notturne del ciel faci non vedi
Volar sublimi e lunghissime strisce
Segnar di fiamme in qual si voglia parte,
Ove Natura a lor concesse un varco?
Stelle ed astri qua giù cader non miri?
Anche dal sommo suo vertice il Sole
Sparge ovunque l'ardor, semina i campi
Di luce, e però in terra anche si volge
Il calore del Sol. Tra fitte piogge
Volar tu vedi i folgori a traverso;
Rompon qua e là fuor da le nubi i lampi,

S'avventano d'intorno, e impetüoso
Anche in terra sovente il fulmin piomba.
Bramo, oltre ciò, che intorno a tal soggetto
Questo ancora tu sappi. Allor che i semi
Van giù dritti pel vuoto, essi per fermo
Pe 'l proprio peso, a tempi e luoghi incerti
Dèviano un poco ne lo spazio, tanto
Che dir mutato il moto lor tu possa.
Perchè, se non avessero costume
Di devïar, tutti pe 'l vano immenso
Come gocce di piova in giù cadrebbero;
Nè scontro alcun saría nato, nè colpo
Generato fra' semi; onde in tal guisa
La Natura mai nulla avria creato.
Chè, se creda talun, che i più pesanti
Corpi, andando più rapidi nel vuoto,
Inciampin per di su ne' più leggieri,
E generar così possan gl'impulsi,
Che i moti genitali indi ne dànno,
Forvïato dal ver molto si scosta.
Chè tutto che in giù cada o in aere o in acqua,
Secondo il peso, la caduta affretta,
Perchè il corpo de l'acqua e la sostanza
Sottil de l'aria egualmente ogni cosa
Ritardare non possono, ma, vinte
Da ciò ch'è grave più, cedon più presto.
Ma per contrario a niuna cosa, in nulla

Parte, in tempo veruno il vacuo inane
Resister può, ma è ben mestier che sempre,
Come vuol sua natura, a tutto ceda;
Tutte devon perciò, ben che da impari
Peso spinte, ugual corso aver le cose
Pe'l docil vano. Non potranno dunque
Inciampar per di su ne' più leggieri
Quei che più gravi son, nè per sè stessi
Urti produrre che dian var; moti,
Per cui Natura poi formi le cose.
Necessario è però che ognora un poco,
Solo un minimo che, pieghino i semi.
Nè sembri già, che noi fingiam gli obliqui
Moti, e la realtà poi li rifiuti,
Chè a tutti esser vediam chiaro e presente,
Che un grave che precipiti da l'alto
Non può, per quanto è in sè, muovere obliquo;
Ciò discerner tu puoi; ma chi il vantaggio
Ebbe mai di osservar, che affatto nulla
Da la sua dritta via giammai declini?
Se si connette infin l'un moto a l'altro,
E s'ingenera ognor dal vecchio il nuovo
Con ordine infallibile, nè i semi
Co'l loro declinar producon mai
Tal principio di moto, il qual le leggi
Rompa del fato, a ciò che causa a causa
Non segua a l'infinito, ond'è che libera

Gli animali han qua giù questa, per cui
Dove la propria volontà ne adduce
Progredïamo, onde vien questa, io dico,
Libera potestà da' fati avulsa,
Per cui ciascun di noi dèvia i suoi moti,
E non a certo tempo e spazio certo,
Ma dove il suo talento unqua lo porti?
Certo il voler dà a codest'atti inizio,
E quindi per le membra i moti scorrono:
Non vedi pur, che da' cancelli, a un subito
Spalancati, non può fuori prorompere
De' cavalli così la forza cupida
Come tosto la lor mente desidera?
Perchè tutta dee prima in tutto il corpo
Spinta per gli arti spingersi la copia
De la materia, a ciò che pronta e unita
Le intenzïoni del pensier secondi.
Sì che, vedi, s'ingenera dal core
Il principio del moto, e primamente
Dal volere de l'animo procede,
Poi per le membra e il corpo inter si sparge.
Nè già il simile avvien, quando per urto
O altrui gran forza o da gran spinta impulsi
Procedïam; chè allora, è manifesto,
Esser tratta ad andar nostro malgrado
Del corpo intero la materia tutta,
Fin che il voler per le membra l'affreni.

Non vedi or dunque, ben che forza esterna
Molti spinga sovente, e contro voglia
A proceder li cacci e li rapisca
Precipiti, che pur nel petto nostro
Un non so che portiam, che pugnar contro
E resister le possa, e al cui talento
Tutta può la materia esser costretta
A piegarsi per gli arti e per le membra
E il suo slancio frenare e torcer dietro?
Necessario è però che si confessi
Esservi similmente anche ne' semi,
Oltre i pesi e gl'impulsi, altra cagione
Di moti, da la qual questa abbiam noi
Innata potestà; già che sappiamo
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Perchè il peso rattien, che per impulsi,
Quasi per forza esterna, il tutto avvenga;
Ma che la mente uopo non abbia anch'essa
D'interïor necessità in ogni atto,
E ad oprare e patir sia come avvinta,
Vien da l'esiguo declinar de' semi
Non a loco di spazio e a tempo certo.
Nè più stivata fu, nè mai più larghi
Ebbe intervalli la materia tutta,
Chè mai nulla in natura o cresce o manca.
Onde in quel moto, in cui gli atomi or sono,
Ne le trascorse età furono sempre,

E ne la stessa guisa ognor saranno;
E tutto che fu solito a prodursi
Tutto si produrrà ne le medesime
Condizïoni, e avrà vita e incremento
Ciascuna cosa e tanta forza quanta
Per legge naturale a ognuna è data.
Nè v'ha energia ch' alterar possa il mondo:
Imperocchè nè loco esiste, dove
Qual che sia specie di materia possa
Dal gran Tutto sfuggir, nè nuova forza
Che nel Tutto, ond' escì, da estranea parte
Irromper possa, e la natura tutta
Mutar del mondo e sovvertirne i moti.
Nè mirabile è già, che, pure essendo
Tutti i principj de le cose in moto,
La somma de le cose in somma quiete
Sembri che stia, tranne sol ciò che moti
Dà al proprio corpo. Già che assai lontano
Giace da' nostri sensi ogni natura
Di principj, però, se non t' è dato
Essi stessi vedere, anche i lor moti
Devono a la tua vista esser sottratti;
Tanto più, che sovente anco gli obietti
Che possiamo veder celano i moti,
Quando son da'nostr'occhi assai lontani.
Così quando s'inerpican su 'l colle
Le pecore lanose e van cimando

I lieti paschi, ove le chiama e alletta
L'erba gemmata di recenti brine;
Scherzan tra loro i ben pasciuti agnelli,
E lascivetti saltellando cozzano,
Tutti da lungi a noi sembran confusi
Codesti oggetti, e come una bianchezza
Consistere vediam sul verde colle.
Così del pari allor che numerose
Legïoni scorrenti empiono i vasti
Piani armeggiando; i cavalier' volteggiano
Rapidi; con veloce impeto valido
Scoton del campo il centro, e via trascorrono;
Alzasi al cielo il folgorío, balena
Tutta intorno di bronzee armi la terra;
Sotto a' piè de' gagliardi uomini un sonito
Svegliasi, e i monti rimbombando mandano
L'assordante clamor sino a le stelle;
Pur v'è loco su' monti alti, da cui
Sembran ferme le schiere, e sovra a' piani
Come un immoto folgorío distendersi.

Or quindi innanzi quali sian gli orditi,
Che dan principio a tutte cose, apprendi,
E quanta mai di forme abbian distanza
E varietà di multiple figure;
Non che dotati sian di simil forma
Pochi di lor, ma perchè tutti a tutti
Spesso eguali non son: nè da stupirne:

Però che, tanta la lor copia essendo
Che alcun fine non ha, nè somma alcuna,
Come insegnai, debbono tutti a punto
A tutti non aver pari il profilo,
Nè improntate esser mai d'egual figura.

*M.* Prendi le umane specie e il muto gregge
De' natanti squamigeri e gli armenti
Lieti e le belve ed i diversi augelli,
Ch'aman de l'acque popolar le amene
Rive, a' fiumi d'intorno, a' fonti, a' laghi,
E quei che per le impervie ombre de' boschi
Volgono voleggiando: uno di questi
Esamina qual vuoi tra la sua specie:
Troverai pur, che son tra lor diversi.
Nè in altra guisa mai potrían la madre
I figli affigurar, la madre i figli;
Il che vediam che possono, e non meno
Che gli uomini tra lor si riconoscono.
Però, quando sovente anzi agli ornati
Delubri degli Dei, presso gli altari
Vaporati d'incenso al suol procombe
Ferita ostia un vitello, e fuor dal petto
Una calda gli sbocca onda di sangue,
Per la verde foresta erra fra tanto
L'orbata madre, e sul terreno impresse
Riconosce del piè bifido l'orme;
Cerca con inquïeti occhi ogni loco,

Se veder possa mai la sua perduta
*M.* Prole; qua e là sostando empie di queruli
Mugoli il bosco ombroso; al consuëto
Stabbio, trafitta dal desio del figlio,
Torna e ritorna a riguardar; nè teneri
Salici e rugiadose erbe fiorenti,
Nè ratta in somme ripe onda volubile
Valgono a dilettar l'animo afflitto
E divertir l'inaspettato affanno,
Nè per ameni pascoli sembianza
D'altri vitelli può distrarla alquanto
E la cura lenir, chè ognor qualcosa
E di noto e di proprio essa ricerca.
Anche i capretti da la voce tremula,
Per quanto tenerelli, riconoscono
Le cornigere madri; i petulanti
Agnelli riconoscono le torme
De le belanti pecore: in tal guisa
Ognuno accorre, come vuol Natura,
Sempre il latte a poppar da la sua mamma.
Qualunque grano infin vedrai, che tanto
Non è simil tra sè ne le sue specie,
Che nòn presenti pur qualche distanza
Ne le sue forme. Così ancor vediamo
Che pingon le conchiglie in varia guisa
Il grembo de la terra, ove con molli
Onde il mar batte l'assetata arena

Del curvo lido. Per egual ragione,
Lo ripeto, è mestier, già che composti
Son da Natura i semi e non ridotti
Da la mano de l'uomo a certa forma,
Che dissimil tra loro abbian figura.
Facile or n'è di renderci ragione
Perchè il fulmineo foco abbia possanza
Di penetrare assai maggior del nostro,
Che da terrestri rèsine deriva:
Poichè dir puoi, che più sottile è il foco
Del fulmine del ciel, perchè composto
Di più piccioli corpi, e però a punto
Può i forami passar che non può il nostro
Nato da legna e rèsine prodotto.
Il lume in oltre penetra pe 'l corno,
Ma la pioggia è respinta. E perchè mai,
Se non chè i corpi, ond'è composto il lume,
Sono certo più piccoli di quelli
Che formano il liquore almo de l' acque?
Perciò pure vediam nel colatojo
Fluïr celere il vino ed a l'incontro
Il pigro olio indugiarvi, o perchè fatto
Di più grossi elementi, o perchè invece
Sono uncinati e attorcigliati in guisa
I primordj tra lor, che non sì tosto
L'uno da l'altro districar si ponno
E ciascun d'essi trapelar da' fori.

S'aggiugne a ciò, che con piacevol senso
Ne delizian la lingua il latte e il miele;
Ma il tetro assenzio ed il centauro fiero
Fan co 'l sozzo sapor torcer la bocca;
Sì che facile è ben che tu conosca,
Che quei cibi, che posson dolcemente
Il senso titillar, di tondi e lievi
Corpuscoli son fatti, e quei per contro,
Che ne sembrano al gusto aspri ed amari,
Quei tra lor stretti e più uncinati sono,
E però avvien, che, a' nostri sensi a forza
Spianandosi una via, soglion dirompere,
Con l'entrata che fanno, i corpi avversi.
Tutte, in breve, le cose a' sensi grate
Nemiche son di quelle ingrate al tatto,
Pe' dissimili corpi onde son fatte:
Perchè pensar non dèi, che parimenti
Siano lisci i corpuscoli che formano
L'aspro orror fier de la stridula sega,
E quei che sotto a le volanti dita
D'esperto sonator destansi, e dolci
Sovra le corde melodie figurano;
Nè in simil forma stimerai che passino
Gli atomi per le nari e allor che bruciano
I cadaveri tetri e allor che sparsa
La nova scena è di cilicio croco,
E di odori panchèi fuma l'altare;

Nè formati dirai di semi uguali
I bei colori, in cui l' occhio si pasce,
E quei che con la turpe orrida vista
Ne pungon gli occhi e lacrimar ne fanno.
Ogni forma però, che i sensi molce,
Certo non fu senza liscezza alcuna
Di principj creata, ed a l'incontro
Quella che ci rïesce aspra e molesta
Dee di scabra materia esser formata.
Tali cose pur v'ha che affatto lisce
Non possono a ragione esser tenute,
Nè con apici torti al tutto adunche,
Ma co' loro angoletti un po' sporgenti
Più il senso titillar che offender ponno:
Appartiene a tal genere la feccia
Ed il savor de l' enula campana.
Che in vario modo infin dentati sono
La gelida pruina e i caldi fuochi,
E che pungon così del corpo i sensi,
Chiaro indicio ne dà di entrambi il tatto.
Però che tatto, tatto, o santi Numi,
È il sentire d' un corpo, o allor che in questo
Penetra dolcemente un che di esterno,
O quando alcuna cosa entro a lui nata
Lo affligge, o alcun gli dà piacere, uscendo
Via per le genitali opre di Venere,
O quando per alcun urto si turbano

In esso il corpo i semi, e tra di loro
Confondon concitati il nostro senso;
Come da te sperimentar tu puoi,
Se mai per caso qual ti voglia parte
Del corpo tuo con la tua man percoti.
Necessario è però, che assai difformi
Sien gli atomi tra lor, se posson tanta
Produrre in noi varïetà di sensi.
Le cose poi, che dure e fitte appaionci,
È necessario ch'abbian più tra loro
Uncinati i principj e quasi a rami,
Che in alto grado le tengon compatte.
Nel cui gener tra' primi e in prima schiera
Son da porre le pietre adamantine,
Use a spregiar percosse, e le robuste
Selci e la gagliardia del duro ferro
E il bronzo che i sonanti usci sostiene.
Tutto ciò poi, ch'è liquido e fluente
Dee di più tondi semi esser composto,
Perchè i gruppi di questi non si frenano
*M.* Mutuamente con tenace vincolo,
E ognun facile ha in giù corso volubile.
Le cose infin, che dileguar tu vedi,
Qual fumo, o nebbia, o fiamma, ad un sol punto,
Se non del tutto han lisci e tondi i semi,
Pure è necessità, che d'intricate
Parti non sian frenate, a ciò che possano

Pungere il corpo e dentro insinuarsi
Senza aderir tra sè; qualunque obietto
Che pe' sensi è velen, ma il corpo ha raro,
Come facil da te conoscer puoi,
Non adunchi ma acuti ha gli elementi.
E se amare vedrai le cose stesse
Che fluide son, come il sudor del mare,
Meraviglie non far: perocchè tutto
Ch'è fluido consta di rotondi e lisci
Semi, se non che altronde a questi sono
Doloriferi corpi anche commisti.
Uopo non è però, che a foggia d'ami
Si ritengano fatti, anzi pur dènno,
Benchè scabrosi, esser rotondi in guisa,
Che in giù volversi insiem possano, e i sensi
Ledere. E a ciò che tu meglio comprenda
Gli aspri a' lisci principj esser confusi,
Onde avvien che Nettuno ha il corpo amaro,
Scevrar si ponno ed osservarli a parte:
Poichè i principj de l'amaro sale
Lascia e dolce si fa l'umor marino,
Quanto più spesso in lungo sen di terra
Si percoli così, ch'entro una fossa
Scorra e si appuri, perchè gli aspri semi
Più facilmente attaccansi a la terra.
Or a quel ch'ò mostrato, altro argomento
Aggiungerò, per cui creder si possa,

Che le forme de' primi atomi cangiano
Finitamente. Se così non fosse,
Già di mole infinita esser dovríano
Taluni semi, poichè assai di forme
Non possono mutar nel breve giro
Di qual corpo ti vogli. Or dunque fingi
Che di tre parti minime sian fatti
I primitivi corpi, o d' alcun' altre
Poche li accresci; in ver se, d'un sol corpo
Ogni parte ponendo al sommo e a l'imo,
Variando a manca, a destra, in ogni modo,
Proverai qual mai dia specie di forma
Ciascun ordin diverso al corpo tutto,
Se ancor vorrai mutar le sue figure,
Altre parti a quell'altre aggiunger devi.
Indi avverrà, che l'ordine ne chieda
Per simile ragion de l'altre ancora,
Se ancor le forme varïar vorrai.
Dunque a la novità de le figure
Segue il crescer del corpo. Ond'è impossibile
Che tu creda, che gli atomi fra loro
Abbian forme diverse a l'infinito;
Perchè ad ammetter poi non sii costretto,
Che alcuni ve ne sian di mole immensa,
Il che, sopra insegnai, provar non puossi.
Le barbariche vesti e la fulgente
Porpora melibea tòcca dal tessalo

Color de le conchiglie e l'auree specie
Del pavon, di beltà vaga soffuse,
Vinte omai giacerían da le novelle
Iridi de le cose; e dispregiato
De la mirra l'odor, del miele il gusto,
E l'armonia de' cigni, e in su le corde
I dedalei febèi canti sconfitti
Per simile ragion sarían già muti:
Però che sempre un che di più prestante
Sorgeria da l'antico; e così pure
Retroceder potría tutto in peggiori
Forme, come in migliori abbiam già detto;
E, peggiorando ognora, ognor più sgrate
A le nari, a le orecchie, a le pupille,
De la bocca al sapor sarían le cose.
Ma poi che questo non avviene, e certo
Ad ogni cosa è un limite prescritto,
Che d'ogni lato ne contien la somma,
È necessario confessar, che i semi
Variano sì, ma in definite forme.
Infin da' fochi a l'algide pruíne
È finito il passaggio, ed a l'incontro
Per simile ragion dal gelo al foco.
Poichè il freddo e il calor fansi a vicenda
Limite, e in mezzo a lor gradatamente
Stanno i medj tepor ch' empion la somma:
Variano dunque le create cose

Finitamente, già che d'ambo i lati
Un'ancipite punta hanno, a le fiamme
Quinci e quindi a le brine algide infesta.
[Or che questo ho mostrato, altro argomento
Rannoderò, che da quel fede acquista:
I semi ch'àn tra lor simil figura
Sono infiniti; chè, finita essendo
La differenza de le forme, è forza
Che i simili tra lor sieno infiniti,
O che finita sia tutta la somma;
La qual cosa provai, ch'esser non puote.]
Subito or mostrerò, che i corpiccioli
De la materia tengono la somma
Di tutte cose a l'infinito, ovunque
Con mai non interrotto ordin di colpi.
Perocchè, se più rari esser tu vedi
Certi animali, e meno in lor feconda
Natura osservi, in altri lochi, in altre
Zone di climi, in regïon remote
Ben ponno in quella specie esserne molti,
E pieno esserne il numero; sì come
Nel gener de'quadrupedi vediamo
Specialmente gli anguímani elefanti,
De le cui molte mila India potrebbe
Munirsi intorno d'un eburneo vallo,
Sì che mai penetrarvi alcun non possa:
Tanta vi ha forza di sì fatte belve,

Di cui gli esempj noi vediam sì rari.
Pur concedere io vo', che siavi cosa
Ne la natía sua specie unica e sola,
Ch'altra simil non abbia in tutto il mondo;
Pur se non era senza fin la copia
De' semi, onde potesse esser concetta
E sorgere a la vita, in modo alcuno
Non generarsi mai, nè crescer quindi
E prendere alimento avría potuto.
Se fingi in fatti, che i finiti semi
D'una cosa agitati errin pe'l Tutto,
D'onde, in che loco, per che forza e guisa
Per tanto oceano di materia, in tanta
Diversa turba ad aggrupparsi andranno?
Non, come penso, avran modo di unirsi:
Ma come il vasto mar, se molti e torbidi
Di navi spezzator venti prorompono,
Scagliar suole qua e là banchi ed antenne,
Vele, prora, timon, remi natanti,
Sì che da'lidi fluttuar si vedano
I rotti aplustri, e a l'uom servan d'avviso,
Perchè voglia evitar del mare infido
Le insidie, le potenti ire e le fraudi,
Nè mai, quando sorrida, a l'ingannevole
Fallacie de le piane onde si creda;
Così, dove finiti alcuni semi
Tu ti finga una volta, eternamente

Balestrati dovranno esser da' flutti
De la materia differente, in guisa
Che spinti a un loco sol non possan mai
Giungersi in gruppi, nè durar congiunti,
Nè venir su, nè crescere di mole:
Del che in patente e manifesta guisa
L'un e l'altro avvenir ne insegna il fatto,
Ed esser generate, e generate
Poter crescer le cose. È perciò chiaro,
Che i semi, onde ogni cosa ognor s'integra,
Di qual gener tu vuoi, sono infiniti.
Nè vincer ponno ognor gli esizïali
Moti e in eterno seppellir la vita;
Nè i genitali moti accrescitivi
In perpetuo serbar ciò ch'àn creato.
Così in tenzone egual, da tempo eterno,
De' principj fra lor dura la pugna,
E or qua or là vittorïosi o vinti
Sono i germi vitali; onde al vagito
Che levano gl'infanti, allor che prima
Vedon la luce, è il funeral confuso;
Nè notte segue al giorno, alba a la notte,
Che co'vagiti insiem non oda i pianti
De l'atre esequie e del morir compagni.
Questo in tali argomenti ora conviene
Porre non sol, ma sigillare in mente:
Nulla di quanto a noi s'offre in Natura

Sol d'una specie di principj è fatto;
Nulla che sia di non commisto seme:
E ciò che ha più di facoltà e di forza
Più varj semi e forme aver ne insegna.
Ha in sè da pria la terra i germi primi,
Onde i ghiacci, che poi volgonsi in fonti,
Rinnovellino assidui il mare immenso;
Ha d'onde i fuochi sorgano: chè in molti
Luoghi acceso di sotto arde il terreno,
Ma niuno in ver con impeto maggiore
De l'Etna infuria ed alte fiamme avventa;
Ha infin d'onde agli umani estoller possa
Nitide biade ed alberi ridenti,
E d'onde e fiumi e foglie e paschi ameni
Anche offrir possa a le montane belve.
Per questo a punto degli Dei gran madre,
Madre pure di bruti e genitrice
Sola del corpo nostro ella fu detta.
Lei gli antichi di Grecia incliti vati
Cantâr, che da le sedi alte d'un carro
Un doppio giogo di leon'governa,
Insegnando così la gran Tellure
Per lo spazio de l'aria esser sospesa,
Nè la terra poter basarsi in terra.
Le belve le aggiogâr, perchè la prole
Dee, ben che fiera, dagli officj vinta
Dei genitori suoi rendersi mite;

Il sommo capo di mural corona
Le cinsero, però ch'ella munita
In lochi esimj le città sostiene.
Di ta'simboli adorno or per le vaste
Terre in giro portato è il simulacro
De la madre divina, e un sacro orrore
Sparge ne'petti. Lei con rito antico
Acclaman madre Idea le varie genti,
E compagne le dan le Frigie turbe,
Poi ch'è fama, che pria da quei confini
Si cominciasse a generare il grano
Per l'orbe de la terra. I Galli aggreganle, 614
Perchè voglion mostrar, che quanti il nume
Vïolâr de la madre, e sconoscenti
A'proprj genitor' siano trovati
Si devono da noi stimare indegni
D'espor viva progenie a'rai del giorno.
Sotto a le loro palme i tesi timpani
Tuonano intorno insiem co' cavi cembali,
I raucísoni corni orridi strepono,
La bugia tibia in metro frigio stimola
Gli animi; in segno di furore indomito
Recano a lei davanti armi, che possano
Co 'l nume de la Dea paura incutere.
Dunque allor che, così portata in giro
Per gran città, d'ineffabil salute
Taciturna benefica i mortali,

Tutto di bronzo e argento in ogni via
Le spargono il cammino, e l'arricchiscono
Di larghe offerte, mentre, un folto nembo
Nevigando di rose, ombran la Diva
Madre e la popolosa onda seguace.
Qui d'armati una man (Frigj Cureti
Li appellano gli Achei) tra loro armeggiano
Sanguinolenti, e ballano in cadenza,
E al tentennar de' capi orride squassano
Le creste irte, fingendo i Coribanti
Dittei, che un tempo, com'è voce, in Creta
Il vagito di Giove ebber celato,
Mentre intorno al fanciul fanciulli armati
Tessean rapidi còri, alto battendo
A tempo musical bronzi con bronzi,
Perchè Saturno, uditolo, ben tosto
No 'l si cacciasse in gola, e dentro al petto
Dèsse a la madre un'immortal ferita.
Però accompagnan la gran Madre armati,
O perchè mostran, che la Dea ne avvisa
Che difendere ognor da noi si voglia
Con armi e con virtù la patria terra,
E si procuri d'essere a' parenti
Di presidio ad un tempo e di decoro.
Ma, ben che siano in bella, egregia guisa
Tali cose disposte, assai pur sono
Da la vera ragion lungi respinte.

Chè necessario è ben, che ogni natura
Di Numi, per sè stessa eternamente
Di pace inalterabile fruïsca
Da nostre cose immensamente esclusa;
Quando scevra d'affanni e di perigli
Basta sola a sè stessa, e, nullo avendo
Mestier di noi, merto non è, nè colpa
Che d'amore la prenda, o muova ad ira.
M. Chè, s'altri vuol chiamar Nettuno il mare,
Cere il grano, e abusar di Bacco il nome,
Anzi che proferir la propria voce
Di vino, concediam che qui pur dica
Esser la terra degli Dei la madre,
Pur che in vero a sè stesso egli perdoni
D'insozzar l'alma di credenza abietta.
Pur tuttavia la terra in ogni tempo
Vuota è di senso, e perchè chiude i semi
Di molte cose, molte cose in molti
Modi a' raggi del Sole essa produce.
Spesso così, pascendo un prato istesso
Greggi lanute e bellicosa prole
Di destrieri e di buoi cornuti armenti,
Sotto la vòlta de lo stesso cielo,
Entro la stessa correntia di fiume
Temperando la sete, in varia specie
Pur vivon tutti e serban la natura
Tutta de' genitori, i cui costumi

Secondo la sua specie ognuno imita.
Tanto in qual che tu vuoi d'erbe famiglia,
Tanto in un fiume ancor son varj i semi.
Quindi poi da ta'cose in un congiunte
Formato è ogni animal d'ossa, di sangue,
D'umor, vene, calor, visceri e nervi,
Che son pure tra lor molto diversi
E di semi diversi anche formati.
Quanto al foco poi s'arde e si consuma
Ta'semi, non foss'altro, in corpo cela,
Onde vibrar la fiamma e sparger luce
E faville schizzare e largamente
Portar d'intorno il caldo cener possa.
Discorrendo così con norma eguale
Di ragionar le rimanenti cose,
Troverai, che nascondono nel corpo
Di molti esseri i semi, ed elementi
Contengono di assai varie figure.
Molte infin ne vedrai, che a l'odor misto
Han colore e sapor, più doti in una;
Constar dènno però di varie forme:
Chè ne' tessuti, ove il color non passa
Penetra pur l'odore, e al par ne' sensi
Entra a parte il colore, il gusto a parte;
Sì che conoscer puoi, che ognun contiene
Differenti principj. In un sol gruppo
Convengon dunque le diverse forme,

E fatti i corpi son di misto seme.
Così qua e là ne' versi miei: tu vedi
Più elementi a più voci esser comuni;
Pur forza è confessar, che tra di loro
Han difformi elementi e voci e versi;
Non che di molte lettere comuni
Ivi occorra poc'uso, o non vi sieno
Due sole voci con le stesse lettere,
Ma perchè tutte non son pari in tutte.
Così del par, molti comuni semi
Di molte cose in varj corpi essendo,
Posson pur ne l'insieme esser diversi:
Tal che ben dir si può, ch'án varj semi
L'uman genere, il gran, gli alberi lieti.
Nè pure è da stimar, che in tutti i modi
Aggrupparsi tra lor possano i semi:
Poichè mostri ogni dì nascer vedresti,
Ed esister centauri, ed alti rami
Venir fuori talor da un corpo vivo;
Molte membra terrestri a le marine
Spesso intrecciarsi, e pascer la Natura
Per le onnigene terre atre Chimere
Fiamme spiranti da la bocca orrenda.
Di che nulla avvenir n'è manifesto,
Quando vediam, che tutto ciò, che nasce
Da certi semi e certa genitrice,
Può la sua specie conservar crescendo;

E necessario è ben, che questo avvenga
Per fissa legge; chè da tutti i cibi
I proprj semi a ognuno entro le membra
Spargonsi, e uniti dan convenïenti
Moti; mentre al contrario i corpi estrani
Vediam che la Natura al suol rigetta,
E molti pure d'invisibil seme
Spinti da certi impulsi escon dal corpo,
Come quelli che unirsi in parte alcuna
Non poteron tra loro e assimilarsi
Nel corpo e consentir moti vitali.
Nè creder già da vincoli sì fatti
Gli animali soltanto esser frenati,
Chè una legge ogni cosa anche distingue.
Poichè, sì come son diverse in tutta
L'essenza lor le generate cose,
È necessario pur, che sia diversa
La figura de' semi, onde son fatte;
Non ch'abbiano assai pochi egual figura,
Ma perchè tutti non son pari in tutto:
E, varj essendo i semi, è pur mestieri
Che varj sien le vie, gli spazj, i pesi,
I concorsi, gl'innesti, i colpi, i moti,
Che non soltanto gli animati corpi
Distinguon, ma la terra e il mar profondo,
E da la terra il ciel tengon divisi.

Or questi detti miei, da me con dolce
Studio cercati, attentamente ascolta,
Perchè non pensi, che dal bianco nato
Di bianchi semi ciò che innanzi agli occhi
Candido scerni, o da principj neri
Ciò che nereggia, o ver d'altro colore
Sia ciò che di color vario tu vedi,
Sol perchè sian de la materia i corpi
D'un color pari al suo tutti dipinti:
Giacchè affatto non han color veruno
Agli obietti simil, nè differente
Gli atomi; dentro a cui, se mai ti sembri
Che l'occhio del pensier scerner non possa,
Erri assai lungi da la via del vero.
Poichè, se il cieco nato, il qual non vide
Del sole i rai, conosce al tatto i corpi,
Lice asserir, che de la nostra mente
A notizia cader possano i corpi,
Che di verun color son pinti in giro.
Ciò pur che noi tocchiam ne l'ombre cieche
Non ci dà senso di nessun colore.
Or, giacchè provo che codesto avviene,
Insegnerò, che sin da tempo eterno
Non sono i semi a niun color congiunti.
In tutti a pieno ogni color si muta;
Il che a niun patto far debbono i semi;

Chè un immutabil che forza è che resti,
Perchè tutto non torni a pien nel nulla:
Perocchè tutto, che da' suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore.
Schiva però dal dar colore a' semi,
Perchè ogni cosa non ti torni al nulla.
Se niuna specie di colore in oltre
Vien data a' semi, ed han forme diverse,
Onde qual sia color nasce e si muta,
E importa quindi assai come sian posti
Ed a quali commisti, e quali moti
A vicenda fra sè diano e ricevano,
Facile ed improvviso addur tu puoi
La ragion, perchè ciò che poco innanzi
Nero apparì divenir possa a un tratto
Di marmoreo candor, sì come il mare,
Quando sconvolgon l'onde euri gagliardi,
Di marmoreo candor fa bianchi i flutti;
Però che dir potrai, che ciò che spesso
Nero vediam, dove commista alquanto
Sia la materia e l'ordine scomposto
Dei suoi principj, e alcuno aggiunto o tolto,
Spesso avvien che si veda albo e candente.
Chè, se il mar fosse di cerulei semi,
Biancheggiar non potrebbe in guisa alcuna;
Poichè, comunque tu sconvolga un corpo,
Che sia ceruleo, non sarà già mai

Ch' esso muti in marmoreo il suo colore.
Se di vario color fossero tinti
I semi ch' al mar dànno un nitor puro,
Come da forme e da figure varie
Spesso un quadrato e una figura formasi,
Converría, come noi forme diverse
Nel quadrato scovriam, così ne' flutti
Del mare e in che che sia di candor puro
Scovrir colori assai tra lor difformi.
Oltre a ciò, le dissimili figure
Non possono impedire e ostar per nulla
Che si formi da lor quadrato un tutto;
Ma i color' varj de le cose tolgono
Ch' una d' un sol color tutta diventi.
La ragion poi, che ad assegnar colori
A' semi de le cose induce e alletta,
Cade da sè, chè non dal bianco il bianco,
Nè ciò che nero appar si crea dal nero,
Ma da varj colori. Ond'è più agevole
Che da semi incolori il bianco nasca,
Che dal nero o d' avverso altro colore.
Già che, in oltre, i colori esser non ponno
Senza la luce, e de le cose i semi
Ne la luce non son, concluder puossi,
Che vel questi non han di alcun colore;
E qual colore in ver ne l'ombre cieche
Esser potría, se ne la stessa luce

Vediam ch'esso si cangia e vario splende,
Come un obliquo o dritto raggio il tocchi?
Così di contro al Sol piuma, che il collo
Di colomba incoroni e la cervice,
Qual fiammante piròpo or s'invermiglia,
Or tal senso ne dà che mescer sembra
Con il corallo insiem verdi smeraldi;
Così piena da larga onda di luce,
A seconda che intorno ella si volga,
La coda del pavon varia colori;
Che, nati essendo a un tal colpo di luce,
Stimar dobbiam, che non sarían senz'esso,
E, già che la pupilla in sè riceve,
Quando diciam che percepisce il bianco,
Un tal gener di colpi, e un altro allora
Che sente il nero, o qual si sia colore,
Nè importa già di qual color dotate
Sian le cose che tocchi, ma più tosto
Di che figure mai siano fornite,
Concludere possiam, che i corpi primi
Uopo nessuno di color non hanno,
Ma solo hanno mestier di varie forme,
Perchè possan produrre i varj tatti.
Già che in oltre il colore in forme certe
Non ha certa natura, e in qual ti vogli
Colore esser ben può qualunque forma
Di semi, perchè ciò ch'è da lor fatto

D'ogni color non è del pari asperso?
Che spesso pur dovrían volando i corvi
Far pompa del candor di bianche piume,
Diventar neri i cigni, o ver d'un altro
Qual ti vogli color semplice o misto.
Anzi avviene, che quanto in più minuti
Bricioli un corpo si sminuzzi, e tanto
Meglio osservar tu puoi, che a poco a poco
Il colore svanisce e alfin si estingue;
Come succede allor che l'aurea porpora
In brani minutissimi si straccia
E si scompone a filo a fil, dispergesi
Tutto il puniceo suo color chiarissimo.
Onde inferir tu puoi, che, pria che ad atomi
Ridotte sien le picciolette parti,
Tutto spirano fuori il lor colore.

Poichè concedi infin, che odore e suono
Non mandan tutti i corpi, e quindi avviene
Che suono e odor non tribuïsci a tutti;
Così, già che veder tutte le cose
Con gli occhi non possiam, lecito è tanto
Dir che talune di colòr son orbe,
Quanto che d'ogni odore e d'ogni suono
Altre cose vi son disgiunte affatto;
Nè ciò intender può men pensier sagace
Ch'altro notar d'ogni accidente privo.

Ma non pensar però, che di colore
Sieno ignudi soltanto i corpi primi,
Chè da tepore, da calor, da freddo
Son pur divisi onninamente, e sterili
Di suon, vuoti d'umori errano intorno,
E niun mandano odor dal proprio corpo.
Come quando un licor blando componi
D'amàraco, di mirra e fior di nardo,
Che odor nettareo a le narici esali,
Cercar dèi pria, quanto possibil fosse,
Dolce sostanza d'inolente oliva,
Che non mandi a le nari aura nessuna,
Perchè non faccia co 'l sentor maligno
Sperder gli odori in sè misti e concotti;
Tal dènno i semi in generar le cose,
Già che nulla di sè mandar non ponno,
Non compartire alcun lor proprio odore,
Nè suono e perciò pur sapore alcuno,
Nè freddo, o caldo, o tiepido vapore,
Od altre qualità; le quali essendo
Così che fan che di mortal natura
Constin le cose, di natura molle
Le fluide, di sostanza corruttibile
Quante han fragili tempre, e le porose
Di raro corpo, è forza pur che tutte
Sien da' semi disgiunte, ove si voglia

A le cose fondar basi immortali,
Su cui tutta si appoggi la salute
De l'universo, e perchè mai nel nulla
Non ti riedano a pien tutte le cose.
Or tutto ciò che noi vediam fornito
Di senso, forza è pur che si confessi
D'insensibili semi esser composto.
Nè a ciò si oppone e fa contrasto il fatto;
Anzi ne manoduce il fatto stesso
E, come dico, a credere ne forza,
Che da semi insensibili è prodotto
Ogni animal. Così veder possiamo
Da sozzo sterco escir vermini vivi,
Quando per piogge intempestive esala
Fetor grave dal sen l'umida terra;
E mutarsi del par tutte le cose:
Le fronde, i fiumi, i lieti paschi in greggi
Si mutano; le greggi entro agli umani
Corpi mutan la lor propria sostanza;
I corpi umani accrescono sovente
De le belve le forze e de' pennuti;
Tutti adunque Natura in corpi vivi
Tramuta i cibi, e tutti indi procrea
Degli animali i sensi, e non per molto
Diversa legge, onde risolve in fiamma
L'aride legna, e le converte in foco.
Non vedi or tu, che molto importa in quale

Ordine posti, a cui sian misti i semi,
E che moti fra sè diano e ricevano?
Or, ch'è mai ciò che ti commove e scote
L'animo, e il forza ad elevar cotante
Difficoltà, sì che non creda come
Una sensibil creatura possa
Da insensibili semi esser prodotta?
La terra, i sassi, i legni in ver non ponno
Dar vital senso, ben che in un commisti.
Però qui giova ricordar, che punto
Io dir non vo', che da qualunque seme,
Onde a pieno si crean tutte le cose,
Nasca il senso ad un tratto e quel che sente;
Ma che assai cale in pria quanto minuti
Siano i germi, onde fatto è quel che sente,
E di che forme sian dotati, e infine
Quali abbian positure, ordini e moti.
Nulla noi non vediam di tali eventi
Ne le glebe e ne' legni, e pur, se questi
Son per le piogge, a così dir, già marci,
Un brulichío di vermini producono,
Perchè, da' loro antichi ordini smossi
Per novello accidente, i corpi primi
Si combinan così, che gli animali
Devono generar. Quindi chi stima,
Che quanto ha senso generar si possa
Da sensibili semi al senso avvezzi,

Molli gli atomi fa; perchè ogni senso
È unito a' nervi, a' visceri, a le vene,
Cose che tutte noi vediam composte
Di fragil corpo e di mortal sostanza.
Ma, dato che restar possano eterni:
Devon pur certamente o avere il senso
In parte alcuna, o ver simili in tutto
Agl' interi animali esser tenuti.
Ma forza è ben, che di per sè le parti
Non possano sentir, però che il senso
Di ciascun membro ha suoi rapporti altrove;
Nè la mano, o qual sia parte del corpo,
Può serbar senso alcun da noi divisa.
Resta perciò, che agli animali interi
Simili sien, perchè possano insieme
Aver senso di vita in ogni parte.
Così ciò che sentiam devono anch' essi
Sentir del pari. E come allor potranno
Esser detti principj, e de la morte
Schivar le vie, quando animali ei sono,
E animale e mortal sono una cosa?
Ma potessero ciò: co' lor concorsi,
Co' gruppi lor nulla farían giammai
Che un vulgo ed una turba d'animali;
Come naturalmente alcun diverso
Essere generar non posson mai
In lor connubj armenti, uomini e belve.

Chè, se smetton dal corpo il proprio senso
E ne assumono un altro, e che mestieri
C'è di dar loro ciò che a lor vien tolto?
In oltre ancor, ciò che schivammo innanzi,
Fin che mutar vediamo in animati
Polli del volatìo l'ova diverse,
Finchè la terra bulica di vermini,
Quando per piogge intempestive imputrida,
È lecito asserir, che nascer puote
Da cosa insensitiva altra che senta.
Chè, se alcun dica mai, che dal non senso
Per interno mutar nascer può il senso,
O ver per altro, onde poi fuori emerga,
Tal quale avvien nel parto, a lui sol basti
Render chiaro e provar, che parto alcuno
Esser non può senza unïon di semi,
Nè mai nulla variar senza un diverso
Incrociar di principj. Or primamente
Sensi esister non ponno in corpo alcuno
Pria che natura d'animal sia nata:
Nè mirabile è ciò, poi che dispersa
Per l'aere e l'acqua e l'etere e la terra
La materia si tiene, in forme acconce
Non si aduna, e non dà quindi i vitali
Moti, onde sian degli animali i sensi
Che percepiscon tutto accesi e scossi

Qualora, in oltre, da più forte colpo, 945
Che la natura sua patir non possa,
È afflitto un animal, subitamente
Gli si turban de l'animo e del corpo
Tutte le facoltà. Poichè le sedi
De' principj sconvolgonsi, si arresta
Per tutto ogni vital moto, fin tanto
Che la materia, per gli arti concussa
Da colpo tal, de l'anima i vitali
Nodi scioglie dal corpo, e via dispersa
Per i meati suoi fuori la caccia.
E in ver, che pensiam noi che produr possa
Un forte colpo, se non scuoter tutti
E dissolvere i semi? Avviene ancora,
Ch'ove men vïolento il colpo arrivi,
Soglion vincere spesso i rimanenti
Moti vitali, e de la ria percossa
Il tumulto sedar; ne' suoi meati
Richiamar tutto; de la morte il moto
Già già vincente dissipare, e i sensi
Quasi perduti accendere di nuovo.
Perchè, come potrebbe in altra guisa
Dal limitare stesso de la morte
Le facoltà de l'animo raccôrre
E a vita ritornare, anzi che al fine,
A cui stà presso, andar e correr oltre?

Già che il dolor però nasce ove i semi,
Per le viscere vive e per le membra
Spinti d'alcuna violenza, tremano
Ne le lor sedi, e quando a posto riedono
Una soave voluttà ne segue,
Lice asserir, che da nessun dolore,
Da niuna voluttà tentati e presi
I semi per sè stessi esser non ponno,
Quando semplici sono, e in sè non hanno
Altri principj, al cui cangiar di moto
Si travaglino, o colgano alcun frutto
D'alma dolcezza: esser dotati affatto
Non debbono però di senso alcuno.
Infin, se, perchè senta un animale,
Senso a' suoi germi attribuïr si deve,
Di quali propriamente è l'uom composto?
Scossi per certo da tremulo riso
Sganasceransi, bagneran di roride
Lacrime il volto ed ambedue le gote,
De la varia mistura de le cose
Disserteran sagacemente, e quali
Sien l'origini loro essi a sè stessi,
Oltre ciò, chiederan: quando, del tutto
Somigliando a' mortali, esser composti
Devono pur d'altri elementi, e questi
D'altri, e via via, senza osar mai fermarsi;
Ch'io sempre incalzerò, che quanto dici

Che parla, ride e sa, dee di principj
Che fan le stesse cose esser formato.
Or se questi vediamo esser delirj
E frenesie; se ridere si puote,
Senz' esser fatti di ridenti semi,
E saper le cagioni e in dotte voci
Esporle, senza provenir da dotti
E facondi principj, e perchè mai
Ciò che vediam ch' à senso, esser composto
Non può di semi d' ogni senso privi?
Tutti insomma noi siam nati dal cielo,
Padre a tutti egli sol, di cui le gocce
Del molle umore ricevendo in seno
Genitrice benefica la terra,
Nitide biade partorisce e lieti
Alberi e l' uman genere e le specie
Tutte produce de le fiere, i paschi
Somministrando, perchè possan tutti
Pascere i corpi, trar la dolce vita,
La prole propagare; onde materno
Nome da noi meritamente ottiene.
A vicenda così ritorna in terra
Quel che fu de la terra, e quel che mosse
Da le plaghe de l' etra, alto sorgendo,
Su ne' templi del ciel trova ricetto.
Nè la morte così strugge le cose
Che i semi annulli, ma i lor gruppi dissipa,

Con altro altro congiunge, e fa che tutte
Mutin forma, color cangin le cose
E acquistin senso e il perdano ad un punto;
Tal che comprender puoi, che molto importa
Quali abbian posti ed a cui sien congiunti
De le cose i principj, e quali moti
A vicenda tra lor diano e ricevano;
Nè penserai, che durar meno eterni
Possano i semi, perchè a fior de' corpi
Tutti ondeggiar le qualità vediamo,
E spesso a un tratto nascere e perire.
[Molto anche importa ne'miei versi stessi
Come e con cui le lettere sien poste:
Se non tutte, fra lor la maggior parte
Simili sono, e da la lor postura
La varietà del senso lor dipende.
Così, mutando negl'istessi obietti
De'principj i concorsi, i moti, i lochi,
L'ordine, le figure, è pur mestieri
Che trasformar si debbano le cose.
A la vera scïenza or l'alma intendi,
Chè nova cosa a penetrar di forza
Entro a l'orecchie tue già già si appresta
E aprirti de le cose un novo aspetto.
Ma nulla è facil sì, ch'arduo non sia
A tutta prima d'ottener credenza;
Nulla del par sì grande e sì stupendo

Che sorprender non cessi a poco a poco.
Se del cielo il color fulgido e puro
E quei che in sè contiene astri vaganti
E la luna e il nitor chiaro del sole
Or per la prima volta a l'improvviso
Posti innanzi a' mortali occhi d'un tratto
Splendessero, qual mai dir si potrebbe
Spettacolo maggiore, e a cui le genti
Men di credere innanzi avriano osato?
Nulla, cred'io: tanto mirabil cosa
Sembrerebbe tal vista. E pur nessuno,
Tu il sai, già di vederli e sazio e stanco,
Gli occhi a' templi del cielo alzar si degna!
Non volere perciò, sgomènto al nome
Di novità, bandir dal petto il vero;
Aguzza invece il tuo giudicio, libra
Le cose, ed ove a te sembrino vere,
Arrenditi, se false, a lor ti opponi.
L'animo or questo vuol saper: se immenso
Si distende lo spazio oltre i confini
Di questo mondo, che c'è mai là dove
La mente umana penetrar vorrebbe,
E spontaneo il pensier lanciasi a volo?
Innanzi tratto io già mostrai, che in ogni
Parte, per tutti i versi e sopra e sotto
E ovunque intorno a noi termine alcuno
Per lo spazio non è: chiaro lo grida

Il fatto stesso, e del profondo immenso
La medesma natura in luce il pone.
Or non è da suppor che in modo alcuno
Verosimile sia, che, un infinito
Spazio disteso in ogni parte essendo,
Per cui volano i semi innumerevoli
Di numero e la lor somma infinita
Con moto eterno in molte guise spinti,
Questo sol de la terra orbe ed il cielo
Creato avendo, fuor di ciò, null'altro
Sien buoni ad operare atomi tanti:
Da la Natura specialmente essendo
Questo mondo formato, e i semi stessi
Urtandosi tra loro in mille guise,
Per virtù propria, a l'impazzata, a caso,
Cozzando invan da pria senza alcun frutto,
S'adunarono alfin subitamente
In tali gruppi, che dovesser sempre
Di queste grandi cose esser gli stami:
De la terra, del mar, del firmamento,
De le specie animali. Indi, il ripeto,
È necessario confessar, che altrove
Altri gruppi vi son d'atomi, quali
Sono questi cui l'etra avido abbraccia.
Quando, oltre ciò, molta materia è pronta,
E presto il loco, e fatto e causa alcuna

Non si opponga, è mestier ch' ivi si faccia
E si compia di certo alcuna cosa.
Or se de' semi la dovizia è tanta
Ch'enumerar non li potria la vita
Tutta degli animali, e la natura
Ha la stessa energia che in ogni loco
Vibrar li possa e per la stessa legge
Onde qui li ha vibrati e insiem congiunti,
È forza confessar, che in altre parti
Altre terre vi sono, altre famiglie
D'uomini varj e stirpi altre di fiere.
S'aggiunga a ciò, che non è cosa al mondo
Che si generi e cresca unica e sola,
Chè ogni cosa a una classe ognor pertiene,
E ve n' ha molte ne la specie stessa.
Così fra gli animali, inclito Memmio,
Troverai primamente esser le fiere
Montivaghe, così la generata
Umana prole, così infin le mute
Greggie degli squamigeri ed i corpi
Quanti mai son de' volitanti augelli.
Per eguale ragion pensar si debbe,
Che il ciel, la terra, il Sol, la luna, il mare,
Tutti gli esseri infin soli non sono,
Ma innumerabilmente anzi infiniti;
E quindi il termin de la vita han fisso

Intimamente, e son così composti
Di natío corpo, come ogni diversa
Specie, che in terra d'individui abbonda.
Se questo intendi ben, libera a un tratto
E di superbi dominanti sciolta
T'apparirà Natura, essa a sè stessa
Oprar tutto da sè, scevra di Numi.
Poichè, pe' santi petti degli Dei,
Che in queta pace ognor placidamente
Traggono il tempo e la serena vita,
Chi de l'immenso reggere la somma,
Chi in man tenere e moderar le forti
Redini del profondo, e in moto eguale
Chi può rivolger tutti i cieli, e tutte
Co' fochi eterei fecondar le terre,
E in ogni loco e tempo essere pronto,
Perchè oscuri co' nembi il ciel sereno,
E con fragor lo squassi, e il fulmin vibri,
E i suoi templi distrugga, e nei deserti
Ritràtto infurj esercitando il telo,
Che spesso i rei tralascia e i buoni uccide?]
Dopo il natal del mondo e il giorno primo
Che sorger vide il mar, la terra, il sole,
Corpi assai da l'esterno, atomi molti,
Che il gran Tutto vibrando ha conferito,
Così d'intorno s'ammucchiâr, che il mare
Crescer potesse, agumentar la terra,

Apparir ne lo spazio alto le case
Del ciel, lontano da la terra estollere
L'ardue vòlte e il sovrano aere distendersi.
Poichè da tutte bande a' varj colpi
Si compartono in guisa i corpi primi,
Che a le proprie sue specie ognun recede:
Gli umidi a l'acqua van, cresce la terra
Di terrei semi, quei che aerei sono
Producon l'aria, quei di foco il foco;
Finchè perfetta al termine supremo
De l'incremento lor porti le cose
La creatrice universal Natura;
Sicchè avviene, che dove non sia dato
Di penetrar ne le vitali vene
Più di quello che n' esce e ne discorre,
De le cose arrestar si dee la vita:
Qui la Natura con le proprie forze
La facoltà di crescere raffrena.
Perocchè tutto ciò che lietamente
Aumentarsi ed aggrandir tu vedi,
E a poco a poco de l'età matura
Salire i gradi, più d'atomi prende
Che non cacci da sè, mentre ogni cibo
Ne le vene s'immette agevolmente,
E mentr' esso non ha sì larghi pori
Che molti ne rigetti, e faccia in guisa
Che spenda più che non co 'l cibo acquisti.

Poichè certo è mestier che si conceda
Molti atomi fuggir via da le cose,
Molti fluir, ma molti ancora è forza
Che vi accedan, finchè non abbian tòcca
Del crescimento lor l'ultima cima.
Indi le forze e il vigor già maturo
A poco a poco infrange, e peggiorando
Corre l'età: chè quanto ha più di mole
E d'ampiezza una cosa, il crescer tolto,
Tanto più corpi ella diffonde e caccia
Per tutte quante le sue parti in giro;
Nè facilmente e quanto sia bastevole,
Però che larghi efflussi ognor tramanda,
Le si comparte ne le vene il cibo,
Onde supplire e rinnovar mai possa
Quel cotanto che perde. A ragion dunque
Periscono le cose, allor che rare,
Emanando, son fatte, e agli urti esterni
Soccombon; poi che a lungo andar difetta
Il cibo alfine, e i corpi esterni, avversi
Non cessan mai dal martellar le cose,
Fin che l'abbian con gli urti infrante e dòme.
Così dunque espugnate a poco a poco
In fragili ruïne anche cadranno
Tutte intorno le mura alte del mondo;
Però che tutte ristorar le cose
Il cibo dee, rinnovellando, il cibo

Sostener tutte e sostentar le deve;
Ma invan; giacchè, nè quanto basti ponno
Mai le vene assorbir, nè quanto è d' uopo
Somministra Natura. Ed è già fiacca
La vita; già spossata crea a stento
Piccioletti animali essa la terra,
Che già creò tutte le specie, e corpi
D'immani belve partorì. Chè certo
Non dal cielo, io mi penso, un'aurea fune
Le mortali calò specie su' campi,
Nè il mar co'flutti flagellante i sassi
Le procreò, ma questa terra stessa
Le generò, ch'ora da sè le pasce.
Essa in oltre creò prima a' mortali
Da sè nitide biade e bei vigneti,
Essa i frutti soavi e i paschi ameni,
Ch'or co 'l nostro lavoro a mala pena
Crescono; e buoi consumïamo e forze
Di agricoltori, e logoriamo il ferro,
Poichè a fatica a l' alimento nostro
Son bastevoli i campi: avari tanto
Dopo lungo lavor crescono i frutti.
E già il capo scotendo assai sovente
Il vecchiarello zappator sospira
D' aver più sempre consumata indarno
L' opra de le sue mani; ed il presente
Tempo paragonando al tempo antico,

Loda spesso del suo padre la sorte,
*M.* E brontola, che già l'antica gente,
Piena il cor di pietà, traea la vita
Entro a limite angusto, allor che ognuno
Tanto minor di campi avea misura.
Anche l'afflitto vignaiuol, che vede
Per la soverchia età languir la vite,
Del tempo il corso accusa, e stanca il cielo,
Nè sa, che a poco a poco il tutto langue,
E affranto da l'età volge a lo scoglio.

# LIBRO TERZO

## ARGOMENTO

Apostrofe ad Epicuro. – Impassibilità degli Dei. – Gli uomini temono troppo la morte. – L' animo e l' anima sono congiunti. – Materialità dell' anima. – Mobilità dell' anima. – L'anima è composta di quattro elementi. – Varietà dell' anima. – Il senso del corpo e il senso dell' anima. – Si confuta Democrito. – Senza il moto dell'anima, il corpo non sentirebbe. – Natività e mortalità dell'anima. – Anima e corpo nascono, crescono e muoiono insieme. – Prosopopea della Natura a chi ama troppo la vita. – Le pene dell'inferno le abbiamo nella vita, in noi stessi. – Il tedio della vita proviene dall'ignorar le leggi della Natura.

TE, che in mezzo a cotante ombre potesti
Così splendida face alzar primiero,
Tutti illustrando de la vita i beni,
O de la Greca gente alto decoro,
Te seguo, e il piè su l'orme tue già pongo,
Cupido no di gareggiar, ma solo
Preso d' amor, poi che imitarti io bramo:
Contender può la rondine co 'l cigno?
Può un caprettin da' tremuli ginocchi
Un destrier forte pareggiar nel corso?
Tu scovritor di verità, tu padre

Mi dài paterni insegnamenti; e come
Tutti libano l'api i fior de' boschi,
Tutti così da le tue carte, o illustre,
Gli aurei detti io delibo aurei e ben degni
D'una vita immortal. Però che a pena
Sòrta dal tuo divin genio comincia
La tua dottrina a proclamar le occulte
Leggi de la Natura, in fuga volgono
Dal petto uman le credule paure,
I confini del ciel cadono, e tutte
Pel gran vano vegg' io farsi le cose.
La maestà de' Numi ecco e le quiete
Sedi, cui nè giammai scotono i venti,
Nè mai di piogge spargono le nubi,
Nè vïolar co' suoi candidi fiocchi,
Densi d' acre rigore, osa la neve;
Ma un purissimo sempre aere le copre,
E d' un lume diffuso ampie sorridono:
Tutto poi la Natura offre agli Dei,
Nè cosa v' è che possa in tempo alcuno
Libar de le serene alme la pace.
Ma per contro in nessun adito appaiono
I templi Acherontèi, nè già la terra
S'oppone al guardo, perchè tutte io scopra
Generarsi pe 'l vano ampio le cose
Sotto a' miei piedi: a tal aspetto come
Una divina voluttà m' invade

E un sacro orror; chè la Natura alfine
Tutta per tua virtù, nuda e raggiante
Da tutte le sue parti a noi si svela.
Or, poi che già insegnai di tutte cose
Quali i principj sien, quanto difformi
In moto eterno e per lor proprio impulso
Vadan volando, e come mai da loro
Tutte possan le cose esser formate,
Sembrami, dopo ciò, che da' miei versi
La natura de l'alma e de la mente
Spiegar si debba, e via cacciare in bando
Quel terror d'Acheronte, il qual da l'imo
De' fondamenti suoi turba la vita,
Di mortale squallor tutto ricopre,
Nè lascia voluttà limpida e pura.
Chè gli uomini, benchè dican sovente
Essere i morbi ed un'infame vita
Più da temer del Tartaro funesto,
E saper che di sangue, o ver di vento,
Se mai così lor volontà comporti,
È l'essenza de l'alma, e quindi alcuno
De la nostra scïenza uopo non sente,
Giova avvertir, che per desio di lode
Si millantan così, più che per vero
Convincimento. Da la patria terra
Esuli, dal civil vivere esclusi,
Marchiati il fronte di condanna infame,

D'ogni miseria affaticati in somma,
Pur vivono costoro, e ovunque il passo
Volgan miseri tanto, esequie fanno,
Negre vittime svenano, agli dei
Mani fan sacrificj, e quanto acerbi
Son più i lor casi, e più fervidamente
A la religïon volgono il petto.
Onde, a conoscer ben l'uomo qual sia,
Ne' casi avversi e ne' perigli incerti
Osservarlo convien, chè allor soltanto
Da l'imo cor veraci escon gli accenti,
La maschera si strappa, e resta il vero.
La fame d'oro poi, la cieca brama
D'onori, che il mortal misero spinge
Spesso i confini a trasgredir del dritto,
Che per salir de le ricchezze al sommo
Notte e giorno il travaglia in grandi affanni,
E di delitti il fa complice e fabbro,
Codeste piaghe de l'umana vita
In non minima parte alimentate
Son dal ribrezzo e dal terror di morte.
Chè da una vita stabile e gioconda
Sembrano per lo più molto lontani
Il turpe obbrobrio ed il bisogno acuto,
Che aspettan quasi al limitar di morte;
Onde l'uom da terror falso costretto,
Mentre sfuggirli e dilungar sen vuole,

Co 'l civil sangue la fortuna accresce,
Strage a strage aggiungendo, avido addoppia
I beni, al triste funeral fraterno
Barbaro esulta, e da le mense istesse,
De' consanguinei suoi trepido aborre.
Per lo stesso timor sovente ancora
Lo macera l' invidia, allor che vede
Ammirato e potente a lui dinanzi
Altri inceder superbo in grandi onori,
E sè nè l' ombra e giù nel fango avvolto.
Quinci al desio di gloria e di scolpiti
Sassi immolansi alcuni; e a tal sovente
Per tema di morire un così fatto
Del sole e de la vita odio li prende,
Che piangendo nel cor si dan la morte,
Immemori, che fonte a' loro affanni
È sol questo timore, il qual corrompe
Ogni pudor, de l'amicizia i nodi
Spezza, e in gran frode la pietà converte:
Perchè a schivar gli abissi acherontei
Già spesso l'uom tradì patria e parenti.
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose che non son per nulla
Più da temer di quelle, ond' han fra l'ombre
Tema i fanciulli, e a cui dàn corpo e vita.

Però, a fugar de l'alma ombre e terrori
Non de' raggi del Sol, non de' lucenti
Strali del dì, ma de l'aspetto invece
De la Natura, e di sc'ienza è d'uopo.
Or dico in pria, che l'animo, cui mente
Spesso chiamiamo e in cui siede il consiglio
E il reggimento de la vita, è parte
De l'uom, nè più nè men che mani ed occhi
E piè di tutto l'animal son parti.
*E, ben che molti savj abbian creduto,*
Che non abbia il sentir certa una sede,
E altro non sia, che un abito vitale
Del corpo, ch'armonia detto è da' Greci,
Ciò che dà sentimento al viver nostro,
Ancor che in loco alcun non sia la mente:
Come spesso diciam, che il corpo è sano,
E pur del corpo in loco alcun non siede
La sanità, così non pongon certa
Sede al sentire; a me sembra che in questo
Vadan molto dal ver lungi smarriti.
Chè spesso il corpo egro di fuor vediamo,
E per secrete vie l'alma si allegra;
E con vece contraria avvien sovente
Che lo spirito è triste, e il corpo è sano:
Come allor che un infermo ha male a un piede,
Mentre che di dolor scevra ha la testa.
In oltre, allor che in dolce sonno immerse

Le membra, e privo d'ogni senso giace
Il corpo nostro abbandonato e grave,
Pur qualcosa entro a noi s'agita intanto
Diversamente, e in sè tutti riceve
Del gaudio i moti e d'ogni vana cura.
Or, a ciò che tu ben conoscer possa
Che l'anima a le membra è pur congiunta,
E l'armonia non può dar sensi al corpo,
Osserva in pria, che, dove pur si perda
Molta materia, ne le membra spesso
Resta la vita; ed ella stessa invece,
Se pochi semi di calor disperdonsi
E per la bocca fuor l'aere si esali,
Diserta i polsi immantinente, e tutti
Lascia i muscoli e l'ossa in abbandono;
Sì che conoscer puoi, che non han pari
Funzïoni le membra, e che egualmente
A regger la salute atte non sono,
Ma che i semi de l'aere e del calore
Fan che ne' membri a noi duri la vita.
Dunque nel corpo stesso havvi un calore
Ed un aere vital, che a l'ora estrema
I nostri moribondi arti abbandona.
Però, già che trovato è, che l'essenza
De la mente e de l'alma è quasi parte
Del corpo, il nome d'armonia pur lascia
A' musicanti, o sia che da l'eccelso

Elicona derivi, o che d'altronde
L'abbian cavato e trasferito a cosa
Che allor di proprio nome avea mestieri;
Comunque sia, se 'l tengano; tu porgi
L'intento orecchio a ciò che a dir mi resta.
Io dico, che tra sè l'anima e l'animo
Tengonsi uniti e una sostanza formano
Di sè; ma la ragione, a cui diam nome
E d'animo e di mente, al par del capo
Su tutto il corpo domina, ed è posta
E affissa in mezzo a la region del petto.
Qui la paura e lo spavento esulta,
Di qui sparge il piacer le sue dolcezze,
È qui dunque lo spirito e la mente.
L'altra parte de l'alma appar diffusa
Per tutto il corpo, ed al volere e al moto
Movesi del pensier; che per sè solo
Conosce, e gode, anche qualor non sia
Mossa l'anima e il corpo. E come allora
Che il capo o l'occhio un rio dolor ne offende,
Tutto il corpo non crucia, in simil guisa
Lo spirito talor soffre, o s'avviva
Ne l'allegrezza, quando l'altra parte
De l'anima per gli arti e per le membra
Mossa non è da novitade alcuna;
Ma, se un acre terror la mente scote,
Tutta vediam che per le membra il sente

L'anima: di pallor, di sudor tutto
Spargesi il corpo, la lingua balbetta,
Manca le voce, annebbiansi le ciglia,
Zufolano gli orecchi, si disciolgono
Gli arti, e svenirsi di terror vediamo
Gli uomini non di rado; onde chiunque
Argomentar ne può, che con lo spirito
È l'anima congiunta, e allor che questa
Da la forza de l'animo è percossa,
Subitamente il corpo urta e percote.
Questa stessa ragion chiaro ne insegna,
Ch' anima e spirto han corporal natura:
Chè, se spinger le membra e il corpo scuotere
Dal sonno e il volto tramutare e tutto
Regger l' uomo e voltar vediam che ponno,
E chiaro appar, che di codesti effetti
Possibile non è ch'uno s'avveri
Senza del tatto, e dove non è corpo
Tatto non è, dir non si dee, che constano
Di corporea natura anima e spirito?
Oltre a questo, egualmente e in un co'l corpo
Consentire e soffrir l'animo vedi
Nel corpo nostro. Se la forza orrenda
D'un dardo tra spaccate ossa e squarciati
Nervi a dentro si caccia e non uccide,
Pur ne segue un languor molle che a terra
Ne accascia; e a terra un turbinío si genera

Ne la mente e un desio vago talora
Di rizzarsi. È però forza che l'animo
Corporeo sia, se travagliato è tanto
Da la ferita d'un corporeo strale.
Or di qual corpo sia, di qual sostanza
Sia formato quest'animo proseguo
A renderti ragion co'versi miei.
E affermo in pria, ch'egli è di sottilissima
Natura e di minuti atomi fatto;
E, se conoscer vuoi che a punto è tale,
Volger devi al mio dir l'animo attento.
Nulla sì ratto avvenir mai si vede
Di quello che il pensier propone e imprende:
Più celer dunque l'animo si move
Di quanto agli occhi nostri offre Natura;
Ma ciò ch'è mobil tanto esser dee fatto
D'assai minuti e assai ritondi semi,
Perchè sospinti dal più lieve impulso
Movansi. Così l'acqua òndula mossa
Al moto più leggier, però ch'è fatta
Di picciole e volubili figure;
Ma per natura sua più denso è il miele,
Più pigro il suo licor, più lento il corso,
Però che la materia, ond'è composto,
Più aderisce tra sè, per questo a punto
Che formato non è di così lisci,
Di così tenui e sì rotondi semi.

Così pure un' incerta aura leggera
Disperder può un acervo alto di semi
Di papaveri, e invece il più gagliardo
Buffo smuover non può di sassi un mucchio.
Quanto più dunque son piccioli e lisci,
Tanto mobili più gli atomi sono;
Ma quanto più al contrario aspri e pesanti
Trovansi, tanto più stabili sono.
L'animo dunque, già che abbiam trovato
Che mobil sovra ogni altro è per natura,
Dee, sopra ogni altra cosa esser di lisci
E piccioli e ritondi atomi fatto.
Questo principio, ove tu ben l'intenda,
Utile ed opportuno in molti casi
Fia trovato da te, mio buon amico.
Questo fatto seguente anche dimostra
Qual sia mai de lo spirito l' essenza,
Come esigua e sottil la sua testura,
E quanto picciol loco il capirebbe,
Se raggomitolar mai si potesse.
Perchè, subito allor che la secura
Quïete de la morte occupa l'uomo,
E lo spirito e l'anima dileguansi,
Nulla vedi che al corpo ivi è sottratto
Nel volume e nel peso: ogni altra cosa,
Fuor che il senso vitale ed il calore,
Serba illesa la morte. È dunque forza

D'assai minuti semi esser composta
L'anima, che a le viscere ed a' nervi
Ed a le vene tutta si rannoda;
Quando che, dove tutta ella si parta
Dal corpo intero, de le membra tutte
Lascia l'estrema superficie illesa,
Ed al lor peso un minimo non toglie.
Così quando di bacco il fior s' evàpora,
O d' un unguento si disperde a l'aure
Lo spirito odoroso, o ver dileguasi
Il savor d'altro corpo, il corpo stesso
Poco o punto minor non sembra in vista,
Nè par che nulla dal suo peso e' perda,
A punto, perchè son molti e minuti
Gli atomi che savor dànno e fragranza
*M.* A tutto quanto de le cose il corpo.
A ogni modo però concluder puossi
La natura de l'alma e de la mente
Di assai minuti semi esser composta,
Se il peso a' corpi nel fuggir non scema.
Nè semplice però da noi si deve
Questa essenza stimar: poichè quell'aura
Tenue, che fugge da chi muore, è mista
A vapore, e il vapor via con sè tragge
L'aria, nè v'è calore a cui commista
L'aria non sia; però che, raro essendo,
Per sua natura, molti aerei semi

È necessario ch' entro a lui si movano.
Trovato abbiam perciò, che la sostanza
De lo spirito è triplice, nè questa
A generar pur basta il sentimento;
*M.* Poi che nessun di questi tre elementi
Ammettere possiam ch' abbia possanza
Di generare i sensitivi moti
E ciò che si rivolve entro a la mente.
È dunque forza, che si aggiunga ad essi
Anche un quarto elemento: esso è del tutto
Privo di nome, nè più mobil cosa
Di lui, nè più sottil, nè di più lievi
E minuti principj al mondo esiste;
I sensiferi moti esso da prima
Sparge per gli arti, perchè, fatto essendo
D'atomi piccolissimi, si move
Primo; quindi il calore e l'invisibile
Forza de l'aura i moti suoi riceve,
Quindi l'aere divien mobile e quindi
Ogni altra cosa: allor circola il sangue,
Tutti i visceri allora acquistan senso,
E finalmente a l'ossa e a le midolle
Viene il piacere ed il dolor concesso.
Nè penetrar fin là può violento
Dolor, nè insinüarsi acre malore,
Senza scompaginar tutto a tal segno
Che manchi il luogo de la vita, e tutte

Si disperdan de l' animo le parti
Pe' mëati del corpo. Avvien sovente
Che s'arrestin quei moti a fior del corpo:
E risanando allor serbiam la vita.
Or come tali essenze in un commiste
E in che modi ordinate acquistin vita
Spiegar vorrei, ma ad onta mia me'l toglie
La poverezza del sermon materno.
Pur toccherò di vol questo soggetto,
Come potrò. Di queste essenze i semi
Così ne' moti lor tutti s' intrecciano,
Che non un sol se ne disgreghi, e possa
La sua potenza esercitar divisa
Da spazio alcun, ma tutti stanno insieme
Quasi molte energie d'un corpo solo:
Come in qualunque viscere ti vogli
Sempre è un certo calor, sapore e lezzo,
E pur di queste cose una sen forma,
Così l' aere, il calor, la forza cieca
De l'aura e insiem quell' energia motrice
Che il moto iniziale a lor comparte;
Onde pria per le viscere si destano
I sensiferi moti, in un confusi
Forman di loro una sostanza sola.
Poi che proprio nel fondo essa è riposta,
Ed ascondesi affatto, e più di lei
Cosa non è nel corpo nostro occulta,

E a pien di tutta l' alma anima è dessa.
Qual ne le membra e in tutto il corpo misti
E occulti stan de l'animo il vigore
E de l'alma il poter, però ch' entrambi
Son di piccioli e pochi atomi fatti,
Tal questa forza, che di nome è priva,
Fatta di tenui semi occulta giace,
E, de l' anima tutta anima a pieno,
Su tutto il corpo il suo dominio stende.
L' aria, il vento, il calore in simil guisa
Forz' è che ne le membra in un commisti
Si avvivino tra loro, e l' uno a l' altra
Più soggiaccia, o sovrasti, onde da tutti
Un sol tutto si crei; perchè, divisi
L' aria, l'aura, il calor, diviso e sciolto
Da lor disunïon ne andrebbe il senso.
È calore però quel che si appiglia
A l'animo che d' ira atra ribolle,
E fuoco dagli acuti occhi saetta;
È frigida, abbondante aura, compagna
De la paura, che le membra move
A inorridire, e gli arti eccita; un dolce
Stato d'aere è poi quel che in un tranquillo
Petto succede e fa sereno il volto.
Ma quelli, a cui più veemente il core
E fiera e pronta l'alma arde ne l'ira,
Quelli han più di calor: tale fra' primi

La vïolenta forza è dei lëoni,
Che spesso dal ruggir spezzansi il petto,
*M.* Nè capir ponno in cor de l'ira i flutti.
Ma l'animo de' cervi è più ventoso
E frigido, e le fredde aure, commosse
Più celeri pe' lor visceri, un tremulo
Moto in tutte le membra indi producono.
Di più tranquilla invece aria si nutre
La natura de' buoj, nè mai la face
Fumida d'un'occulta ira la turba,
Ombre spargendo di caligin cieca,
Soverchiamente, nè rigida torpe
Dal freddo strale del timor trafitta;
*M.* Ma sta fra' cervi e i fier leoni in mezzo.
Tal è il genere umano; e, ben che alcuni
Orni e adegui il sapere, esso pur lascia
Ne l'animo d'ognun l'orme primiere
De la Natura. Nè che mai si possa
Svellare i vizj da le lor radici
Creder si dee, sì che costui più pronto
Non prorompa a feroci ire; assalito
Sì tosto dal timor quegli non sia,
Nè un terzo sia più del dover clemente.
In altre molte cose esser difformi
Le nature degli uomini pur denno
E i costumi seguaci; e s'or non posso
L'occulte cause esporne ed altrettanti

Nomi trovar quante han figure i semi,
Da cui vien tal varïetà di cose,
Questo, mi sembra, che affermar si possa:
Che i vestigj che in noi Natura imprime
E la scïenza a cancellar non basta,
Così piccioli son, che nulla tolga
Che degna degli Dei viviam la vita.
Cotal sostanza adunque il corpo tutto
Occupa e il custodisce e gli dà vita:
Poichè in guisa tra loro anima e corpo
Le comuni radici intrecciate hanno,
Che sveller non le puoi senza la morte.
Come agevol non è, senza che tutta
Se ne distrugga l' intima sostanza,
Da' grani de l' incenso estrar l' odore,
Così facil non è strappar dal corpo
La natura de l' alma e de la mente,
Senza ch' entrambe si dissolvan tutte.
Fatte così, fin da l' origin prima,
D' implicati principj, hanno comune
Il destin de la vita, e non può l' una
Senza la forza ed il poter de l' altra,
Sentir da sè, ma, cospirando i moti,
Per le viscere in noi s' accende il senso.
Solo, oltre ciò, giammai non nasce il corpo,
Giammai solo non cresce, e non si vede
Che durare egli possa oltre la morte.

Poichè, non già come l' umor de l' acqua,
Pur lasciando il calor che gli fu dato,
Non si àltera per ciò, ma illeso resta,
Non così, dico, l'abbandon de l' alma
Ponno soffrir le derelitte membra,
Ma si guastan del tutto, e tutte insieme
Dissolvendosi, alfin si putrefanno.
Sin da la prima età, sin da quel tempo
Ch'entro al corpo e al materno alvo son chiusi,
Dal lor mutuo contatto anima e corpo
Apprendono il vital moto in tal guisa,
Che dissidio avvenir giammai non puote
Senza danno d'entrambi e senza morte;
Sicchè, ben vedi, che congiunta essendo
La causa de la vita, esser pur deve
La sostanza d' entrambi anche congiunta.
[Del resto poi, se nega alcun, che il corpo
Senta, e crede che l' anima diffusa
Per tutto il corpo quel tal moto assuma,
Che noi senso appelliam, costui per fermo
A' manifesti fatti e al ver si oppone.
E chi dirà, ch' altro è il sentir d' un corpo
Da ciò che n' offre e insegna il fatto stesso?
Ma, diviso da l'alma, il corpo manca
Di sensi ovunque, perch' ei perde quello
*M.* Che in vita proprio non gli fu; parecchie

Cose ei perde oltre ciò, prima che sia
Fuor de le membra sue l'anima espulsa.
Dir poi: gli occhi per sè veder non ponno,
Ma l'animo da lor guarda sì come
Da dischiuse finestre, è tal sciocchezza,
Cui si oppone degli occhi il senso istesso:
Tanto più che affisar fulgidi obietti
Sovente non possiam; però che il senso
A le stesse pupille i luminosi
Corpi attira da pria, poi li respinge,
Chè il troppo lume ogni veder ne toglie.
Ciò non avvien per fermo a le finestre:
Nè, perchè noi guardiam, travaglio alcuno
Soffron gli usci dischiusi. Ed oltre a questo:
Se ufficio di finestre hanno i nostri occhi,
Tolte via tali imposte, e d'occhi priva,
Veder meglio che mai l'alma dovrebbe.
Nè qui adottare in modo alcun tu puoi
Ciò che il giudicio riverito afferma
De l'illustre Democrito: che i semi
De l'animo e del corpo un presso a l'altro
Son con alternativo ordine posti,
E intessono così gli organi nostri.
Poichè i semi de l'anima non solo
Son più piccioli assai di quei che il corpo
E i visceri compongono, ma ad essi

Cedono pur di numero, e per gli arti,
Tal penso almen, son raramente sparsi;
Onde affermar tu puoi, che quanto piccoli
Sono i semi che spinti eccitar ponno
I sensiferi moti a noi nel corpo,
Tanti spazj occupar singolarmente
Dénno i semi, di cui l'anima è intesta.
Però la polve non sentiam che al corpo
Ci si attacca talor, nè su le membra
Sparsa argilla sottil, nè la notturna
Nebbia sentiam, nè fil tenue di ragno
Quando per via diam dentro a le sue reti,
Nè la flaccida sua spoglia caduta
Sul nostro capo, nè piume d'augelli,
Nè volante lanugine di cardo,
Che leggera è così che cade a pena,
Nè di qual vuoi strisciante animaletto
Su 'l corpo nostro il progredir sentiamo,
Nè qualsiasi vestigio, onde la pelle
Ci sfioran le zanzare e gli altri insetti.
Ond'è mestier, che molti semi immisti
Ne' corpi nostri muovansi e trasmettano
Pe' meandri nervosi il senso avuto,
Pria che i semi de l'anima commossi
Ricevano tal senso, e, martellando
Per le frapposte vie, concorrer possano
Ed unirsi e balzar con vece alterna.]

E de l'anima più l'animo impera
Sopra la vita, e de la vita i chiostri
Ritien. Senz'esso infatti un solo istante
Parte alcuna de l'alma entro le membra
Restar non può, ma agevolmente il segue,
Indivisa compagna, a l'aure fugge,
E nel gelo di morte irrigidite
Lascia le membra. Ma la vita resta
A cui riman lo spirito. E quantunque
Lacero tutto per membra recise
Sia d' intorno il suo tronco, e da le membra
Abbia l'anima pur tolta e divisa,
Ei vive e spira ancor l'aure vitali.
Tal, di tutta non già, ma di gran parte
De l'anima privato, egli perdura
Ed a la vita avvinghiasi, a quel modo
Che lacerato tutto l'occhio in giro,
Ove rimanga la pupilla illesa,
Viva riman la facoltà visiva,
Pur che non guasti l'orbita, nè tagli
L'iride intorno ed isolata lasci.
Ma se in un punto minimo corrosa
È la pupilla, subito tramonta
La luce, e una profonda ombra ti avvolge.
Da questa legge invïolabil sono
L'animo e l'alma insieme sempre avvinti.

Or, perchè tu ben chiaro intender possa,
Che insiem con l'animale e nasce e muore
Lo spirito e la lieve anima, i carmi,
Ch'io con lunga cercai dolce fatiga
E non indegni del tuo studio invenni,
A dispor seguirò. Tu l'uno e l'altra
Sotto un nome comprendi; e allor ch'io dico,
In grazia di parlare, esser mortale
L'anima, intendi ch'è mortal del pari
Lo spirito, chè a tal sono fra loro
Congiunti e fan di due solo una cosa.
Prima, giacchè mostrai, che di minuti
Atomi la sottile anima è fatta,
Più minuti di quelli, onde si forma
De l'acqua 'l fluido umor, la nebbia e 'l fumo,
Per sua mobilità su tutto eccelle
Sovranamente, ed al più tenue tocco
Più celere si move; a quella guisa
Che sognando vediamo alto da l'are
Sorger vapori ed esalar profumi.
Or, se tu vedi fuor da vase infranto
Discorrer l'acqua ed il licor disperdersi,
E a l'aria dileguar la nebbia e 'l fumo,
Credi, l'anima pur solvesi e muore;
E molto più di lor celere e presta
Si scompone ne' primi atomi, a pena
Che sciolta dal mortal corpo si parte.

Poichè, se il corpo, ch' è come il suo vase,
Sconquassato da colpo, o fatto raro
Per gran sangue sottratto a le sue vene,
Più frenarla non può, chi fia che creda
Che alcun aere frenar l' animo possa,
L'aer, del corpo uman più raro assai?
Mostra il senso, oltre a ciò, che in un co'l corpo
L'anima nasce, e con lui cresce e invecchia:
Al corpo del fanciul tenero e infermo
La debil forza del pensier risponde;
Poi, quando cresce e più divien robusto,
Lo spirito e 'l giudicio in lui pur cresce;
Ma allor che il corpo da l' etade affranto
Perde il forte vigore, e illanguidite
Vacillano le membra, il senno zoppica,
Intartaglia la lingua, si fa labile
La memoria, e così tutte ad un'ora
Sceman le forze e mancano. Se dunque
Vediam, che l' alma in un co 'l corpo nasce,
Con lui cresce, e con lui, sì come ho detto,
Fiaccata da l' età langue, conviene
Che la sostanza sua tutta si sciolga,
Qual fumo a le leggere aure del cielo.
Se vediamo, oltre a ciò, che, come il corpo
Soffre atroci dolori e morbi orrendi,
Aspri affanni così, lutti e paure
L'animo soffre, è ben mestier che questo

Partecipi co 'l corpo anche la morte.
Anzi nel corpo infermo erra smarrito
L'animo spesso, e in suoi vaneggiamenti
Stolte cose favella, e per letargo
Grave talor su' chiusi occhi e il cadente
Capo eterno si stende alto sopore,
Sì che udire le voci, e i cari aspetti
Ravvisar più non può di quei che intorno
Gli stanno intesi a richiamarlo a vita,
Di lacrime rigando ambe le gote.
N'è però forza confessar, che l'animo
Si dissolve egli pur, quando in lui penetra
Il contagio del mal, però che sono
Morbo e dolore artefici di morte,
Come il fato di molti ognor ne insegna.
Perchè pure, oltre ciò, quando la forza
Del vino penetrò l'uomo, e le vene
Tutte gli corse il penetrante ardore,
Tosto le membra s'aggravan, trampellano
Le gambe, grossa imbrogliasi la lingua,
La mente ebbra vacilla, imbambolati
Nuotano gli occhi, e clamori e contese
E singhiozzi prorompono ad un tratto
E ciò che de l'ebbrezza è ognor compagno,
Perchè avvien tutto ciò, se non per questo,
Che può del vin la vïolenta forza
L'anima conturbar nel corpo stesso?

Or, ciò che soffre turbamento e intoppo,
Vuol dir, che s'entro a lui penètri alquanto
Una forza maggior, convien, che privo
De la vita futura esso perisca.
Anzi, sovente avvien sotto a'nostr'occhi,
Che da subito morbo altri assalito,
Qual da fulmin percosso, a terra piomba,
Bava fuor mette da la bocca, geme,
Trema per tutte le membra, vaneggia,
Distende i nervi, contorcesi, anela
Disugualmente, ed il corpo affatica
Dibattendosi. E sì, perchè la forza
Del mal, diffusa per le membra, tutte
Le turba, e, come se volesse l'anima
Fuori cacciar, spumeggia, a par del salso
Pelago, allor ch' a' fieri euri gagliardi
Gorgogliando le irate onde ribollono.
Poscia dal petto il gemito si esprime,
Perchè le membra dal dolor son prese,
E perchè tutti de la voce i semi
Aggruppati fra loro escon dal seno
Per la solita via ch'or s'è ristretta.
Succede il vaneggiar, perchè si turbano
Le facoltà de l'alma e de la mente,
E, come già mostrai, dal male istesso
Qua e là spinte e disperse, opran divise.
Quindi, ove ceda la cagion del morbo,

E torni l'acre umor del corpo infetto
Ne le latebre sue, rizzasi quasi
Vacillante pria l'egro, a poco a poco
Ritorna a'sensi e l'anima raccoglie.
Se l'alma dunque, afflitta e combattuta
Da tanti morbi e in sì miseri modi,
Squarciata vien mentre col corpo è unita,
Credi, che fuor del corpo, a l'aere aperto,
Tra 'l furïar del vento esister possa?
E, già che risanare e a medic'arte
Ceder vediam, qual corpo egro, la mente,
Ciò annunzia, che la mente anche è mortale.
Chi tenta infatti e a varïar si accinge
L'animo, o piegar d'uno ad altro stato
Qual si voglia altra essenza unqua procura,
Convien, che ad essa nuove parti aggiunga,
L'ordine cangi, ed alcun che detragga
Ad ogni costo da la somma intera.
Ma tutto ciò ch'è d'immortal sostanza
Non soffre, nulla gli si aggiunga o tolga,
O de le parti l'ordine si muti:
Perocchè tutto, che da'suoi confini
Esca mutato, essenza cangia e muore;
L'animo dunque, o che si ammali, o pieghi,
Come già s'è mostrato, a medic'arte,
Dà sempre indizj di mortal natura.
Sicchè vediam, che al ragionar fallace

Sta contro il fatto, e chiuso a lui lo scampo
Con ancipite prova il falso uccide.
Spesso inoltre vediam, che a poco a poco
L' uomo perisce, e il vital senso perde
Di membro in membro: livide da prima
Si fan de' piè l'unghie e le dita; i piedi
Muoion quindi e le gambe; indi per tutte
L'altre membra s'innoltra, e a grado a grado
Le gelide v'imprime orme la morte.
Se a tal segno però l'alma si scinde,
Nè intera esiste in un sol tempo, è forza
Che si tenga mortal la sua natura.
Chè, se stimi, che possa entro le membra
Contrarsi ed adunarsi, e però a punto
Le membra ad uno ad un perdano il senso,
Certo, il loco, in cui tanta alma si accoglie,
Spiegar dovría più vivamente i sensi;
Ma, poi che questo non avvien giammai,
E lacerata ella si sperde, a punto
Come innanzi mostrai, dunque perisce.
Anzi, ove il falso a noi conceder piaccia,
E dar che l'alma agglomerar si possa
Nel corpo di color, che moribondi
Abbandonan la luce a parte a parte,
Pur forza è confessar, ch'ella è mortale;
Nè importa, che perisca a l'aure spersa,
O in sè stessa contratta il senso perda,

Quando, il senso più e più l'uom tutto lascia,
Meno e meno di vita a lui rimane.
548 E però che de l'uom l'alma è una parte,
E riman fissa in loco certo, al pari
De le orecchie, degli occhi e d'altri sensi
Che governan la vita, e come l'occhio
O le nari, o la man da noi divisi
Nè sentir da per sè, nè viver ponno,
Ma corromponsi in breve, in simil guisa
Esister da per sè l'alma non puote
Senza del corpo e fuor de l'uomo istesso,
Che par quasi de l'alma essere il vase,
O che altro finger vuoi più a lei congiunto,
Quando stretta co 'l corpo ella si attacca.
556 *M.* Ponno inoltre goder l'animo e il corpo
Ravvivati fra lor salute e vita,
Perchè, nè senza il corpo un vital moto
Generar mai potrà l'anima sola,
Nè il corpo da per sè, da l'alma scisso,
Potrà solo durare e usar de' sensi.
Come, divelto da le sue radici
E diviso dal corpo, oggetto alcuno
Veder l'occhio non può, tal da sè sole
Non han l'alma e la mente alcun potere:
A punto, perchè tutti in un commisti
Pe' visceri, le vene, i nervi e l'ossa
Da tutto il corpo son tenuti in freno,

Nè balzar quindi e quinci a gran distanza
Posson liberi i semi, onde son fatte,
Perciò chiusi nel corpo origin dànno
A' sensiferi moti, e allor che a l'aure
Spinti dal corpo fuor son dopo morte,
Più mover non li ponno in modo alcuno,
Perchè uniti non son più in simil guisa;
Chè l' aere e corpo ed animal sarebbe,
Se l'alma in sè ristretta ivi potesse
Chiuder quei moti in sè, che dentro il corpo
Per via de'nervi esercitava innanzi.
Però a ogni modo confessar n'è forza,
Che, disciolto del corpo ogni tessuto,
E fuor da le vitali aure dispersi,
Devon l'anima e i sensi andar disciolti,
Chè l'una e gli altri hanno la causa istessa.
Se il corpo, inoltre, l'abbandon de l'anima
Soffrir non può, senza che tutto imputridi,
E fetor tetro esali, a che pur dubiti,
Che l'alma, nata ne' profondi visceri,
Se da questi va fuor, tutta si dissipi,
Qual fumo, e il corpo da putredin tanta
Trasformato rovini e si distrugga,
Però che smosse a pien dal proprio loco
Son le basi de l'anima, e per gli arti,
Per i mëati tortuösi e i pori,
Che son nel corpo nostro, ella si esala?

Onde conoscer puoi che in varj modi
Da le membra va fuor l'alma dispersa,
E, prima ancor che fugga e a l'aria nuoti,
Dentro lo stesso corpo ella è disfatta.
Anzi, mentre si aggira entro a' confini
De la vita, essa pur sembra sovente,
Che, resa inferma da cagione alcuna,
Fuggir voglia e disciogliersi dal corpo,
E, come fosse al suo supremo istante,
Scolorasi la faccia, e da l'esangue
Tronco languide sfasciansi le membra.
Così dicesi allor, che il sentimento,
Ha perduto l'infermo, e già gli fugge
L'anima, e ognuno omai trepida e brama
Ritener de la vita il nodo estremo:
Chè tutta allor de l'alma e de la mente
Conquassata è la forza, e insiem co 'l corpo
Cade, tal che per causa un po' più grave,
Tutta potría dal corpo esser disciolta.
Dubiti or più, che via dal corpo uscita,
Debil, senza ritegno, a l'aere aperto,
In eterno non sol durar non possa,
Ma esistere un qual sia menomo istante?
Non sembra infatti, che nessun morendo
Senta dal corpo escir l'anima intera,
Nè a la gola da pria, poscia a le fauci
Salir, ma in certa regïon locata

Mancar, sì come ne la propria sede
Si sa che si dissolve ogni altro senso.
Chè, se fosse immortal, l'animo nostro
Non faría nel morir tante querele
Del suo dissolvimento, anzi più tosto
D'uscir dal corpo si dorría soltanto
E pari al serpe abbandonar la scoglia.
Perchè in oltre nel capo, o ne le mani,
O ne' piedi giammai nasce la forza
De l'alma e del pensier, ma in proprie sedi
E in certa regïon del petto è affissa,
Se non per questo, che a ciascuna cosa
Dati son lochi certi, ov'essa nasca,
E ove possa durar ciò ch' è creato,
Ed esister così ne le perfette
Membra e in suo proprio varïar di modi
Che invertirne giammai l'ordin si possa?
Tutto segue così la sua natura;
Nè tra' fiumi crear puossi la fiamma,
Nè può nel fuoco il gelo esser prodotto.
Se l'alma inoltre è d'immortal natura
E sentir può dal corpo uman divisa,
Lei supporre dobbiam, sì come io penso,
Di tutti e cinque i sensi esser fornita.
Nè in altra guisa immaginar possiamo
Che vaghin le infernali anime in riva
De l'Acheronte; e tali in ver, fornite

Di tutti i sensi, l'han colà introdotte
De le vetuste età vati e pittori.
Ma senza il corpo aver l'alma non puote
Occhi, narici, man, lingua ed orecchie,
L'alme dunque per sè, prive del corpo,
Nè aver senso giammai, nè esister ponno.
E già ch'esser sentiam nel corpo tutto
Il vital senso, e tutte esser vediamo
Le sue parti animate, ove altra forza
Con violento colpo a l'improvviso
Per mezzo il tagli e in due parti il divida,
Fuor di dubbio anche in due spartita e scissa
Sarà l'alma spezzata al corpo insieme.
Ma ciò che in parti si divide e scinde
Nega a sè stesso un'immortal natura.
Spesso i carri di falci irti rammentansi,
Che di mista uccision caldi, recidono
Le membra de'guerrier'così d'un subito,
Che tremare e guizzare al suol si vedono
Le tronche parti, quando pur lo spirito
E le sue facoltà verun dolore,
Tanto rapido è il mal, sentir non ponno:
Chè nel travaglio de la mischia immersa
L'anima è allora, e pugne e stragi anela
Co 'l restante del corpo, e non si avvisa
Che fra destrier', falci rapaci e ruote
Tratto l'han con lo scudo il manco braccio;

Nè sente un altro, che la destra ha monca
Mentre monta a l'assalto e fiero incalza.
Qui un altro, ch'ebbe or or tronca la gamba,
Rizzar si tenta, mentre a lui da presso
Il moribondo piede agita i diti;
Là un mozzo capo, mentre caldo ancora
Palpita il busto, al suol viva la faccia
Serba e volge gli aperti occhi, fin tanto
Che l'ultima de l'alma aura non renda.
Anzi, se t'aggradasse in molte parti
Il lubrico tagliar corpo d'un serpe,
Che la coda lucente agita al sole,
Saettando la lingua, ogni reciso
Rocchio saltar vedresti e attorcigliarsi,
Sparger di tabe il suol da la recente
Piaga, mentre qua e là volgesi a dietro
La testa, e cerca con aperta bocca
I brani di sè stesso, onde con fiero
Morso de la ferita il dolor prema.
Direm però, che ciascun brano ha un'alma?
Ma allora ogni animal molt'alme avrebbe.
Divisa dunque è l'anima, che sola
Ebbe insieme co 'l corpo; onde egualmente
S'hanno a creder mortali anima e corpo,
Se in più parti esser ponno ambi divisi.
Se l'alma in oltre è d'immortal natura,
E s'insinua nel corpo a ognun che nasce,

Perchè mai rimembrar noi non possiamo
La precedente età ch'ella ha vissuto,
Nè serbiam di sue gesta orma veruna?
Chè, se la sua virtù cangiasi tanto,
Che de'suoi fatti ogni memoria perda,
Allora, a creder mio, molto lontano
Da lo stato di morte essa non erra:
Forza t'è quindi confessar, che l'anima,
Che fu prima, si estinse, e al corpo insieme
Creata è quella ch'or nel corpo esiste.
In oltre ancor, se in noi, compiuto il corpo,
Co 'l suo vivo poter l'anima entrasse,
Proprio allor che nasciamo, e in su la soglia
Ci affacciam de la vita, uopo sarebbe,
Non già, che insiem co 'l corpo e con le membra
E ne lo stesso sangue ella crescesse,
Come pure vediam, ma sola e quasi
In prigion converria, ch'ella vivesse
A sè stessa e per sè; tal che dal senso
Tutto il corpo qual è stèsse lontano;
Al che sta contro il manifesto fatto:
Poi ch'a' visceri, a'polsi, a'nervi, a l'ossa
Si attacca ella così, che anch'essi i denti
Han parte al senso, come allor si mostra
Che qualcosa mordiamo, o che la fredda
Acqua li agghiadi, o stridan stritolando
Un aspro sassolin nel cibo ascoso.

A ogni modo però stimar si deve,
Che d'origin non son l'anime esenti,
Nè da la legge del morir disciolte:
Poichè, nè dal di fuor nel corpo nostro
Introdotte potrian sì strettamente
Unirsi a lui, nè, sì tra lor contesti,
Par ch'escirne potrian del tutto illese,
E da l'ossa, da' muscoli, da' nervi
Districarsi ed andar libere e sane.
Chè, se tu credi, che di fuor trasfusa
L'anima per le membra a noi trapeli,
Tanto più perir dee fusa co 'l corpo;
Poichè ciò che trapela si dissolve,
Dunque perisce. E come il cibo, sparso
Pe' meati del corpo, in ogni membro
In tutti gli arti penetrando, muta
La sua natura, e altre sostanze appresta,
Lo spirito così, ben che nel novo
Corpo infondasi inter, pure si scioglie
Nel penetrar, mentre per ogni via
Spargesi per le membra ogni sua parte,
Da cui si crea quest'animo, che, nato
Di quel che già perì negli arti sparso,
Su tutto il corpo nostro or signoreggia.
Però non par, che di natal sia priva,
Nè sia di funeral l'anima esente.

Resta, oltre ciò, de l'anima alcun seme
Nel corpo esangue, o ver s'involan tutti?
Se vi resta e vi sta, farla immortale
A buon dritto non puoi, già che, perdendo
Parte alcuna di sè, scema s'involа;
Se tutta fugge da le membra intere,
Tal che nulla di lei resti nel corpo,
Ond'è che tanti vermini da' putridi
Visceri de' cadaveri traspirano,
Ond'è che tanta per le membra tumide
Viva turba senz'ossa e senza sangue
Bulica? E, se tu mai credi, che l'anime
S'infondano di fuor per entro a' vermini
E ad una ad una entrar possan ne' corpi,
Nè pensi, come mai concorran tante
Mila d'anime là, d'onde una sola
Se ne partì, questo indagar conviene
E distinguere almen, se ciascun'alma
De' principj de' vermi in traccia vada,
E fabbrichi a sè stessa ove dimori,
O ne' compiuti corpi ella s'infonda.
Ma nè come e perchè facciano questo
E si affatichin l'alme alcun dir puote,
Nè come, essendo d'ogni corpo ignude,
Paurose del freddo e de la fame
E de' morbi qua e là volin disperse:
Già che il corpo a cagion di questi mali

Si travaglia anzi tutto, e a' suoi disagi,
Pe'l contatto con lui, l'alma soggiace.
Ma sia pure, che a questa utile torni
Formarsi un corpo, allor che vi s'infonde,
Per qual via far lo possa alcun non vede.
L'anime dunque fabbricar non ponno
Corpi e membra a sè stesse, e nè per questo
In corpi bell' e fatti esse s'infondono:
Però che allor nè sottilmente uniti
Esser potríano, nè per tal contatto
I sensi de la vita avrían comuni.
Perchè infin de' leoni il tristo seme
La fiera violenza ognor conserva,
La volpe il dolo, il piè veloce il cervo,
E ogni altra qualità di simil fatta
Sin da la prima età nasce co 'l corpo,
Se non per ciò, che il seme, onde si forma
L'indole certa, si tramanda e cresce
In un co 'l seme, onde si forma il corpo?
Chè, se fosse immortale, e d'uno ad altro
Corpo usasse passar l'anima, al certo
Confusi gli animali avrían costumi:
Il can d'Ircania fuggiria l'incontro
Del cornigero cervo; a l'appressarsi
D'una colomba lo sparvier tremante
Fuggiría tosto per gli aerei campi;
Stupido l'uom saría, dotte le belve.

E mal si appone a verità chi dice,
Che l'animo immortal, mutando corpo,
Muta natura; poichè ciò che muta
Dissolvere si dee, dunque perisce.
Però che allor traspongonsi le parti
E il lor ordin si cangia, ond' è pur forza
Ch'abbiano facoltà di decomporsi
Entro gli organi a tal, che finalmente
Del corpo in compagnia periscan tutte.
Se mi si affermi poi, che l'alme umane
Migrin sempre pe' corpi, allora io chiedo:
Come un uom saggio divenir può matto?
Perchè il fanciullo non ha senno? e destro
Un poledro non è quanto un cavallo?
In molli membra è molle anco la mente,
Mi si dirà; ma, se pur questo avviene,
Confessar dèi, che l'anima è mortale,
Già che, mutando membra, a tal si muta
Che de la scorsa età perde ogni senso.
E in che modo potrà l'anima ancora
Consolidarsi e il disïato fiore
Attinger de la vita a par del corpo,
Se a lui pari non ha l'origin prima?
Perchè da vecchie membra andar vuol fuori?
Teme forse restar dentro a corrotto
Corpo racchiusa, o che la sua dimora

Sfasciata da l'età su lei rovini?
Ma un essere immortal rischj non teme.
È ridicolo poi, che a le veneree
Congiunzïoni e de lé belve a' parti
Pronte l'anime stieno, ed immortali
Come sono, in gran folla, un mortal corpo
Aspettino e si affrettino e contrastino
A chi possa di loro entrar la prima;
Se pure, ad evitar dispute e risse,
Tali patti non han l'alme sanciti,
Che, qual di lor giunga la prima a volo,
Prima a ficcarsi dentro abbia diritto.
Esser non ponno, in oltre, alberi in cielo,
Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,
Non sangue ne le legna, umor ne' sassi:
Tutto ove nasca e viva ha proprio il loco.
Lo spirito così, senza del corpo,
Nascer solo non può, nè può dal sangue
E da' nervi per sè viver diviso.
E se potesse? A più ragion nel capo,
O ne le spalle, o ne' calcagni estremi
Viver potría de l'animo la forza,
O in qual'altra sia parte ingenerarsi;
Finalmente potría ne l'uomo stesso
Nel suo vase restar dopo la morte.
Ma, poi che certo e stabilito il loco

Appar nel corpo nostro, ove distinte
Nascer l'alma e la mente e crescer ponno,
Tanto più negar dèi, che fuor del corpo
Generarsi e durar possano entrambe.
Necessario è però, che si confessi,
Che l'anima, qualor si strugge il corpo,
Dispersa in tutto il corpo anche perisce.
Perciò che unir l'eterno ed il mortale,
E pensar ch'ambedue possano insieme
Operare e sentir, certo è pazzia:
E che infatti possiam di più diverso
Immaginar, di più disgiunto e opposto,
Che l'eterno e il mortal, che uniti in gruppo
Valgono a tollerar fiere tempeste?
E s'altri vuol, che più l'anima eterna
Stimar si dee, perchè si tien munita
Da mortiferi colpi, o perchè tutto
Che avverso è de la vita a lei non giunge,
O perchè ciò, che arriva a lei, respinto
In qualche modo vien pria che si possa
Sentir da quello nocumento alcuno,
*Da la vera ragion costui va lungi.*
Poichè l'alma non pur dei corporali
Morbi s'affligge, ma talor succede
Che di cose future ella si strugga,
E tra cure e timor gema e si affanni;
E il rimorso talor de le passate

Colpe l'addenta. Aggiungi a questo il bieco
Furor proprio de l'animo, l'oblio
De le cose, e le negre onde vi aggiungi
Del profondo letargo in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte e a noi non spetta,
Quante volte mortal l'alma si estimi.
E come già non fummo in nulla afflitti
Ne la trascorsa età, quando d'ovunque
Le puniche irrompean turbe al conflitto,
E, al tumulto di guerra orrido scosso,
Tremò sotto a le plaghe alte de l'etra
Il mondo, incerto a qual de le due genti
De la terra e del mar toccasse il regno,
Così allora che noi più non saremo,
E del corpo e de l'anima distrutta
Sarà quell'armonia per cui si vive,
Certo accader nulla potrà, che i sensi,
Quando più non sarem, toccar ne possa
Onninamente, nè se al mar la terra,
Nè se si confondesse il mar co 'l cielo.
Ed ove pur, dal corpo nostro sciolte,
Abbiano senso alcun l'alma e la mente,
Nulla a noi fa, che dal connubio acconcio
De l'anima co 'l corpo abbiam la vita.
Nè se il tempo raccogliere potesse
Dopo la morte la materia nostra
E riporla così com'ora è posta

E raccendere in noi di vita il lume,
Nulla ne apparterrebbe anche tal fatto,
Quando interrotta fu solo una volta
La memoria di noi. Di quel che fummo
Nulla or più n'appartien, nulla ne affanna;
Perocchè, se tu guardi a l'infinito
Spazio còrso dal tempo e a' varj moti
De la materia, agevolmente allora
Creder potrai, che questi atomi stessi
Furon già ne lo stesso ordin composti,
Come ora sono, e d'onde abbiam la vita;
Nè serbiamo di ciò memoria alcuna,
Perchè la vita fu interrotta, e i moti
Tutti da' sensi errâr qua e là dispersi.
E infatti per soffrir miseria o morbo
Esistere si dee certo in quel tempo,
Che il minacciato mal coglier ci possa:
Ma la morte ciò toglie, ed impedisce
Che ancor viva colui sovra al cui capo
Lo stuol de' mali accumular si possa;
Concluder dunque ben si può, che nulla
Paventare dobbiam noi da la morte;
Nè infelice esser può chi più non vive,
Nè punto differir quei che non nacque
In tempo alcun da quello a cui fu tolta
Da la morte immortal la mortal vita.

870. Perciò quando vedrai, ch'altri si sdegna
Di sè stesso, perchè dopo la morte
Abbia il suo corpo a imputridir sotterra,
O pasto esser del fuoco, o de le belve,
Sappi, che vero il suo parlar non suona,
E una spina secreta ha fitta in core,
Ben ch'egli stesso poi di creder nieghi,
Che senso oltre la morte aver si possa;
Poichè ciò che promette ei non mantiene,
A parer mio, nè a sradicarsi affatto
E allontanarsi da la vita ha forza;
Ma inconsapevolmente entro al pensiero
Una vita superstite a sè stessa
Foggiasi: e quando, vivo ancor, s'immagina,
Che il suo corpo sarà dopo la morte
Da le belve sbranato e dagli augelli,
Commisera a sè stesso, e mai del tutto
Dal gittato suo fral non si distacca,
Ma quel si finge, e fisso a lui dinanzi
Dei sentimenti suoi tutto l'impregna.
Sdegnasi quindi, che mortale ei nacque,
Nè si avvede, che, lui morto da vero,
Nessun altro sè stesso esister puote,
Che, vivo, pianga la sua propria morte,
E, stando in piè, si affligga e si tormenti
Del cadavere suo sbranato od arso.

Perocchè, s'egli è un mal, dopo la morte
Da le zanne e da' rostri esser sbranato,
Non trovo, come mai non sia crudele
L'esser posto su 'l rogo e torrefatto,
O sommerso nel miele, o sovra un liscio
Gelido marmo irrigidir disteso,
O da la grave terra essere oppresso.
Omai non più la tua casetta allegra
T'accoglierà, non più l'ottima sposa,
Non i tuoi dolci figlioletti a gara
Verranti incontro a rapire i tuoi baci
E di muta dolcezza empierti il petto,
Non più con le fiorenti opre a' tuoi cari
D'onorato presidio esser potrai;
Misero che tu sei, dicendo vanno,
Tutti ti tolse in miseranda guisa
I premj de la vita un giorno avverso! »
Non aggiungono a ciò: « Di queste cose
Più nessun desiderio omai ti avanza. »
Chè, se intendesser ben l'animo a questo
Seguitando a parlar, d'angoscia tanta
E da tanta paura andrían disciolti.
« Tu qual sopito da la morte or sei,
Tal d'ogni morbo scevro e d'ogni affanno
Tu per sempre starai; ma noi da canto
Al tremato sepolcro ove tu giaci,
Fatto cenere omai, te piangeremo

Insazïabilmente, e mai dal petto
Non ne torrà la tua memoria il tempo. »
Io chiederei però: Se con la morte
Tutto al sonno ritorna ed a la quiete,
Qual mai cosa v' ha in lei di tanto amaro,
Perchè ognun si consumi in lutto eterno ?
Spesso a mensa adagiati, in man la tazza,
La corona sul crin, questa canzone
Ripeton molti: « Ai poveri mortali
Breve è quest'ora di piacer; godiamo;
Ecco, essa fugge, e più non torna in dietro. »
Come se, dopo morte, il mal peggiore
A quei miseri fosse arder nel foco
D'un'indomita sete, o d'altra cosa
Restasse in loro desiderio alcuno!
— Certo allor ch'egualmente anima e corpo
Riposano nel sonno, alcun di noi
La sua vita e sè stesso a sè non cerca:
Poichè lice suppor, che tal per noi
Sia l'eterno sopore e non ci tocchi
Di nostre cose desiderio alcuno;
Pure, allor che dormiamo, entro le membra
Non errano i vitali atomi lungi
Da' sensiferi moti, e da sè stesso
L'uom si scote dal sonno e in sè ritorna.
Stimar dunque si dee, che molto meno
Sia la morte per noi, se pur v' ha cosa

Minor di ciò, che noi teniam per nulla;
Poichè a la morte ognor segue un maggiore
Dispergimento di materia, e quando
La fredda pausa de la vita avviene,
Nessun risorge più, nessun si desta.
— Se la Natura poi, levando a un tratto
La voce, alcun di noi così sgridasse:
« Qual mai cosa, o mortal, tanto t'importa,
Che t'abbandoni a sì soverchio affanno?
Perchè mai del morir lagrimi e gemi?
Se la vita trascorsa avesti a grado,
E tutti i beni suoi via del tuo cuore,
Sì come in un forato orcio raccolti,
Non scorsero e perîr senza diletto,
Perchè, stolto che sei, come satollo
Conviva de la vita, or non ti parti,
E questa pace senza alcun affanno
Rassegnato ne l'animo non prendi?
Se già perì disperso ogni suo bene,
E passa tra' dolori or la tua vita,
Perchè aggiunger vi vuoi ciò che a te sgrato
Disfar si deve e dileguar di nuovo?
Forse meglio non è che in un sol punto
A la vita e al dolor tu ponga un fine?
Specularti e inventar nuovi piaceri
Non posso: il mondo è sempre ugual; se il corpo
Non ti marcisse mai, se mai per gli anni

Non languisser le tue membra disfatte,
Sempre eguali sarian tutte le cose,
Ove potessi pur vincer vivendo
I secoli, anzi ancor se fossi eterno. »
Che cosa a ciò risponder noi potremmo,
Se non, che la Natura a buon diritto
Ne chiama in lite ed a ragion ne accusa?
E quando un uom già per vecchiezza infermo
Troppo si lagni e la sua fin lamenti,
Ragionevol non è, ch'ella più gridi,
E con voce più acerba anco il rampogni?
« Via, sciocco, il pianto; al querelar pon freno:
Tutti hai gustati de la vita i beni,
E fradicio già sei; ma perchè ognora
Brami ciò che non hai, ciò ch'ài dispregi,
Scema e discara è a te corsa la vita;
E già su 'l capo tuo piomba la morte,
Pria che v'abbi pensato, e d'ogni bene
Te ne possa partir colmo e satollo.
Or lascia dunque ciò che mal si addice
Agli anni tuoi con animo tranquillo;
Abbandonalo a quei che n'han diritto;
Or su, t'affretta, è necessario! » Giusta
Saría, credo, Natura, ove il facesse,
Giusti i rimprocci suoi, giusto il suo grido.
Poichè scacciate ognor cedono il loco
Le vecchie cose a le novelle, e a forza

L'una da l'altra ristorar si deve.
Nè alcun gittato è mai negli atri abissi
Del Tartaro, perchè sempre di nuova
Materia è d'uopo a crescere le specie
De l'avvenir; le quali anche a te dietro
Verran, còrsa la vita; e non già meno
Son quelle che di te caddero innanzi,
Di quante ancora in avvenir cadranno.
Così a vicenda ognor si riproduce
L'una cosa da l'altra, e in uso a tutti,
In dominio a nessun dassi la vita.
Vedi pur come i tanti anni trascorsi
Del tempo eterno, pria del nascer nostro,
Non pertennero a noi punto nè poco;
Specchio è il passato, ove Natura espone
Quel che sarà dopo la morte nostra:
Che cosa v'è di orribile e di tristo?
Qual mai più cheto e spensierato sonno?
Ciò che si narra del profondo Averno
Noi l'abbiam tutto ne la vita, a punto.
Nè, com'è grido, Tantalo infelice,
Raccapricciando di vana paura,
Trema il masso su 'l suo capo pendente;
Ma degli Dei più tosto un terror vano
Urge in vita i mortali, inquieti ognora
De' casi che a ciascun rechi la sorte.
Nè s'affondan gli uccelli entro al giacente

Tizio laggiù de l'Acheronte in riva,
Nè, ognor scavando entro quel petto immane,
Trovar potriano in lui cibo perenne;
Chè, sia quanto più vuoi vasto il suo corpo,
Non da ingombrar con le distese membra
Iugeri nove, ma la terra intera,
Sostener sempre non potria tal pena,
Nè offrir del corpo suo perpetuo cibo.
992 Tizio è qui, dentro a noi, quando l'amore,
Come vorace augel, ne strazia il petto,
Quando una dolorosa ansia il divora,
Od altra passïon lo morde e sbrana.
E ne la vita ancor, sotto a'nostri occhi
È Sisifo in colui, che le tremende
Scuri e i fasci ansïoso al popol chiede,
E sconfitto e dolente ognor ne torna.
Poichè chiedere invan sempre un potere,
Che non t'è dato d'afferrar giammai,
E per esso durar pene e travagli,
È come per l'avversa erta d'un monte
Spinger con ogni forza un sasso enorme,
Che giù dal sommo vertice di nuovo
Rotolon cade, e ratto al pian precipita.
Il pascer poi di ben l'animo ingrato,
Empirlo sempre e non saziarlo mai,
E, ben che varie co 'l mutar de l'anno
Ci rechi ogni stagion delizie e frutta,

De' beni de la vita esser mai paghi,
Questo, penso, che sia ciò che si narra
De le leggiadre e floride fanciulle,
Ch' entro a secchie forate attingon l' onda,
Nè però in guisa alcuna empir le ponno.
E Cerbero e le Furie e il cieco Tartaro,
Ch' erutta da le fauci orride arsure,
Che voglion dirne? In vero, essi non sono,
Nè ponno esser giammai; ma ne la vita
Ogni gran malfattor grande ha del pari
Il terror de la pena; ogni delitto
Paga il suo fio: v'è la prigion, l'orrendo
Salto giù da la rupe, evvi il flagello,
Le gemonie, i carnefici, la pece,
E le lame e le tede. Or ben che lungi
Dagli occhi nostri sien questi tormenti,
Pur, de' misfatti suoi conscio il pensiero
Anzi tempo si affanna, e co 'l flagello
Del terror la colposa alma tormenta;
Nè posto un modo a' mali suoi vedendo,
Nè de' supplizj suoi qual sia la fine,
Pene più gravi al suo morir paventa.
Così l' inferno in sè portan gli stolti.
Dir potrai qualche volta anche a te stesso:
« Il buon Anco, egli pur, che in molte cose,
Improbo, fu di te molto migliore,
Gli occhi pur chiuse a la diurna luce.

Tramontarono assai regi e potenti,
Che su popoli illustri ebber l'impero;
Anche colui che, al vasto mar su 'l dorso
Distendendo una via, dischiuse un varco
A le sue schiere, ed insegnò che puossi
Su le salse lacune andar pedestri,
E, da l'alto del suo carro insultando,
Sfidò le fragorose acque del Ponto,
Chiuse gli occhi a la luce, e da l'esangue
Corpo la fuggitiva alma diffuse.
Di Scipio il figlio, il fulmine di guerra,
Di Cartago il terror, qual servo abietto,
Diede anch'egli a la fin l'ossa a la terra.
De le scïenze i trovatori aggiungi
E de l'arti gentili, aggiungi i tanti
Compagni de le Muse; Omero anch'esso,
Che di tutti ha lo scettro, insiem con loro
Giace ne la quïete alta sopito.
Pur Democrito, allor che la matura
Vecchiezza gl'insegnò, che al corpo insieme
Il vigor de la mente anche languisce,
Andò incontro a la morte, e il volontario
Capo le offerse. Ed Epicuro stesso
Tramontò da la vita, egli che tutti
Vinse i mortali ne l'ingegno, e tutte
Glorie ecclissò, come l'etereo sole
Splendido sorge e ogni altra stella ecclissa.

E tu pur dubbj e di morir ti sdegni?
Tu che, sebben respiri e gli occhi mova,
Morto sei ne la vita, e dentro al sonno
La più gran parte de l'età consumi,
E sveglio dormi, e di sognar non cessi?
Tu che un vago terror porti nel petto,
Nè spesso trovar sai che mal ti opprima,
Quando con dubitosa alma ti affanni
Fra mille cure, e, come ebbro ondeggiando,
Vai d'errore in error sempre infelice? »
1053 Se l'uom, come sul cor ne sente il peso,
Saper potesse il mal che sì l'opprime,
E conoscere ancor da qual cagione
Esso provenga, e come mai cotanto
Fardello di dolor gli aggravi il petto,
Certo così non condurría la vita,
Come il più de le volte ora vediamo:
Chè ciascun più non sa ciò che si voglia;
Muta di loco, ed un sempre ne cerca,
Quasi possa deporvi il suo fardello.
Fugge da le magioni ampie, e non prima
Fuor mette il piè, che ritornarvi agogna,
Perchè di fuor nulla di meglio ei trova;
Sferza i poledri, e a precipizio corre
Verso la villa, come alcun dovesse
Dar pronto ajuto a le sue case in fiamme;
Ma, tòcco appena il limitar, sbadiglia,

Si seppellisce in grave sonno, cerca
D'ogni cosa l'oblio, la via ritesse
Rapidamente, e a la città ritorna.
In questa guisa ognun fugge sè stesso;
Ma non valendo, come sempre avviene
Naturalmente, ad evitarsi, ai mali
Resta allacciato, e, perchè infermo e ignaro
De la causa del morbo, odia sè stesso.
Se la vedesse ben, tosto ciascuno,
Ogni cosa lasciando, intenderebbe
De la Natura a studïar le leggi;
Poichè d'una fugace ora il destino
Non si tratta saper, ma de l'eterno
Tempo, in cui volger dee dopo la morte,
L'età che avanza a ciaschedun mortale.
1076 Perchè infin tal di vita ingorda brama
Tanto ne'rischj a trepidar ne sforza?
Sta dinanzi al mortal certa la fine;
Nè può far sì che da la morte ei campi.
Sempre ne'fatti stessi ei si rigira,
Sempre in un loco sta; nè, perchè lunga
Sia la sua vita, avvien che una diversa
Voluttà nuova ei conïar si possa:
Ma tutto ciò, che non possiede e brama,
Quello gli par che sopra a tutto ecceda;
Se questo ottien, d'altro desio s'accende,
E con tal sete ognor la vita anela.

Sempre è dubbio qual sorte unqua ne arrechi
L'età futura, o mai ne porti il caso,
O qual ultimo evento a noi sovrasti.
Nè, la vita allungando, un solo istante
Togliere al tempo oltre il morir possiamo,
Nè un momento scemar, perchè men lunga
Sia l'età che restar dobbiamo estinti.
Però, dov' anche a te fosse concesso,
Quanti secoli vuoi, serbar la vita,
Pur meno eterna non saria la morte;
Nè quei che pose un fine oggi a' suoi giorni
Men sarebbe lontan da quei che innanzi
Volse da molti e molti anni a l'occaso.

# LIBRO QUARTO

## ARGOMENTO

Lodasi del soggetto. – Dei simulacri ed immagini ch' emanano dalle cose. – Tenue natura di essi. – I quali si formano e muovono velocissimamente. – La vista è generata dal loro contatto. – Perchè si veda l'immagine di là dello specchio. – Perchè nello specchio si vedano a sinistra le cose che sono a destra. – Rifrazione. – Perchè le nostre immagini specchiate segnino i nostri movimenti. – Perchè i corpi risplendenti offendano la vista. – Perchè l'itterico veda giallo. – Perchè dal bujo vediamo ciò ch' è in luce, e non viceversa. – I sensi son fonte certa di conoscenza; le loro illusioni procedono dall'animo. – Contro chi asserisce, che nulla si può sapere. – Dell'udito. – La voce è corporea. – Immagini della voce. – Dell'eco. – Perchè la vista non traversa i corpi che può traversare la voce. – Del gusto. – Perchè i cibi, che a taluni son gustosi e vitali, ad altri son velenosi ed ingrati. – Dell'odorato e delle diverse impressioni degli odori. – I simulacri dell'animo e loro eccellente mobilità. – Perchè pensiamo ciò che vogliamo. - Le membra nacquero prima dell'uso. - Della fame e della sete. - Perchè possiamo muoverci a volontà. – Del sonno e de' sogni. - Che sia e come nasca l'amore. -

Contradizioni ridicole degli amanti. - Non doverci della donna formare un ideale. - La voluttà dell'amplesso è comune al maschio e alla femmina. - Della rassomiglianza dei figli a' parenti. - Della sterilità. - Importanza delle simpatie.

[ L'impervj lochi di Pïera io corro
E in terreno senz'orme i passi stampo.
Amo accostarmi e attingere ad intatte
Fonti, amo coglier fiori unqua non visti,
Ed insigne al mio crin tesser corona,
Di cui le Muse non velaron mai
Dinanzi al tempo mio tempia mortale:
Prima, perchè di eccelse cose io canto,
E da' ceppi tenaci de la Fede
L'anime umane a liberar m'ingegno;
Poscia, perchè d'un argomento oscuro
Traggo lucidi carmi, e del suave
De le Muse lepor tutti li aspergo.
Nè ciò senza ragion; ma come allora
Che ad infermo fanciullo il medicante
Porger si studia amari assenzj, asperge
Di dolce e biondo miel gli orli del vase,
Perchè adescato sia fino a le labbra
L'imprevidente fanciulletto, e intanto
Trangugi de l'assenzio il succo amaro,
Non perchè per tal via cada in inganno,
Ma più tosto perchè viva e risani;

Or io così, giacchè la mia dottrina
A chi men la trattò più trista appare,
E da lei tortamente il vulgo aborre,
Nel dolce eloquio del pïerio carme
A te porger la volli e tutta quasi
Co 'l miel soave de le Muse aspersa,
Se mai dato mi fosse in questa guisa
Tener l'animo tuo sopra i miei versi,
Infin che il naturale ordine e tutta
L'utilità del mio metodo intenda.]
E poichè già insegnai di che natura
L'animo sia, di che elementi fatto,
Come unito co 'l corpo acquisti vita,
Come disciolto a' primi atomi torni,
Or ti voglio spiegar, già che si attiene
Intimamente a le trattate cose,
Che siano quelle, a cui di simulacri
Nome noi diamo, e simili a membrane
Tolte da' corpi, a cui servian di buccia,
Qua e là vagolando a l'aure vanno,
E ne vengon dinanzi e ne spaventano
Ne le veglie e ne' sonni, allor che immagini
Strane vediamo e oscure ombre di morti,
Che ne scotono spesso orribilmente
Dal sopor molle in cui posiam distesi;
Onde per avventura altri non pensi
Che fuggan l'alme fuor de l'Acheronte

E vaghino tra' vivi ombre e fantasmi,
O qualcosa di noi resti da vero
Dopo la morte, quando insieme estinti
Tornâro a' lor principj anima e corpo.
Dico però, che staccansi da' corpi
E da la loro superficie estrema
Certe immagini tenui e simulacri,
Che dir quasi possiam bucce e membrane,
Perchè l'effigie lor serba la forma
E la sembianza, che a capel risponde
A quel corpo, da cui vagan disciolti.
Chiunque intender ciò può, sia pure ottuso.
Già che, in pria, molte cose apertamente
Corpi emanan da sè, parte diffusi,
Qual dal foco il vapor, da' ceppi il fumo,
Parte più fra di lor contesti e densi,
Come la liscia e delicata spoglia,
Che depon la cicala a' giorni estivi,
O la membrana che d'intorno al corpo
Abbandona il vitello allor che nasce,
O lo squame che sveste in fra le spine
Il lubrico serpente, onde talora
Vediam tra' vepri svolazzar le scoglie;
Già che avvengon ta' fatti, una sottile
Immagine emanar devon del pari
Da la lor superficie i corpi tutti:
Poi che certo nessun spiegar potrebbe

Perchè si stacchin quelle e si discostino
Da le cose, anzi che le più sottili;
Tanto più, essendo a fior di tutti i corpi
Numerosi corpuscoli, che ponno
Lanciarsi con lo stesso ordin, che prima
Ebbero e conservar la forma istessa,
Tanto celeri più, quanto men ponno,
Piccioli essendo e a prima fronte posti,
Trovar nel corso loro intimi inciampi.
Poichè certo vibrare e spander molti
Noi ne vediam sovente, e non dal centro
Solo e dal fondo, come abbiam già detto,
Ma da l'estrema sommità dei corpi
È lo stesso colore anche prodotto.
Così fan su' teatri ampj distese
Le grigie e rosse e ferruginee tende,
Che dispiegate fra l'antenne e i travi
Tremano fluttuando, e su l'accolto
Popol de la platea, su tutto il vago
Spettacol de la scena e il vario addobbo
Gittan del lor colore onde e riflessi;
E quanto anguste più sono le mura,
Tanto più queste cose, ivi racchiuse,
Per la luce del dì ch' entra furtiva,
Ridon di graziose iridi intorno.
Se le tele perciò mandan dal sommo
De la lor superficie alcun colore,

Dee mandar lievi effigie ogni altro objetto,
Già che da l'alta superficie i corpi
E l'effigie e il color mandan del pari.
Sicure dunque son omai le tracce
Dei simulacri, che di fil sottile
Tessuti sono, e vanno a l'aure errando
Comunemente, ben che poi divisi
Non possan per l'appunto esser veduti.
L'odore in oltre ed il vapore e il fumo
E ogni altra cosa d'un'egual natura
Diffusamente ridondan da' corpi,
Perchè, esalando dal profondo interno,
Nè dritti essendo i varchi ed i meati,
Per cui fan forza di proromper fuori,
Per l'obliquo sentier si scindon tutti,
E tortuösamente a l'aure vanno.
Ma per contrario allor che la sottile
Membrana del color vibrano i corpi
Da la lor superficie, alcuna cosa
Non v'è che lacerar giammai la possa,
Perchè a l'esterno, a fior de'corpi è posta.
Quei simulacri poi, che negli specchi,
Ne l'acqua e in ogni rilucente oggetto
Vediamo, è forza pur, già che de'corpi
Son riflesso fedel, che siano spinti
Da l'immagin che fuor vibran le cose.

V'han dunque effigie tenui e simulacri
Simili a' corpi, e, ben che alcun non possa
Percepirli distinti uno per uno,
Pur, da l'assiduo e spesso urto sospinti
Dal piano de lo specchio e ripercossi,
Visibili si fanno; e in altra guisa
Continuärsi non potrebber tanto,
Che ad ogni corpo egual rendan figura.

Or, quanto mai sottil sia la sostanza
De l'immagine, ascolta; e, già che tanto
Lungi i principj son da' sensi nostri
E più minuti ancor di quanti obietti
Sfuggon primi de' nostri occhi a l'acume,
Odi pria brevemente, ond'io tel provi,
Quanto sian tenui d'ogni cosa i semi.
Animali vi son piccioli tanto,
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Discerner non si può: qual esser deve
Un costoro intestino, un membro, un arto,
Quale il globo d'un occhio o ver del cuore!
Come piccoli son! Quanto sottili
Esser denno i principj, onde composte
Son d'ognuno di lor l'alma e la mente?
Non vedi quanto son tenui e minuti?
Tutto ciò, in oltre, che dal corpo esala
Un acre odor, la panacea, l'amaro

Assenzio, il grave abròtano, la trista
Centäurëa, se mai per caso un d'essi,
Qual più ti piacerà, lieve con due



Più tosto non dirai, che in molte guise
Parecchi simulacri errano privi
Di tutta forza e d'ogni senso ignudi?
[Ma non pensar però, ch'errino i soli
Simulacri ch'emanano da'corpi,
Chè altri ancora ve n'ha, che da sè stessi
Formansi in questo ciel ch'aere si appella,
E diversi di forma in varie guise
Poggiano per gli spazj alti, ed essendo
Fluidi, non cessan di mutar sembianza,
E di qual corpo sia prender l'aspetto:
Come le nubi ch'addensar vediamo
Facilmente ne l'alto, e con leggero
Moto via per la cheta aere alïando
Turbano del tranquillo etra la faccia;
Onde in aspetto di giganti or sembrano
Volare e larghe intorno ombre diffondere,
Or d'alti monti e svelte rupi in guisa
Mover d'innanzi e traversare il sole,
Or in forma di belve una su l'altra
Ammucchiar nembi e provocar tempeste.]

Or *odi* quanto presto e agevolmente
Si producano quelli, e da le cose
Distaccandosi ognor vaghin disciolti.
Poi che il sommo de' corpi ognor tramanda
E vibra qua e là sempre qualcosa,
Che, arrivando agli oggetti, o li trapassa,
*M.* Come nel vetro specialmente avviene,
O ver, quando s'imbatte in aspri sassi
O in duro legno, allor si scinde in guisa
Che simulacro alcun render non possa.
Ma, allor che un denso e rilucente obietto
Si oppone a lei, nulla di ciò succede;
Qual ne lo specchio primamente avviene:
*M.* Poichè, nè passar può, come nel vetro,
Nè scindere si può: tanto quel liscio
Piano è disposto a conservarla intera.
Avvien però, che quindi a noi riflettansi
I simulacri, e contro ad una spera
Ponendo ciò che vuoi, subitamente,
In qual tempo tu vuoi, ne appar l'immago;
Sì che conoscer puoi, che da l'estrema
Superficie de' corpi emanan sempre
Tenui tessuti ed esili figure.
In breve istante si producon dunque
Simulacri parecchi, onde a buon dritto
Celere si può dir l'origin loro.
E come deve il Sole in picciol tempo

Giù vibrar molti raggi, onde sien tutte
Piene le cose di continua luce,
Necessario è così, che numerose
Immagini in tal guisa, ad un sol punto
Vadan via da le cose in ogni dove,
Per ogni verso, quando, pur lo specchio
Volgendo a qual sia parte, ognor vediamo
Che ne la forma e nel color risponde
La fida effigie a lo specchiato oggetto.
[Tanto in oltre del ciel la limpidissima
Serenità per nubi atre conturbasi
Rapidamente, che pensar potresti
Che le tenebre tutte, abbandonando
Le sedi d'Acheronte, empian d'un tratto
Tutte quante del ciel l'ampie caverne.
Tante insiem con la notte atra de' nembi
Sorgono e sopra a noi pendon da l'alto
Di squallide paure orridi aspetti;
Di cui nessun può dir quanto sia piccola
Parte l' immago, e la ragione esprimerne.]
Or come ratto i simulacri volino,
E quanto agili sieno in fender l'aure,
Sì che un gran tratto in breve ora divorino,
*M.* Dove che tendan mai con vario moto,
Con suavi aprirò più che con molti
Carmi, poi che del cigno il breve canto
Più grato è del clamor ch'alzan le grue

E fra l'eteree nubi Austro disperde.
Convien prima osservar, che assai sovente
Celere è ciò che di minuti e lisci
Semi è composto: tali son la luce
E il calore del Sol, però che, fatti
Di minuti principj, in fra di loro
Battonsi quasi, e traversar non temono
Gli aerei spazj, l'un l'altro a vicenda
Da l'urto del seguente atomo spinti:
Sì che supplita sia luce da luce
Subitamente, e come stimolato
Senza interruzïon dal lume il lume.
Necessario è però, che i simulacri
Indicibili spazj in un sol punto
Nel modo istesso a traversar sien atti,
E perchè basta un lieve impulso a tergo
Per trasportarli e spingerli lontano,
E perchè rara è sì la lor testura,
Che qual si voglia corpo agevolmente
Possono penetrar, trapelar quasi
Per gli spazj de l'aria. Ed oltre a questo;
Se i minuti corpuscoli, che vibrano
Da le profonde visceri le cose,
Come la luce ed il calor del Sole,
Scorrer vediamo in un balen, per tutta
La distesa del ciel spargersi, a volo
Passare i flutti ed inondar le terre,

Ch' è a dir di quei che stanno a fior de' corpi?
Vibrati essendo e senza inciampi al corso,
Ove sian da sì lieve ala portati,
Non vedi dunque tu, che andar più lungi
E più celeri denno, e in tempo eguale
Trascorrere uno spazio assai maggiore
Che la luce del Sole il ciel traversi?
E a provar quanto sia celere il moto
De' simulacri, il vero esempio è questo:
Che non prima tu ponga a l'aere aperto
La limpid' acqua, ivi specchiarsi a un subito
Con la serena e radïosa faccia,
Quando stellato è il ciel, gli astri tu vedi.
Omai da questo non t'accorgi adunque,
Che su le piagge de la terra a un punto
Da le plaghe del ciel l'immagin cade?
Confessar quindi una e più volte è forza,
Che da le cose ognor si vibran corpi,
Che toccan gli occhi e muovono la vista;
E da certe sostanze emanan sempre
Gli odori, come pur da' fiumi il freddo,
Il calore dal Sol, da le marine
Onde il salso vapor, che lento rode
Le muraglie che stan d'intorno al lido.
Nè cessan di volar qua e là per l'aure
Suoni diversi; e infin, se presso al mare
Ci si aggiri, sovente un certo umore

Di salato sapor ci viene in bocca;
E, se mescer vediam disciolti assenzj,
Ne sentiam l'amarume. A tal da tutto
Alcune qualità fluïscon sempre,
Che diffondonsi intorno in ogni parte;
Nè a sì fatto emanare o indugio o posa
Vien concessa giammai, quando di tutto
Noi senso abbiam costantemente, e ognora
*M.* Vedere, udire ed odorar ci è dato.
Già ch'oltre a ciò si riconosce un corpo
Brancicato nel bujo esser quel desso,
Che vedi al lume e a lo splendor del giorno,
Da consimil cagione è ben mestieri,
Che suscitati sian la vista e il tatto.
Or, se un quadrato noi tocchiam, s'ei move
Ne le tenebre il senso, e qual mai dunque
Ne la luce potrà quadrato obietto,
Fuor che l'immagin sua, venirne in vista?
Ne le immagini dunque è la cagione
Del veder posta; nè mai cosa alcuna
Potrà, senza di loro, esser veduta.
Or questi simulacri, onde ragiono,
Portansi ovunque e vibransi dispersi
Per ogni banda; e poi che sol con gli occhi
Percepir li possiam, quindi succede,
Che ovunque il guardo noi volgiam, là tutti
Ci s'incontrano i corpi, e ci feriscono

Con la sembianza e co'l color la vista.
E l'immagin fa sì, che ben si possa
Vedere e calcolar quanto ciascuno
Disti da noi; perchè, vibrata a pena,
L'aer fra l'occhio e sè spinge e discaccia
Subitamente, e sì questo trascorre
Lungo l'iride nostra, e le pupille
Quasi deterge, e in guisa tal trapassa.
Avvien però, che di ciascun obietto
Noi vediam la distanza; e quanto più
D'aria dinanzi a lui vien che sia spinta,
E più lunga i nostri occhi aura deterga,
Tanto vediam più lungi esser le cose.
Tal processo, s'intende, avvien sì ratto,
Che il corpo a un tempo e il suo distar vediamo.
Nè punto è da stimar mirabil cosa,
Che, mentre i simulacri, onde colpiti
Son gli occhi nostri, alcun veder non puote
Ad uno ad un, veduti sian gli oggetti:
Chè pur così, quando ne sferza il vento
A poco a poco e spira acuto il freddo,
Non del vento e del freddo ad una ad una
Sentir sogliam le picciolette parti,
Ma tutto insiem più tosto; e allora a punto
Sentiam, che tal su noi colpo succede
Qual di cosa che sferzi, e con esterno
Urto il suo corpo a noi sensibil renda.

Se una pietra, oltre ciò, battiam co 'l dito,
Noi tocchiamo il color, ch'è ne l'estrema
Superficie del sasso; e pure al tatto
Non sentiamo il color, ma la durezza
Sentiam, che sta ne l'intimo del sasso.
Or apprendi perchè l'immago appaia
Oltre lo specchio; chè lontano al certo
*M.* Essa appare là dentro, a par di quelle
Cose che stan di fuori, e cui scorgiamo
Quando ci s'offre un libero prospetto
A traverso un dischiuso uscio, e n'è dato
Che da casa vediam ciò che sta fuori.
Chè pur tal visïon da due distinti
Aeri procede: il primo è quel che scernesi
Al di qua de le porte; a destra e a manca
Seguon poscia le imposte; indi l'esterna
Luce e l'altr'aere i nostri occhi lambisce,
E tutto ciò ch'è fuor ben si discerne.
Dove a pena così via si distacchi
L'immagin de lo specchio, in quel che move
A le nostre pupille, urta e sospinge
L'aer che fra sè stesso e gli occhi è posto,
E fa ch'esso vediam pria de lo specchio;
Ma, dove pur lo specchio al senso arrivi,
Tosto l'effigie, ch'è da noi mandata,
Giunge, e riflessa retrocede agli occhi,
L'altr'aere innanzi a sè spinge e rivolve,

Sì che questo vediam pria di sè stessa:
E per questa ragion lontana tanto
Discosta da lo specchio ella si mostra.
Da stupire non è quindi, ripeto,
*M.* Se la riflessa imagine cotanto
Sembra lontana, poi che in ambo i casi
Tal distanza dal doppio aere procede.
Or ne lo specchio avvien, che manca appaia
La destra parte de le nostre membra,
Perchè, su 'l piano de lo specchio urtando,
Ripercossa non vien l'effigie intatta,
Ma ricacciata è drittamente a dietro,
Qual maschera di creta ancor non secca,
Se a trave od a pilastro altri lo batta,
E serbi in faccia la sua forma illesa,
E rivoltata sè medesma esprima,
Fa sì, che l'occhio ch'era pria diritto
Manco ora sia, quel ch'era manco or destro.
Avviene ancor, che d'uno ad altro specchio
Si tramandi un'immago, a tal che ponno
Cinque e sei simulacri esser prodotti.
Così gli oggetti in loco intimo ascosi,
Ben che lontani, a dietro e di traverso,
Indi trarli per torti ànditi è dato
In grazia di più specchi, e, ben che a dentro,
Possono tutti quanti esser veduti:
A tale è ver, che d'un specchio a l'altro

Si rifletta l'immago, e se la manca
Presenti in questo, in quel si fa diritta,
Poi cangia ancora, e qual fu pria ritorna.
Anzi, qual sia faccetta abbian gli specchi
Curva a guisa di fianco, ognora a destra
I destri simulacri a noi rimanda,
O sia perchè da l'una a l'altra spera
Si trasporta l'immagine, ed a noi
Per due volte riflessa indi sen voli,
O perchè, allor che su lo specchio arriva,
Torcesi a tal, che, da l'obliqua forma
De lo specchio costretta, a noi si volga.
Sembra oltre ciò, che a par di noi l'immagine
Inceda, fermi il passo, i gesti imiti,
Perchè da quella parte de lo specchio,
Da cui tu ti allontani, immantinenti
Non può alcun simulacro esser riflesso;
Essendo legge natural, che tutto
Che respinto è da' corpi e balza a dietro,
Sempre ad angoli eguali indi ritorni.
Sfuggon poi gli occhi e d'affisar son schivi
Troppo splendidi obietti: il Sol ti acceca,
Se troppo contro lui lo sguardo appunti,
Però che grande è la sua possa, e i suoi
Simulacri, pe 'l chiaro aere vibrati
Con gran forza a l'in giù, feriscon gli occhi,
Ne turbano i tessuti. Un troppo vivo

Splendor sovente le pupille infiamma,
Perchè molti ei possiede ignei principj,
Che penetrando in lor dolor producono.
A l'itterico in oltre appaion gialle
Tutte le cose, perchè assai dal corpo
Gialli semi egli emana, i quali incontransi
A' simulacri; molti pur negli occhi,
N'ha meschiati, onde avvien, che al lor contagio
Di pallido color tutto si pinga.
Dal bujo poi vediam quello ch' è in luce,
Perchè quando l'oscuro aere nebbioso,
Ch' è più vicino a noi, primo gli aperti
Occhi penetra e invade, in lor ben tosto
Un candido succede aere lucente,
Che, a così dir, li terge, e le profonde
Tenebre di quel primo aere dilegua,
Poi che di lunga mano esso è più mobile,
Di lunga man più tenue e più possente:
Il qual, non pria di luce empie e dischiude
Le vie degli occhi, or or dal bujo ingombre,
Dei corpi in luce posti i simulacri
Seguono tosto, ed a veder ne incítano.
Ciò che far non possiam dal lume al bujo:
Perchè il più crasso e oscuro aere che segue
Tutte ingombra le vie, tutti i meati
Degli occhi ottura, sì che niun vibrato
Idol di corpi suscitar li possa.

353 Spesso vedute da lontan le quadre
Torri d'una città sembran rotonde,
Perchè ogni angol da lungi ottuso appare,
O non appar più tosto in guisa alcuna,
E l'azion sua si perde, e a le pupille
Nostre veruna impressïon tramanda;
Perchè, in varcar tant'aere i simulacri,
L'aura con suoi frequenti urti li smussa.
Così, a pena a la vista ogni angol fugge,
Quasi tornito l'edificio appare,
Non qual da presso appar ciò ch'è rotondo
In realtà, ma come un qualche obietto
Che un po'sbozzatamente a lui somigli.
Pur l'ombra nostra al Sol mover vediamo,
Seguir nostr'orme ed imitar nostr'atti,
Se pur credi che un aere orbo di lume
Camminar possa e seguir gli atti e i moti,
Poi ch'altro esser non può, che un aere privo
Di lume ciò ch'ombra appellar siam usi.
Perchè a punto la terra, ovunque il passo, 368
Intercettando il Sol, da noi si mova,
Spogliasi de la luce a grado a grado
In certi lochi, e si riveste in quelli
Da cui partimmo; onde ne par che l'ombra
Con pari direzione ancor ne segua;
Però che nuovi raggi ognor si spandono,
E spariscono i primi, a quella guisa

Che fa lana gittata entro a la fiamma;
De la luce però s'orna e si spoglia
Facilmente la terra, e d'ombre nere
Facilmente del par tutta si terge.
Nè direm già, che qui s'ingannan gli occhi:
Poi che dovunque sia l'ombra e la luce
Spetta a loro il veder, ma se la stessa
Sia questa luce o no, se la stess'ombra,
Ch'era qui poco innanzi, or passi altrove,
O avvenga ciò che abbiam testè pur detto,
Ciò la sola ragion discerner deve;
Nè scovrir le cagioni agli occhi è dato.
Non voler dunque attribuïre agli occhi
Questo difetto de la mente. Corre
La nave che ci porta, e par che stia;
Quella che ferma sta crediam che vada,
E via fuggir vertiginosi a poppa
Colli e campagne, mentre a gonfie vele
Voliam su 'l mare e li lasciamo a tergo.
Sembra pur che nel cupo etra confitti
Stieno gl'inoperosi astri, e in assiduo
Moto son tutti, già che ognun si leva,
E, misurato il ciel co'l radiante
Disco, ritorna a'suoi lontani occasi.
La luna e il Sol così ne paion fermi,
Mentre chiaro il lor moto indica il fatto;
Monti, visti da lungi in mezzo al mare,

Che libero a le flotte aprono il varco,
Un' isola formar sembran congiunti;
Fanciul che cessi dal girar, talmente
Turbinar vede intorno atrj e colonne,
Che a pena creder può, che non su lui
L'alto edificio rovinar minacci.
E allor che la Natura alza il vermiglio
Chiaror dïurno, e le tremanti fiamme
Su le cime de' monti alto solleva,
Quei monti, a cui già già star sopra il sole
E toccarli co'l suo foco ti sembra,
Lungi a pena da noi duemila tratti
Sono di freccia, anzi sovente a pena
Di giavellotto cinquecento tiri;
Pur fra quei monti e il Sol pianure immense
Giaccion di mar, sotto a l'immense plaghe
De l'etera distese, e mille e mille
Terre frapposte, in cui si accolgon tante
D'uomini e d'animali ampie famiglie.
E l'acqua che si appozza in fra le pietre
Di lastricate vie, ben che d'un dito
Alta meglio non sia, tanto profonda
Vista sotto la terra a noi dischiude,
Quant' alto su la terra apresi il cielo;
Onde miracol par, che sotto terra
Si vedano le nubi e il ciel nascosto.
Se ci si arresti, in oltre, in mezzo a un fiume

Il destrier vigoroso, e nei volubili
Rapidi flutti noi fissiam lo sguardo,
Par che una certa forza il corpo immoto
Del caval tragga di traverso, e ratto
Contro le fuggitive onde lo cacci;
E tutto, ove gittiam l'occhio d'intorno,
Trarsi pe'l verso istesso e correr sembra.
Portico d'egual luce e sovra a lungo
Di simili colonne ordin soffolto,
Se da l'un capo per lo lungo il miri,
Vedrai che le sue vòlte a grado a grado
In più e più stretto cono esso restringe,
Unisce i tetti al suol, destra a sinistra,
Finchè in punta di cono oscura perdesi.
Sembra al nocchiero in mar, che il Sol da l'onde
Sorga, e ne l'onde pur celi il suo lume,
Perchè, tranne acqua e cielo, altro e'non mira;
Non credere però sì di leggieri,
Che guasti sian da tutte parti i sensi.
A chi ignaro è del mar sembra che zoppa
Sia la nave nel porto, e con infranta
Poppa si sforzi a galleggiar su l'onde;
Poi che dritta de' remi è quella parte
Che sta fuor de le salse acque, diritto
Ne la parte di sopra anche il timone;
Ma quel tanto, che in mar vedesi immerso,
Par che infranto si torca, e torni a galla

Supino e quasi a fior de l'acqua ondeggi.
E quando notte tempo i venti portano
Rari via per lo ciel mucchi di nugole,
Gli astri splendidi allor fuggir ti sembrano
Contro a' nembi, e su questi alto discorrere
In parte opposta al corso lor verace.
Se sotto un occhio poi premi co 'l dito,
Tal senso avvien, che tutto quel che miri
Sotto a lo sguardo tuo doppio diventa:
Doppio de le lucerne il vivo lume,
Doppj gli arredi de la casa, doppie
Degli uomini le facce e doppj i corpi.
Quando poi con sopor dolce le membra
Ne avvince il sonno, e in quiete alta riposa
Il corpo tutto, pure allor ne sembra
Vegliar, muovere il corpo, e in fra la cieca
Notturna ombra veder pensiamo il Sole
E la luce diurna, in chiusa stanza
Cielo e mari varcar, fiumi e montagne,
Passar pedestri i campi, e, mentre ovunque
I severi silenzj de la notte
Siedono intorno, udir suoni e parole
E risponder tacendo. Assai di questi
Fenomeni vediam, che cercan quasi
Tutta infirmar la fede nostra a' sensi;
Ma invan, già che in gran parte essi ne ingannano
Pe 'l giudicio che a lor l'animo appone,

Tal che per visto abbiam ciò che da' sensi
Visto non fu: chè nulla è più difficile,
Che scevrar bene i manifesti fatti
Da' dubbj che il pensier tosto vi aggiunge.
Se non sapersi nulla altri poi creda,
Ei pur non sa, se ciò saper si possa,
Quando non saper nulla egli confessa.
Con costui dunque il disputar tralascio,
Perch' e' pone il cervel sotto a le piante.
Ma, ov'anche a lui questo saper conceda,
Io gli domanderò, se ne le cose
Nulla ha visto di vero, e d'onde mai
Ei sa il sapere e il non saper che sia,
Qual mai cosa creò la conoscenza
E del falso e del ver, qual fatto prova
Che diversa dal dubbio è la certezza.
Troverai, che da' sensi è in pria creata
La nozïon del vero, e che non puossi
Ai sensi contradir; poi che altrimenti
Ritrovar converria ciò che, vincendo
Per sua propria virtù co 'l vero il falso,
Mertar possa da noi fede maggiore.
Or, che del senso più di fede è degno?
Ragion che da fallaci organi è nata
Potere avrà di contrastar co' sensi,
Essa ch' è tutta a pien da' sensi uscita?
Fallaci questi, ogni ragion fallace.

Forse l'orecchio può corregger l'occhio,
Forse il tatto l'udito? o forse il gusto
Il tatto accuserà, forse le nari
Confutar lo potran, convincer gli occhi?
Non già, cred' io; perchè ciascun di loro
Ha un officio e un poter proprio e distinto;
Ed è forza però, che una distinta
Facoltà senta il molle, il caldo, il freddo,
Una i varj colori, ed ogni obietto,
Ch' è congiunto a' colori, uopo è che veda;
Una virtù distinta ha pure il gusto;
Nasce a parte l'odore, il suono a parte;
E non può quindi un senso a patto alcuno
Confutar l'altro o rampognar sè stesso;
Chè ognun sempre aver dee credito uguale.
Ver dunque è ognor ciò che tal sembra al senso.
E se spiegar non può la mente nostra,
Perchè mai ciò che da vicin quadrato
Veduto da lontan ritondo appaja,
Meglio assègnar, chi di ragione ha d' uopo,
Cause fallaci ad ambedue figure,
Che gittar via di man fatti palesi
E vïolar la prima fede e tutte
Sveller le basi, sopra cui sta ferma
L'esistenza e la vita. E non soltanto
Ogni ragion cadrà, ma pur la stessa
Vita subitamente andrà in rovina,

Ove a' sensi negar fede si ardisca,
E non schivare i precipizj e l'altre
Simili cose che fuggir si denno,
E seguir tutto ciò che a lor contrasta.
Vana è dunque ogni copia di parole,
Che contro a' sensi ad ammucchiar ti appresti.
Come nel fabbricar, se storto è il primo
Regolo, se fallace esce la squadra
Dal dritto fil, se quinci o quindi inclina
L'archipenzolo un niente, è forza allora
Che difettoso sia sconcio e bislenco
Tutto inter l'edifizio, e innanzi e indietro
Senza proporzïon sbonzoli e spiombi,
E già in parte crollar sembra e già crolla,
Perchè i moduli primi eran fallaci,
Così quindi esser dee fallace e storta
Ogni ragion da sensi falsi uscita.
Aspra cosa or non torna il render chiaro
Come senta ogni senso il proprio obietto.
In primo luogo udiam le voci e i suoni,
Quando, introdotti ne le orecchie, scotono
Col corpo lor l'udito; onde, se ponno
Movere il senso, confessar dobbiamo,
Che corporei son pur le voci e i suoni.
La voce anche talor raschia le fauci;
Grido in uscir più l'aspra arteria innaspra;
Perocchè allor che de la voce i semi,

In maggior folla dèsti, a uscir cominciano
Per foce angusta, raschian pur, s'intende,
L'empiuto varco de la bocca. È dunque
Fuor d'ogni dubbio, che parole e voci
Son di corporei semi atti a far male.
Nè ignori già, quanto di corpo tolga,
Quanto vigor sottragga a'nervi umani
Un continuo parlar da la sorgente
Alba prodotto a tarda notte oscura,
Specie se ad alte grida e' sia profuso.
Corporea deve adunque esser la voce,
Se l'uom parte di sè, parlando, perde.
L'aspra voce vien poi dagli aspri semi,
Vien da'dolci del par la sua dolcezza:
Nè in simil forma i suoni entran gli orecchi,
Quando con grave murmure profondo
Mugghia la tromba, e il barbaro paese
Destasi al rimbombar rauco del corno,
E quando in flebil voce alzano i cigni
Da le torte convalli d'Elicona
L'armoniosa e lugubre querela.
Quando però da l'intimo del corpo
Queste voci esprimiamo, e drittamente
L'emettiam da la bocca, allor la mobile
Lingua, dedalea di parole artefice,
Le articola; e de' labbri anche la forma
Ne la loro pronunzia ha la sua parte.

E se breve è lo spazio, onde ciascuna
Voce si parte al punto ov'essa arriva,
Chiare udir le parole e a parte a parte
Distinguerle possiam, poi che ciascuna
Ritiene ancor sua forma e sua struttura;
Ma, se più del dover lungo è lo spazio
Che s'interpone, è forza allor confondansi
Le parole pe'l tanto aere, e la voce,
L'aure nel trasvolar, si decomponga:
Avvien però, che udire il suon tu puoi,
Non discevrar de le parole il senso:
Sì la voce a te giunge e guasta e fioca.
Talora, in oltre, una parola escita
Di bocca al banditor le orecchie scote
D'un'intera assemblea: dunque una sola
Voce si sparge in molte voci a un tratto,
Se in ogni orecchio si divide, e il chiaro
Suono e la forma di quel motto imprime.
Ma parte de le voci, orecchio alcuno
Non incontrando, oltre portata indarno
Dissipata per l'aure si disperde;
Parte in solidi corpi urta, e respinta
Così fa il loco risonar, che spesso
La simiglianza de la voce inganna.
Se questo intendi ben, non che a te stesso,
Rendere agli altri la ragion potrai,
Come le rupi in solitarie piagge

Rimandin con eguale ordine e forma
Le nostre voci, allor che de' vaganti
Compagni in traccia, in mezzo a monti opachi,
Gli smarriti appelliam con alto grido.
Lochi ho pur visti, che sei voci e sette
Rendean per una: così i colli a' colli
Respingeano iterando i messi accenti.
Qui fingono i vicini, abbian dimora
I capripedi Satiri e le Ninfe;
Qui affermano, che i Fauni con notturni
Strepiti vaghi e con lieti sollazzi
Rompan la taciturna alta quïete,
E suoni alzin di cetre e boscherecci
Flauti, che tòcchi da maestre dita
Versan dolci querele: odon da lungi
Gli agricoltori, e riconoscon Pane,
Quando il semiferin capo velato
Da corone di pino agita, e spesso
Con labbro adunco i calami patenti
Quinci e quindi percorre, onde non cessino
Di spargere dal sen canto silvestre.
Portenti altri sì fatti e meraviglie
Narrano, a ciò per caso altri non creda,
Che i solitarj lochi, ove han dimora,
Sien lasciati da' Numi in abbandono:
Vantan però questi prodigj, od altri

Per diversa ragion: chè di portenti
Tutto il genere umano avido è troppo.
595 Stupir del resto non si dee, che gli occhi
Veder palese e penetrar non ponno
In quei lochi per cui passan le voci,
E scotono le orecchie, anche qualora
A chiuse porte conversiam; chè a punto
La voce può pe' tortuosi pori
Di qual sia corpo traversare illesa,
I simulacri no: però che a brani
Si fanno allor che non son dritti i pori
Come nel vetro, in cui l'immagin passa.
Già che, dove n'emetti una, in parecchie
Si propaga, e da queste altre ne nascono,
Come talor di fuoco una scintilla
Negli elementi suoi sparger si suole.
Quindi avvien, che le voci empiano i lochi,
E, benchè posti intorno o dietro ascosi,
Li feriscon co'l suono e scoton tutti.
Ma, una volta emanati, i simulacri
Van per dirette vie; però nessuno
Discerner può traverso una parete,
Ma può bene di fuori udir le voci.
Pur questa voce istessa, in quel che i muri
De le case traversa, si rintuzza,
Confusamente penetra l'orecchie,
E suon più che parole udir ne sembra.

Nè a spiegar come mai sentan sapore
Il palato e la lingua a noi fa d'uopo
D'un po'più di fatica. Esso da prima
Sentesi ne la bocca, allor che il cibo
Masticando spremiamo, a quella guisa
Che con la man si sprema e si dissecchi
Spugna d'acqua imbevuta; indi si sparge
Pe'fori del palato e gl'intricati
Pori, che son ne la spongiosa lingua,
Tutto il succo spremuto; ed ove i corpi
Del penetrante umor son miti e lievi,
Tutte toccano allor soavemente,
Soavemente allor blandiscon quelle
Che fan giro a la lingua umide chiostre;
Ma quanto più son raggruppati ed aspri,
Tanto più il senso allor pungono e squarciano.
La voluttà del gusto indi, s'osserva,
Non va in là del palato; e allor che il cibo
Precipitò giù per le fauci, alcuna
Voluttà non è più, mentre per tutte
Le nostre membra tutto si diffonde.
Nè importa di qual cibo il corpo viva,
Sol che tu possa il digerito pasto
Spargere ne le parti, ed egualmente
Lo stomaco serbare umido sempre.
Or come avvien dirò, che il cibo stesso
Diversamente a ogni animal convenga,

E perchè ciò che ad altri è amaro e tristo
Possa ad altri parer grato e soave;
E tal disparità, divario tanto
V'è in ciò, che un cibo, che per uno è vita,
Esser può per un altro acre veleno:
Evvi un serpe di fatti il qual, se il tocchi
La saliva de l'uom, morde e consuma
Esso stesso il suo corpo infin che muoia;
E l'elleboro, a noi fiero veleno,
A coturnici e capre adipe accresce.
Per saper come mai questo succeda,
Giova pria rammentar ciò ch'anzi ho detto,
Che ne' corpi, cioè, diversamente
I principj fra lor si tengon misti.
Or, tutti gli animai che prendon cibo,
Come di fuor son differenti, ed hanno
Vario contorno e special tessuto,
Così di varj semi essi son fatti.
E varj essendo i semi, esser diversi
Gl'intervalli, le vie, che pori io chiamo,
Devono in ogni membro e ne la bocca
E nel palato ancor. Deggiono dunque
Esser altri minori, altri maggiori,
Triangolari alcuni, altri quadrati,
Molti rotondi, e alcuni in varia guisa
655 Irti d'angoli molti. E, come chiede
La rispondenza tra le forme e i moti,

Denno i pori tra loro esser difformi,
Esser varie le vie, come diverso
È il tessuto de' semi, onde son fatti.
Però, quando a talun sembra soave
Ciò che amaro è per altri, a cui par dolce
Ne' pori del palato entrar lievissimi
Atomi denno atti a produr quel senso;
Ma per contrario a chi par dentro acerbo
Lo stesso cibo, aspri ed adunchi semi
Devono al certo penetrar la gola:
*M.* E in ver, ciò che mostrai più volte innanzi,
Nel sapore del miele ambi son misti.
Or facilmente argomentar da questi
Gli altri casi potrai: tal, se da febbre
Per travaso di bile altri è sorpreso,
O che l'assalga per cagion diversa
Altra forza di morbo, in lui ben tosto
Tutto il corpo si turba, e cangian sede
Tutti quanti i principj, onde quei semi,
Che convenían si prima al nostro senso,
Or non convengon più; quando quegli altri,
Che posson generare un senso acerbo
Nel penetrare, or ci si adattan meglio.
Or su, come l'odor co 'l suo contatto
Mova le nari, tratterò. Bisogna
Primieramente, che sien molti corpi,
Da cui varia d'odori onda fluente

Volvasi; e che da' corpi essa fluïsca
Ed emani per tutto e si diffonda
Stimar si dee; ma pe' difformi semi
Diversamente a ogni animal si adatta:
Da l'odore del miel quindi per l'aure
Pur da lungi le vaghe api son tratte,
Gli avvoltoj da' cadaveri; il potere
*M.* Del fiuto oltre corrente indica a' cani
Dove le fiere erranti impresser l'ugna;
E l'odore de l'uom pur da lontano
Presentono le bianche oche, per cui
Fu liberata la romulea rocca.
Così il diverso odor dato a le cose
A' proprj paschi ogni animal conduce,
E lo spinge a fuggir da rio veleno;
Così ogni specie d'animal si serba.
687 Di questi odori poi, che le narici
Toccan diversamente, avvien che possa
Un più lungi d'un altro esser vibrato;
Ma nessuno di lor non può giammai
Sì lungi andar quanto la voce e il suono,
690 Per non dir quanto ciò che le pupille
Percote e in noi la visïon produce;
Però che vago e tardo ognun si muove,
E diffuso per l'aure a poco a poco
Struggesi facilmente anzi a l'arrivo:
Primo, perchè da l'intimo de' corpi

A stento emana: e che qualunque odore
Da l'imo de le cose esali e parta
Il mostra ciò: che infranti o triti od arsi
Mandano i corpi ognor più vivo olezzo.
Convien poscia osservar, che de la voce
Ha d'avere l'odor semi più grossi,
Già ch'ei non vale a penetrar quei muri,
Per cui la voce e il suon varcan sovente.
Vedrai però, che non è facil tanto
Il loco rintracciar dove sia posto
Ciò che odori, perchè l'onda ch'ei vibra,
Indugiando per l'aure, a poco a poco
Si raffredda, e così l'odor non giunge
Caldo indicio de' corpi al nostro olfato:
Spesso i cani così perdon le tracce.
[Nè de l'odore e del sapor soltanto
Questo ch'ò detto avvien, ma parimenti
Non già tutti i color' le forme tutte
Si acconciano così di tutti al senso,
Ch'un più d'un altro aspro a veder non sia.
Tal che star fermo e sostenener la vista
Del gallo, uso a scacciar l'ombre con l'ali
E chiamar l'alba con sonora voce,
Non può il fiero leon; ma tosto in fuga
Volgesi: a punto perchè certi semi
Hanno i galli nel corpo, i quali, entrando
Negli occhi del leon, sì fattamente

Li pungono e gli dan dolor sì acuto,
Che, se ben fiero, ei non può stargli a fronte;
Mentre quei semi stessi in modo alcuno
Offendere non san la nostra vista,
O perchè entrar non ponno, o perchè, entrati,
Sì libera dagli occhi hanno l'uscita
Da non potere con la lor dimora
Leder le nostre luci in parte alcuna.]
Or che sia ciò che l'animo commove,
E d'onde nasca quel che in mente viene,
Attento ascolta e in brevi detti apprendi.
E questo affermo in pria: che varj e molti
Simulacri di cose in ogni parte
Vagano intorno, e son così sottili,
Che, incontrandosi in aria, agevolmente,
Come tele di ragno ed auree sfoglie,
Si congiungon tra loro: e inver, non poco
Esser deve più tenue il lor tessuto
Di quei che prendon gli occhi e in noi producono
La visïon, se a penetrar son atti
Per li pori del corpo, e la sottile
Sostanza spirital movere in guisa
Ch'eccitar dentro a noi possano il senso.
Noi vediamo così Centauri e membra
Di Scille e ceffi di Cerberei cani
E immagini di morti, onde già l'ossa
In fra le braccia sue stringe la terra;

Poi che vagan qua e là le specie tutte
Di simulacri, e dentro a l'aria istessa
Parte nascon da sè, parte si staccano
Da ogni specie di corpi, altri, accozzandosi,
Di varie forme fan sola una forma:
Però che certo d'un Centauro vivo
L'immagin sua non vien, quando giammai
Tal razza d'animale unqua non visse;
Ma, se d'un uomo e d'un destrier s'incontrano
Per avventura i simulacri, a un subito
Aderiscon tra sè, come abbiam detto,
Per l'essenza e il tessuto assai sottile.
L'altre immagini strane a questa simile
Si producono sempre in simil guisa;
E, per l'estrema leggerezza essendo
Velocissimamente in aria tratte,
Come innanzi mostrai, basta un sol colpo
Perchè qualunque più sottile immagine
Mova l'animo nostro agevolmente;
Già che tenue è la mente e a meraviglia
Mobile anch'essa. E che, com'io ti dico,
Avvenga ciò, facil tu puoi da questo
Argomentarlo: infin che si somiglia
Ciò che con gli occhi e co'l pensier vediamo,
È necessario, con egual processo
L'un fenomeno e l'altro esser prodotti.
Giacchè dunque mostrai, che mercè solo

De' simulacri, onde la vista è mossa,
Vedo, a esempio, un leon, concluder lice
Che mossa in egual modo anche è la mente,
La qual vede il leone e ogni altro obietto
Sol per via de l'effigie, al par degli occhi
Nè più nè men; se non che più sottili
I simulacri son ch'ella discerne.
Nè per altra ragion la mente veglia,
Quando si sparge per le membra il sonno,
Se non perchè quei simulacri stessi,
Che vegliando movean gli animi nostri,
Or li movono a tal, che realmente
Veder crediam colui, che tolto al giorno
Già de la morte e de la terra è preda.
E ciò per natural legge succede,
Perchè, essendo dal sonno il corpo avvinto,
Tutti in tutte le membra i sensi han posa,
Nè ponno il falso confutar co 'l vero.
La memoria, oltre a ciò, langue sopita,
Nè oppone che già sia morto e distrutto
Quei che ancor vivo di veder ne sembra.
Del resto non è già mirabil cosa,
Che i simulacri movansi, e le braccia
Dimenino a misura e l'altre membra;
Come talora noi vediam ne' sogni
Che le immagini fan: però che, dove
Una d'esse svanisce, e con diverso

Atteggiamento innanzi altra ne viene,
Par che mutato il gesto abbia la prima;
Ciò, ben s'intende, è da stimar che avvenga
Con gran celerità: mobili tanto
I simulacri son, tanto il lor numero,
Tanta è la copia de le parti minime,
Che in un punto di tempo il senso afferra,
Che possa a tanti fatti esser bastante.
[E qui molte quistioni a noi s'oppongono,
E dichiararne molte è pur mestieri,
Se vogliam pienamente espor le cose.
Chiedesi in pria: Perchè la mente pensa
Subito a ciò, di cui desir ci nacque.
Forse al nostro voler guardan le immagini,
*M.* E a pena che vogliamo a noi sen corrono,
Se il mar, la terra e il cielo in cor ci stanno?
Forse pompe, assemblee, pugne, conviti
Crea Natura ad un cenno, e tutto appresta,
Massime allor che ne lo stesso loco
Pensa ciascuno ai più diversi oggetti?
Che direm poi, quando vediam ne' sogni
Idoli che a misura i passi imprimono,
Movon le membra flessuöse, tendono
Le molli braccia alternamente celeri,
E co 'l piè che il terren picchia in cadenza
Agli occhi nostri un'azïon presentano?
Forse con l'arte de le danze infusa

I dotti simulacri errano intorno,
Sì che a notte ne fan tripudj e giochi?
O questo è ver, che in un istante ascosi,
*M.* Come sentiam quando s'emette un grido,
Son molti istanti a la ragion sol noti,
Onde avvien che l'effigie in qual sia tempo
E in qual loco più vuoi stien preste ognora?
E, perchè tenui son, non può la mente
Veder ben, che le sole in cui si affisa;
L'altre, che vengon poi, si perdon tutte,
Fuor di quelle a cui tien pronta sè stessa.
E si tien pronta, e veder quello spera
Che segue ad ogni cosa, e però il vede.
Non osservi che gli occhi, allor che provano
Di scerner ben qualche sottile obietto,
Si stringono, si appuntano, si sforzano,
Nè posson senza ciò veder distinto?
Anche osservar tu puoi, che ciò ch'è in vista,
Se il pensier non lo apposti, assai lontano
E di tempo e di spazio esser ci sembra.
Perchè dunque stimar mirabil cosa,
Che, fuor di quelli a cui sè stesso appunta,
Sfugga a l'animo nostro ogni altro obietto?
Aggiungi, che talor da picciol segno
Inferïam gran cose, e da noi stessi
C'implichïamo de l'error nel laccio.]

Anche avviene talor, che un simulacro
Non segua un altro de la specie stessa,
Onde quel che da pria femina apparve,
Par che a noi fra le braccia un uom diventi,
O età muti e sembiante; e che tal vista
Ci dia stupor l'oblío ce'l vieta e il sonno.
[Qui fuggire a tutt'uom quel vizio è d'uopo
E schivar cauti quell'error, che i chiari
Lumi degli occhi sien creati a fine
Che si possa veder; femori e tibie
Basati sovra i piè giusto si pieghino
Ne l'estreme lor parti, onde si possa
Mover gran passi; che le braccia adatte
Co' muscoli gagliardi e le ministre
Mani, date ci sien d'ambo le bande,
Perchè si faccia quanto al viver giovi.
Le interpretazïon di simil fatta
Scambian cause ed effetti, e fanno a' calci
Con la ragion: però che nulla nasce
Nel corpo nostro a fin che usar si possa,
Ma ciò ch'è nato quel genera l'uso:
Nè già prima degli occhi il veder nacque,
Nè creossi il parlar pria de la lingua:
L'origin de la lingua anzi precesse
Di lunga mano il favellare, e assai
Prima che fosse un suon qualunque udito,

Furon le orecchie; tutte infin le membra
Create innanzi a l'uso esser mi penso;
Nate dunque non sono a fin de l'uso.
Ma d'altro canto il mescolar le mani
Ne l'azzuffarsi, lacerar le membra,
Macchiar di sangue il corpo era già noto
Gran tempo pria che i luccicanti dardi
Volassero per l'aria, e la Natura
A schivar le ferite insegnò avanti
Che la sinistra man sapesse l'arte
D'oppor lo scudo; il dar quiete a le stanche
Membra è più antico assai, naturalmente,
De' molli strati che ci fan da letto;
Pria de le tazze il dissetarsi è nato.
Creder dunque possiam, che queste cose
Furon trovate dal bisogno industre,
Quando l'utile lor fu conosciuto;
Non così tutto ciò che nacque innanzi,
E poi de l'util suo notizia diede:
Com'essere vediam principalmente
Le membra e i sensi; onde una volta ancora
Lungi dirò d'ogni possibil fede,
Che per gli utili ufficj ei fosser fatti.]
[Nè al pari è da stupir, se la natura
D'ogni corpo animal cerchi alimento;
Perocchè già mostrai, che da le cose
Emanan variamente atomi molti,

Ma più dagli animali escir ne denno,
Perchè, essendo dal moto esercitati,
Molti n'esalan per la bocca, allora
Che stanchi ansano, e molti anche dagl'intimi
Tessuti espressi co'l sudor ne mandano.
Quindi il corpo si fa raro, le basi
De la natura sua vacillan tutte,
E succede il dolor. Quindi alimento
Prendesi a ciò che, dentro al corpo infuso,
Ricrei le forze, i muscoli sostenga,
E per le vuote membra e per le vene
Colmi del manicar la brama ingorda.
Così pure l'umor corre a le parti
Che richiedono umor, dissipa i molti
Semi d'ardor, che accumulati apportano
Ne lo stomaco incendio, a mo' di fuoco
A l'appressar del liquido li estingue,
E fa sì, che il calor più lungamente
Gl'inariditi muscoli non bruci.
Eccoti dunque, che così s'ammorza
Nel corpo nostro l'affannosa sete,
Così la brama del mangiar si appaga.]
Or come avvien dirò che andar si possa
Quando vogliam; com'è che a noi sia dato
Mover le membra in vario modo; quale
Sia la forza per cui spinger possiamo
Del corpo nostro il grave peso; ascolta.

Dico, che prima al nostro animo incontro
I simulacri de l'andar si fanno,
E lo scuoton, siccome abbiam già detto;
Indi sorge il voler: però che alcuno
Nulla imprende già mai, se pria la mente
Preveduto non ha ciò che si voglia;
E quel che voglia in fatti essa prevede
Perchè l'effigie di tal cosa esiste.
Quando l'animo dunque a tal si muove
Che porsi in movimento e inceder voglia,
Quella forza de l'anima, che sparsa
Pe' muscoli e le membra è in tutto il corpo,
Tosto ei colpisce; e agevol cosa è il farlo,
Già che con esso ella si tien congiunta.
Essa poi scote il corpo, e a poco a poco
Spinta e mossa è così tutta la mole.
Raro in oltre esso il corpo allor diviene:
L'aria che per natura è mobil sempre,
Viene in gran copia, entra gli aperti pori,
E si sparge così dentro a le parti
Più minute del corpo: indi per ambe
Le vie, d'ambo le cause, a par di nave
Da le vele e dal vento, il corpo è mosso.
Nè mirabile è già, che così piccioli
Corpi possan piegar così gran corpo
E girar tutta la corporea soma;
Che il tenue vento co'l sottil suo corpo

Caccia pur, quando soffia, una gran nave
Con grand' impeto, e, sia quanto più vogli
D'essa rapido il corso, un braccio solo
La governa su' flutti; un sol timone
Ove piaccia la volge; anche una sola
Macchina, a via di taglie e di girelle,
Con lievissimo sforzo enormi e molti
Pesi, in moto ponendo, alto solleva.
Or come avvien, che una serena quiete
Entro a le nostre membra il sonno irrighi,
E le cure del cor sciolga dal petto,
Con soavi dirò più che con molti
Versi, poi che del cigno il breve canto
Più grato è del clamor ch'alzan le grue
E fra l'eteree nubi Austro disperde.
Tu il fino orecchio e l'animo sagace
Dammi fra tanto, a ciò a negar non abbi
Che possibile sia ciò che ti dico,
E, rigettando il mio parlar verace,
Non ti parta da me, quando tu stesso
Ne l'error sei, nè de l'error ti avvisi.
Quando l'alma dispersa per le membra
Parte fu spinta ad esalare, e parte
Ricacciata ne l'intimo del corpo
Si riconcolse, allor sen viene il sonno;
Poi che a la fine allor tutte si sciolgono,
E languiscon le membra. E, già ch'è certo

Ch'opra sono de l'alma i nostri sensi,
Quando sono dal sonno essi impediti,
Stimar si dee, che disturbata e spinta
Sia l'anima ad uscir; non però tutta,
Perchè in tal caso giacerebbe il corpo
Nel freddo eterno de la morte immerso.
Se non restasse in fatti entro a le membra
Parte alcuna de l'anima nascosa,
Come foco celato in cener molta,
Onde mai ne le membra il senso a un tratto
Rallumarsi potria, simile a fiamma
Che da foco sepolto a l'aure insorge?
Ma perchè mai tal mutamento avvenga
E come scompigliar l'alma si possa,
Come il corpo languisca, ecco ti spiego:
Tu fa' che i detti io non disperda a' venti.
In primo luogo, già che posto è il corpo
In contatto de l'aria, essere ei deve
Dal frequente de l'aure urto percosso
E battuto a l'esterno: onde da cuojo,
Da corteccia, da callo, o da conchiglie
Protette per lo più sono le cose.
L'aria stessa ad un tempo anche percuote
Le parti intime, allor che respirando
L'animale la inspira, o ver l'esala.
Quando però battuto in varia guisa
D'ambe le parti è il corpo, e pei minuti

Pori a le parti e agli elementi primi
Del corpo nostro arrivan le percosse,
Entro le nostre membra a poco a poco
Quasi un dissolvimento allor succede:
Dei principj del corpo e de la mente
Si sconvolgon le sedi; onde una parte
De l'alma è spinta fuor, parte si cela
Nei recessi del corpo, altra dispersa
Per le membra non può star più congiunta,
Nè esercitarsi in vicendevol moto:
Chè i commerci e le vie chiude Natura;
Perciò, mutati i movimenti, il senso
Ne l'intimo del corpo si ritira;
E, non v'essendo più presso che nulla
Che i nostri arti sostenga, il corpo tutto
S'indebolisce, languono le membra,
Cadon le braccia, aggravansi le palpebre,
Anche in letto i ginocchi ci si piegano,
E le forze rilassansi. Vien dietro
Al pasto il sonno poi, però che il cibo,
Mentre che si diffonde entro le vene,
Gli effetti che fa l'aria anche produce;
E il sopor che tu prendi o sazio o stanco
È gravissimo ognor, poi che più semi
Da più fatiga oppressi allor si turbano.
Per codesta ragion vie più profondo
È il ritrarsi che fa l'anima in parte,

Vie più largo l'efflusso e maggiormente
Tra sè divisa e l'azïon più sparsa.
E quelle cose, a cui ciascuno attende
Comunemente e da l'affetto è avvinto,
Ed in cui più ci siam fermati innanzi,
Ed a cui più che mai l'alma s'intese,
Quelle spesso ne par che a noi d'intorno
Si aggirino ne' sogni: il legulejo
Agita liti, accozza testi; il duce
Combatter sogna ed impegnar battaglie;
Far lunga guerra il marinar co' venti;
Io sogno poi di proseguir quest' opra
E la Natura investigar costante,
E investigata esporla in patrie carte.
Così sovente ogni altro studio ed arte
Le menti umane in sogno occupa e inganna.
E chi fu assiduo spettator di giochi
Per lungo ininterrotto ordin di giorni
Spesso vediam, che quando già co' sensi
Cessò di percepirli, entro la mente
Serba pure dischiusi altri sentieri,
Per cui possano entrar gl'idoli stessi:
Così per molti giorni agli occhi innanzi
Le medesime cose ognor gli stanno,
Sì che, pure vegliando, ei mirar crede
Chi spicca salti e chi molleggia in danza,
E accoglier ne le orecchie un suon soave

Di molli cetre e di parlanti corde,
E veder quegli astanti e de la scena
Splendere al tempo stesso i varj adorni:
Tanto su l'uom, sugli animali tutti
Può il diletto, lo zel, l'abito, l'uso.
Così un forte destrier, mentre distese
Giacciono le sue membra, anche nel sonno
Sudando sbuffa e senza posa anela,
Come se fuor da le dischiuse stalle
*Rompa*, o di tutta forza al palio aspiri.
Così il bracco sovente, ancor che in molle
Quiete riposi, ad un tratto le gambe
Agita, spesso spesso a l'aria annusa,
D'un subito squittisce, e già già sembra
Ch'ormeggiata e scovata abbia la fiera;
Anche desto talor va dietro a vani
Simulacri di cervi, e gli par quasi
Che si diano a la fuga, infin che, scosso
Ogni error de la mente, in sè non torni.
E de'botoli pur l'adulatrice
Razza in casa allevata il sonno scote,
Balza subito in piè, come se strane
Facce vedesse e sconosciuti aspetti.
E quanto più selvagge son le razze,
Tanto più denno inferocir ne'sogni:
Fuggono quindi a notte i varj augelli,
E i sacri boschi fan stormir con l'ale,

Se nel lieve sopor falchi e predaci
Miran volanti offrir zuffe e battaglie.
Le menti poi degli uomini, che grandi
Cose con grande emozïon producono,
Spesso a la stessa guisa opran ne'sogni:
Debellan re, cadon prigioni, armeggiano,
Come se alcun li sgozzi alzan le grida;
Combatton molti e dolorando gemono,
E, qual pantera o fier leon li sbrani,
Tutto d'alti clamori empiono il loco.
Di grandi opre nel sonno altri favella,
E spesso pur le proprie colpe accusa;
Molti incontrar credon la morte; molti,
Come chi da montagna alta precipiti
A corpo morto su la terra, scotonsi
Esterrefatti, e da tal sogno restano
Come intontiti, e scossi dal tumulto
Di tutto il corpo in sè tornano a stento.
D'un fiume a riva o d'una fonte amena
Siede poi l'assetato, e con ardenti
Fauci gli par che tutta l'onda assorba.
Uom di nettezza amante, al sonno in preda,
Presso un mozzo bigoncio o presso un lago
Alzar crede la vesta, e, tutta intanto
L'accolta dentro al corpo acqua spargendo,
Splendide coltri babilonie irriga.
E il giovinetto, allor che per le membra,

Co'l seme che gli crea l'età già piena,
I primieri degli anni impeti sente,
Danzar vedesi intorno effigie vive
Emanate da un corpo, a cui fiorisce
Una chiara beltà le rosee forme,
E sì questa, irritando, i seminali
Vasi per troppo umor gonfj gli move,
Che, come fosse ogni azïon compiuta,
Ne versano una larga onda, che tutto
Gli macula scorrendo il vestimento.

*M.* Or questo seme, di cui parlo, in noi
Movesi, allor che i muscoli rafforza
La giovinezza; e poi che proprj effetti
Ogni causa diversa eccita e spinge,
Sola virtù di creature umane
Ne l'uom provoca il seme; e questo, a pena
Spinto da le sue sedi esce, e trascorre
Dal corpo tutto per le membra e gli arti,
In proprj nervi si raduna, e tosto
La parte genitale eccita: inturgida
Questa irritata da l'accolto umore,
E il desio nasce di lanciarlo dove
Drizza la punta la libidin fiera;
E quel corpo l'accesa alma brameggia,
Onde amor l'ha colpito. E come spesso
Su la propria ferita uno trabocca,
E vêr la parte, onde gli venne il colpo,

Schizza il sangue, e, se a lui presso è il nemico,
Di rosso umor lo asperge, in simil guisa
Chi di Venere il dardo ebbe nel petto,
Sia che il vibri un garzon da le donnesche
Morbide forme, o sia che donna il vibri,
Che da tutte le membra amor saetti,
Ei sempre a quel, da cui gli venne il colpo,
Tende, e unirsi con lui brama, e nel corpo
L'umor lanciargli, che dal corpo è tratto:
Poi che il muto disio gli presagisce
La voluttà. Per noi Venere è questa:
Quindi i moti d'amor, quindi nel petto
Stilla Venere in pria le sue dolcezze,
Poi la frigida cura a lor succede:
Chè, se lontano è ciò che brami, innanzi
Te ne sta pur l'immagine, e il suave
Nome dentro a l'orecchie ognor ti gira.
Ma gl'idoli d'amore e le lusinghe
Schivar giova e fuggire, e ad altro segno
Volger la mente, ed il concolto umore
In qual sia corpo ejacular; nè, fisso
Ne l'amore d'un sol, fargli ritegno,
E l'angoscia serbarsi e certo il danno.
Ulcera alimentata ognor più viva
Invecchiando si fa: di giorno in giorno
Svampa la furia e la miseria aggrava,
Se le piaghe con piaghe altre non cassi,

E vago con volgar Venere errante
Le più fresche non curi, e ad altro obietto
I moti del tuo cor volger non sai.
Nè chi schiva l'amor manca del frutto
Di Venere; ne coglie anzi i piaceri
Che son scevri di pena; e certamente
Più pura voluttà gusta chi è sano
Del miserel, che de l'amor nel foco
Nel punto stesso d'appagar suoi voti
In mille errori incerto ondeggia, e sta
Perplesso di che prima abbia a godere
Con le mani e con gli occhi: al petto preme
Tenacemente il sospirato oggetto,
Ne tormenta le membra, e con frequenti
E baci e morsi i cari labbri affligge,
Perchè la voluttà non è sincera,
Ed un segreto stimolo lo istiga
A strazïar qual ch'esso sia quel corpo,
Che di tanta sua rabbia i germi avventa.
Ben, durante l'amor, Venere frange
Dolcemente le pene, e una soave
Voluttà mista ad esse i morsi affrena,
Perchè si spera che quel corpo istesso,
Onde nacque l'ardor, la vampa ammorzi:
Ma vuol Natura, che il contrario avvenga;
E sola cosa è amor, di cui più godi,
E di brama più fiera arde il tuo petto:

1091 Poichè il cibo e l'umor van dentro al corpo
E certi lochi empiendo, agevolmente
Del mangiare e del ber colman la brama;
Ma d'un bel volto e d'un color leggiadro
Fruïr non si concede altro a le membra,
Fuor che sottili immagini: meschina
Speme che spesso a noi l'animo invola.
Qual dormente assetato, a cui quell'onda,
Che l'ardor del suo corpo estinguer possa
E che brama di ber, non si concede,
Ma sol de l'acqua i simulacri ei trova,
Sì che invan si travaglia, e pur beendo
Entro a rapido fiume arde di sete,
Ne l'amore così Venere inganna
Con l'effigie l'amante, il qual nè il corpo
Sfamar può co 'l mirar l'amato aspetto,
Nè parte alcuna con la man detrarre
Da le morbide carni, allor che tutte
Ansante, irresoluto ei le palpeggia.
E quando alfin, membra congiunte a membra,
Il fiore de l'età godono, e i corpi,
Già già l'istante del piacer presentono,
E Venere è lì lì, che i desiosi
Feminei campi a seminar si appresta,
S'avviticchian l'un l'altro avidi, in bocca
Confondono le lingue, ansan premendo
Con i denti le labbra, è tutto indarno:

Già che quinci detrar non posson nulla,
Nè cacciar ponno e insinuare e infondere
Entro l'amato corpo il corpo tutto,
Come sembra talor vogliano a forza:
E sì cupidamente avviluppati
Stan tra' lacci di Venere, che oppresse
Da tante voluttà languide struggonsi
Le membra. Alfin, quando la brama intensa
Ne' nervi accolta ebbe uno sfogo, ha qualche
Picciola tregua il violento ardore;
La stessa rabbia indi ritorna, riede
Il furore di pria, già ch'essi stessi
Cercano di saper qual sia l'oggetto
Che bramino ottener, nè astuzia alcuna
Posson trovar che il danno lor conquida.
In sì fatta incertezza ei si consumano
Per occulta ferita. Aggiungi, ch'essi
Sprecan le forze, muojono d'affanni,
E sotto al cenno altrui volgon la vita.
Ruïna intanto il patrimonio, sorgono
E querele e litigj; il dover langue
Negletto, ed il buon nome egro vacilla.
Ben è ver ch'a'lor piè splendon calzari
Sicïonj, trapunti a fil d'argento;
Che i più grossi smeraldi a le lor dita
Gittan, legati in òr, verdi riflessi;
Che ricca veste dal color de l'onda

Usata tutto dì beve il sudore
Di Venere; che mitre e dïademi
L'onorato diventa asse paterno,
*M.* Ed in pallj talora e in Alidensi,
O Cee splendide stole anche si cangia;
S'imbandiscon conviti ampj, di dapi
*M.* Ricchi e di vesti; s'apparecchian giochi;
Nappi frequenti e fior', serti e profumi;
Tutto invan: già che ognor di mezzo al fonte
Di sì fatti piaceri un che d'amaro
Sorge, che pur tra'fiori ange l'amante,
O perchè, conscio d'ozïar la vita
E in case infami scioperar sè stesso,
L'animo gli rimorde; o perchè un motto,
Che lanciò la sua donna, in dubbio il lascia,
E qual foco nel cor cupido affisso
Gli si ravviva; o perchè infin gli sembra
Che troppo ella qua e là giochi d'occhiate,
E guardi un altro, e d'un furtivo riso
Le tracce accusatrici abbia nel volto.
1122 E in un costante e assai felice amore
Questi mali tu trovi; in un avverso
E disperato poi sono infiniti
Quei che veder si ponno anche a chiusi occhi.
Sì che meglio è star pria vigile e accorto,
Come insegnai, per non cader nel laccio;
Perchè in amor non è tanto difficile

Schivar d'essere preso entro al galappio,
Quanto, irretito una volta, svignarsela
E i validi spezzar nodi di Venere.
Ed anche allor che t'irretisci e impigli,
Campar potrai dal danno, ove tu stesso
Non poni fra' tuoi piè scontri ed inciampi,
Nè chiudi gli occhi da principio a tutti
I vizj, che ne l'alma e ne le membra
Son di colei che posseder tu brami.
Poichè l'uom per lo più, se amor lo acceca,
Opra in tal guisa, ed a l'amato oggetto
Doti, che mai non ebbe, ascriver suole.
Onde vediam, che molte laide e brutte
Piacciono, e sono in grande onor tenute;
Ed un d'altro amator gioco si prende,
E il suade a invocar Venere amica,
Perchè in un turpe amor tribola afflitto;
Nè spesse volte il miserel si avvede,
Che son degli altri i mali suoi peggiori.
1152 La nera gli par bruna; un po' sciattina
La ciondolona sudicia e fetente;
Chi ha gli occhi glauchi come quei del gatto
Pallade in miniatura; una gazzella
Chi è tutta nervi e secca più d'un uscio;
Quella nana, che pare un scarabocchio,
Proprio una Grazia, tutta pepe e sale;
Quella pertica lunga, smisurata

Piena è di dignità, rispetto incute.
Intartaglia? Non spiccica la lingua?
Balbetta un poco. È muta a dirittura?
N'è cagione il pudore; una ciacciona
Uggiosa, mettiscandali, saetta
Divien facella ardente; una che tiene
L'alma co' denti ed ha il sepolcro in viso
È una donnina tutta sentimento;
L'altra, che muor di tosse, è gracilina;
Quella tutta busecchia e tutta ciocce
È Cerere tal qual, di Bacco amica;
La rincagnata è Satira, è Silena;
Quella labbrona una bocca da baci.
Ma a dirle tutte opra saria ben lunga.
Pur sia quanto più vuoi bella di viso
L'amata donna, e da le membra tutte
Spiri il poter di Venere: ben altre
Pur ve n'ha al mondo; ben senz'essa innanzi
Vivemmo; ella fa pur le cose istesse,
E noi ben lo sappiam, che fan le brutte;
Di tetri odori, misera, profumasi
Tutta, sì che da lei lungi spulezzano
Le ancelle, e poi di sottecchi sghignazzano.
Ma l'escluso amator con lacrimosi
Occhi sovente i limitari ingombra
Di fiori e di corone; unge di amàraco
Le imposte inesorabili, e su l'uscio

Baci e poi baci il poverino affigge;
Pur, se alfine introdotto, un'aura sola
Di quel puzzo a l'entrar mai l'offendesse,
Cercherebbe al ritrarsi oneste scuse,
La lunga cesserebbe alta querela
Già cacciata a memoria, anzi in quel punto
Di gran stoltezza accuseria sè stesso,
Vedendo alfin d'aver dato a colei
Più che a donna mortal conceder lice.
Nè le Veneri nostre ignoran questo;
Onde con ogni studio il dietroscena
De la vita nascondono a coloro
Che stretti ritener voglion nel laccio;
Ma invan, poichè con la ragion tu puoi
Tutte in luce tirar le lor magagne,
Investigare ogni lor riso; ed ove
T'imbatti in una, ch'abbia il cor sincero
Ed uggiosa non sia, con mutua scusa
Puoi dar perdono a le miserie umane.
Nè già di finto amor sempre sospira
La donna, che con l'uomo avviticchiata
Corpo a corpo congiunge, e stretto il tiene,
E gli succia co' labbri umidi i baci;
Però ch'ella di cuore opra sovente,
E disïosa di comun piacere
A la meta d'amor giunger s'affretta.
Nè per altra ragione a' maschj incurvansi

Greggi, belve, cavalle, armenti, augelli,
Se non perchè l'esuberanza stessa
De la natura fa venirle in caldo,
A l'amplesso le stimola, e le attira
Al venereo piacer di chi le copra.
Non vedi tu, come pur quei che spesso
Legò una mutua voluttà, nel laccio
Del comune piacer trovan tormenti?
Come spesso pe' trivj i cani han brama
Di separarsi, e quinci e quindi cupidi
S' arrabattano e fan sforzi supremi
Per disgropparsi, e tra' venerei lacci
Restano pur tenacemente appresi!
Il che mai non farían, se il godimento
Vicendevole a lor noto non fosse,
Che pria li adesca, e poi li tiene avvinti.
1200 Mutua è però la voluttà, il ripeto.
E quando co 'l viril seme gagliardo
Mescolando la femmina il suo seme,
Con subito vigor lo assorbe e vince,
Avviene allor, che dal materno seme,
Nascono i figli simili a la madre,
Sì come al padre dal paterno; e quando
Ne vedi alcun che ad ambidue somiglia,
E mesce proprio in un d' entrambi i volti,
Dal sangue de la madre e dal paterno
Corpo egli crebbe: il lor comune ardore

Cospirando conflisse, entrambi i semi
Dal venereo desio spinti per gli arti
S' incontrâr, si meschiâr, tal che de' due
Nessun fu vincitor, nessun fu vinto.
Qualcuno anche talor gli avi somiglia;
Degli àtavi le forme altri ritiene:
Però che spesso i genitor' nel corpo
Celan varj principj in varia guisa
Misti, che dal primier ceppo discesi
Di padre in padre tramandar si ponno.
Infutura così Vener le forme
Con diversa vicenda, e riproduce
Degli antenati il crin, le voci, il volto.
E dal seme paterno il femminino
Sesso è prodotto, dal materno sangue
Formati i maschj son, poi che codeste
Varïetà da non men certo seme
Vengono in noi che il volto, i membri, il corpo;
*M.* Chè ognor di doppio seme il parto consta,
E più parte di quello a cui somiglia
Ogni essere che nasce ognor conserva;
Il che veder tu puoi, sia che al maschile,
O al femminino sesso egli appartenga.
Nè degli Dei la volontà distoglie
Di alcun giammai la genital semenza,
Perchè da dolci figli unqua ei non sia
Padre chiamato, e in Venere infeconda

Meni l'età: vulgar credenza è questa,
Per cui molti cospargono di largo
Sangue ed afflitti odorano di voti
L'are solenni ed il privato altare,
A ciò che incinte d'abbondevol seme
Rendan le mogli; ma le sorti e i Numi
Affaticano invan; poichè talune
Sterili son per troppo denso seme,
Altre a l'incontro poi sterili sono
Per seme oltre il dover tenue e disciolto;
1233 Però che il tenue a le femminee parti
Attaccarsi non può, subito scorre,
Ritorna indietro ed abortisce; il crasso,
Vibrato essendo oltre il dover concreto,
O non ha forza tal che dentro voli
Quanto sia giusto, o penetrar le parti
Non può debitamente, o penetrando
Al seme femminil mescesi a pena.
Poi che molti divarj esser vediamo
Ne l'armonie di Venere: e talune
Donne più facilmente altri feconda,
Talune poi sopportan meglio il peso
E concepiscon d'un più che d'un altro;
In parecchi imenei sterili innanzi
Furono molte, e poscia pur trovâro
Da chi ricever prole, e chi di molti
Dolci parti arricchirle alfin potesse;

E chi spesso ottener parto veruno
Non potè in casa da feconde mogli
Una alfin ne trovò d'indole acconcia,
Che di figli munì la sua vecchiezza.
Tanto per generar de' semi importa
La mescolanza, e come al denso seme
Convenga il tenue e come al tenue il denso.
E monta pure assai di che mai cibi
Si alimenti la vita, altri n'essendo
Per cui s'addensa il seme entro a le membra,
Altri per cui si attenua e si consuma.
E moltissimo ancor giova in che modo
La blanda voluttà da noi si prenda:
Poichè si tien, che poste a mo'di fere,
Di quadrupedi in forma, atte le donne
A concepir son più; già che in tal guisa
Con inclinato il seno e i lombi eretti
Meglio il seme ne'vasi accoglier ponno.
Nè di scosse lascive hanno mestieri,
Perchè la donna il concepir contende
E rifiuta a sè stessa, ove co'l clune
La venere de l'uom lieta assecondi,
Tutto ondeggiar facendo il sen carnoso:
Poi che così fuor del sentier diritto
Caccia il vomer dal solco, e da le acconce
Parti il vibrato seme allor distoglie.
Per tal cagione dimenar si sogliono

Le meretrici, e perchè spesso gravide
E puerpere in letto esse non restino,
E perchè insiem dei lor drudi la venere
Più gradita riesca: il che, si vede,
Non esser d' uopo a le consorti nostre.
Nè per voler di Numi o per saette
Di Venere talvolta avvien che s'ami
Una donnuccia di deforme aspetto;
Imperocchè con l' opre e con gli onesti
Modi e il culto del corpo e la nettezza
Ella talor fa sì, che agevolmente
A trar ci avvezzi insiem con lei la vita.
Il conversar, del resto, amor produce;
Cosa battuta con assidui colpi,
Sebben leggieri, alfin cede e rovina:
Non vedi tu, che le cadenti stille
De l' acqua a lungo andar forano i sassi?

# LIBRO QUINTO

## ARGOMENTO

Chi trovò la sapienza giovò agli uomini più che gli Dei. – Proposizione del libro. – La terra, il mare, la luna, il sole e le altre parti del mondo non sono di natura divina, nè sedi degli Dei. – Il mondo non è stato fatto da Numi, nè a cagione e utilità degli uomini. – Divisioni della terra. – Se le parti del mondo son native e mortali, nativo e mortale ha da essere l'universo. – Della terra. – Dell'acqua. – Dell'aria. – Del fuoco e del sole. – Altri argomenti sulla consumazione del mondo. – Quali cose possono essere eterne. – Tutto ha origine dagli atomi. – I moti degli astri. – Come la terra possa stare sospesa. – Le stelle non sono più grandi che ci appaiono. – Come il Sole tanto piccolo possa mandar tanta luce. Corso del sole e della luna. – Il giorno e la notte. – Equinozj e solstizj. – Le stagioni. – L'ecclissi. – Epilogo. – Si ritorna al cominciamento del mondo. – I vegetali. – Gli animali. – Battaglia della vita. – I mostri. – Il genere umano. – Prime storie. – Origini del linguaggio. – Il linguaggio degli animali. – Invenzione del fuoco. – I re, la proprietà, la legge. – Origini della religione. – Scoverta del rame e del ferro. – Le prime guerre. – Coltura, industrie ed arti. – Frugalità e intemperanza. – Progresso delle arti.

Chi potrà mai con genïal possanza
Degno di tanta maestà di cose
E di tante scoverte ordire un carme?
Chi sarà tanto in favellar possente
Che sappia intesser laudi al merto eguali
De l'uom, che a noi legò le glorïose
Palme, che co'l suo genio ottenne e vinse?
Nessuno, a creder mio, che di mortale
Corpo sia fatto. Perocchè, s'è d'uopo,
Come a la chiara maestà si addice,
Di tali cose ragionar, fu un dio,
Inclito Memmio, un dio fu quei che primo
La vera legge de la vita invenne,
Ch'or sapïenza ha nome, e che da tanti
Flutti e da così dense ombre l'umana
Vita sagacemente in sì tranquilla
Sede e in luce sì chiara alfin ripose.
E in ver, confronta le divine, antiche
Invenzïoni altrui. Cerere, è fama,
Ch'a' mortali insegnò prima le biade,
Bacco il licore de la vita; e pure
Serbar senza di ciò puossi la vita,
Com'è voce, che ancor viva altra gente;
Ma ben non si potea viver tranquilli
Senza libero cor; però ne sembra
Che a più forte ragion sia questi un dio,

Per cui fra grandi popoli i soavi
Conforti de la vita anco diffusi
Or possono addolcir le menti umane.
E se tu credi, che l'erculee gesta
Sien di queste maggiori, assai lontano
Erri dal ver. Che impedimento infatti
Ora oppor ne potría la bocca immane
Del leone di Nemi, o ver l'irsuto
Cinghial d'Arcadia? E che potrebbe il Toro
Di Creta e la lernèa sterminatrice
Idra di velenosi aspidi cinta?
Che mai la forza del triplice petto
Di Gerïon trigèmino e i cavalli
Dïomedèi, che a le bistonie terre
Ed a la Tracia, a l'Ismaro d'intorno
Spiravan fiamme da le froge, e i folti
Di Stinfalo abitanti orridi augelli?
Quali infin ne opporía danni ed inciampi
Il drago a la vietata arbore attorto
Co 'l corpo immane, de l'esperie acerbe
Auree poma fulgenti aspro custode
Presso al lido d'Atlante e al mar sonoro,
Dove mai penetrar nessun si attenta
O barbaro o Romano? Ed ove ancora
Mostri simili a questi, or vinti e uccisi,
Non fossero già vinti e fosser vivi,
Che male infin ci recherían? Nessuno,

A parer mio: tanto la terra ancora
Per cupi boschi e monti alti e foreste
Pullula belve e di terrori è piena,
E schivar questi lochi è in noi sovente.
Ma se il cor non è puro, oh, che battaglie,
Che pericoli allor nel nostro petto
Sorgon nostro malgrado! Oh quante allora
Pungenti cure e cupidigie squarciano
Uom che trepidi incerto; e quinci oh quante
Paure! E quali mai stragi non fanno
La sordida avarizia, l'arroganza,
E la superbia? E quante l'ozio e il lusso?
Or chi vinse ta' mali, e via da' petti
Con l'armi no, ma co 'l saper li espulse,
Degno non è che tra gli Dei si ascriva?
Tanto più, ch' ei solea molte e divine
Cose parlar degl' Immortali stessi,
E tutti di Natura aprir gli arcani.
Or io, giacchè su l'orme sue procedo,
E proseguo ad espor le sue dottrine,
E da qual legge ne' miei versi insegno
Sien create le cose, e quanto in esse
Durar deggiano, e come unqua non valgano
Le valide a spezzar leggi del tempo:
Come in pria s'è trovato esser l'essenza
De l'animo, che fatto è di natio
Corpo e regger non può gran tempo illeso,

E l'ingannan l'effigie, allor che in sogno
Cui la vita lasciò veder ne sembra;
Seguitando il dovuto ordin, son tratto
A dimostrar, che il mondo è di mortale
Ed insiem di natio corpo composto;
E in quali modi l'unïon degli atomi
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole
E il disco de la luna abbia formato;
Quali animali abbia prodotti allora
La gran Tellure, e quali in alcun tempo
Nati non siano; come mai con tanto
Varïar di linguaggio abbian gli umani
Principïato a favellar tra loro
Per via de' nomi de le cose, e come
Siasi potuto insinuar ne' petti
Quel timor degli Dei, che invïolati
Serba, quanto il terrestre orbe si stende,
Tempj, laghi, foreste, idoli, altari.
Con qual forza Natura aggiri e regga
Del sole il corso e de la luna i moti
Spiegherò in oltre, a ciò che non si pensi,
Che fra la terra e il ciel liberamente
Perpetuo da per sè volgano il corso
Docili a crescer biade, uomini e fiere,
Nè si stimi il lor giro opra divina.
Poichè pur quelli che ben san, che i Numi
Vivon tranquilla, imperturbabil vita,

Se miran nondimen da qual cagione
Possan tutte le cose esser prodotte,
E quelle più che per l'eteree piagge
Vedono errar sopra il lor capo, allora
Tornan di nuovo ai pregiudizj antichi,
S'impongon da sè stessi aspri tiranni,
Credon che questi abbian poter su tutto,
Perchè, miseri, ignorano qual cosa
Nascer possa e qual no, come ciascuna
Abbia forza finita, e per qual legge
Le sia profondamente un fin prescritto.
Ma, perchè più in promesse or non s'indugi,
Osserva il mar da pria, la terra, il cielo:
La lor triplice essenza, i lor tre corpi,
Queste tre forme sì diverse, questi
Tre sì grandi tessuti, o Memmio, un solo
Giorno dissolverà; questa che tanti
E tanti anni durò macchina enorme
De l'universo alfin cadrà. Nè ignoto
È al mio pensier quanto parer ti possa
Nova e stupenda mai questa futura
De la terra e del ciel vasta ruina,
E quanto sia difficile a parole
Convincerti di ciò; sì come avviene
Quando insolito ver l'aure ti tocca,
Nè sottopor lo puoi degli occhi al senso,
O con le mani palpeggiar, sicura

E facil via, per cui de l'uomo al petto
E al tempio del pensier la fede arriva.
Ma pur dirò: forse al mio dir potrebbe
Acquistar fede il fatto istesso, forse
Potresti anche vedere in picciol tempo
Tremar la terra orribilmente, e il mondo
Squassarsi. Ma da noi volga lontano
L'arbitra sorte quest'evento, e, meglio
Che il fatto stesso, la ragion ti mostri,
Che posson ruïnar vinte e disfatte
Con orrendo fragor tutte le cose.
[Ma pria che di tal fatto entri ad esporre
Gli alti destini, assai più certi e santi
Di quei che dal febèo delfico alloro
E dal tripode suo la Pitia manda,
Molti conforti in saggi detti espressi
Ti appresterò, perchè, tenuto in freno
Da la religïon, forse non pensi
Che il ciel, la luna, il mare, il Sol, la luna
E gli astri rimaner debbano eterni,
Come se il corpo lor fosse divino;
E sia giusto però, che quelle pene,
Che per l'enorme scelleranza inflitte
Già furono a' Giganti, ora sul capo
Pendan di lui, che con la sua ragione
Voglia del mondo rovinar le mura,
Spegnere in ciel la radïosa face

Del sole, ed osi con mortal parola
Recare ad immortali esseri oltraggio;
Quando pur son d'ogni divina essenza
Sì lontani e divisi, e così indegni
Sembrano che fra' Numi altri le ascriva,
Da stimar che più tosto essi una chiara
Idea possano offrir di ciò che affatto
Di vital moto e d'ogni senso è privo.
Giacchè pensar non si può mai, che possa
Unirsi a qual vuoi corpo anima e senno,
Com'essere non ponno alberi in cielo,
Nubi nel salso mar, pesci ne' campi,
Sangue dentro a le legna, umor ne' sassi:
Certo e disposto da natura essendo
Il loco ove ogni cosa e cresca e viva;
Così nascer non può senza del corpo
L'animo di per sè, nè viver lungi
E da' nervi e dal sangue. Ed ove infatti
Ciò potesse? Nel capo o ne le spalle
O negl'imi calcagni esso potrebbe
Viver più facilmente e in qual vuoi parte
Nascere, e infine dimorar per sempre
Ne l'uomo stesso e ne lo stesso vase.
Ma già che pur nel corpo nostro appare
Che certo, acconcio è il loco, ove distinta
Nascer l'alma e la mente e crescer deve,
Tanto è più da negar che fuor del corpo,

Fuor di forma animale, o in putri glebe,
O nel foco del Sol durar mai possa,
O ne l'acqua, o ne' campi alti de l'etra.
Se aver non posson dunque anima e vita,
Divin senso quei corpi aver non ponno.
Così non v'è ragion per cui tu possa
Creder mai, che del mondo in parte alcuna
Le invïolate sedi abbian gli Dei;
Poi che de' Numi la sottil natura,
Da tutti i sensi nostri assai remota,
Dal pensier de la mente a pena è vista;
E, sfuggendo a ogni colpo, ad ogni tatto
De le mani, toccar nulla non deve
Che palpabil ci sia: però che un corpo
Che toccar non si può, toccar non puote;
Se quindi è il corpo degli Dei sottile,
Devono da le nostre anco del pari
Dissimili de' numi esser le sedi,
Come esporrò con larghe prove appresso.
Il dir poi, che fu solo apparecchiata
A servigio de l'uom questa preclara
Mole del mondo, e che però convenga
Lodar de' numi l'ammirabil opra
Ed eterna stimarla ed immortale;
E lecito non sia che mai si cacci
Con forza alcuna da le proprie sedi
Ciò che fondato fu per tempo eterno

A beneficio de le umane genti
Dal vetusto de'Numi alto consiglio;
E si vessi co' detti, e fin da l'ime
Radici tutto si sconvolga il mondo,
Il dir questo e supporre altre sì fatte
Cose, o Memmio, è sciocchezza. E in ver qual mai
Largir vantaggio può la grazia nostra
A beati, immortali esseri in modo
Che imprendano ad oprar per noi qualcosa?
Qual novità dopo cotanta quiete
Adescarli potè sì che la brama
Di mutar quella vita in lor nascesse?
*M.* Perocchè sembra, che di nuovi obietti
Goder debba colui, che da le antiche
Danno alcuno patì; ma chi già mai
Male alcun non sofferse in tutto il tempo
Che visse innanzi, e bella ebbe la vita,
Come potè sentir nel petto il foco
Di tanto amor di novità? Giacea
Nel dolore e ne l'ombra il viver loro,
Finchè sorta non fu l'alba del mondo?
Qual male a noi dal mai non esser nati?
Certo, chi nasce è natural che voglia
In vita rimaner, fin che il ritenga
La blanda voluttà; ma chi l'amore
Non gustò mai de l'esistenza, e mai
Del numero non fu, qual nocumento

Sofferir può dal mai non esser nato?
Onde in oltre agli Dei l'esempio venne
Del creare le cose, onde la stessa
Idea de l'uom, sì che a lor fosse noto
Ed aperto al pensier ciò che da prima
Volessero operar? Come la forza
Conobbero de' semi e ciò che questi
Potessero, mutando ordin fra loro,
Se la stessa Natura a lor non porse
Del creare il model? Però che in guisa
Fûr da tempo infinito in molti modi
I molti semi de le cose spinti
Dal proprio peso e da lor urti scossi,
E in tante fogge si aggruppâro, in tanti
Modi tentâr ciò che fra loro uniti
Potessero crear, che meraviglia
Certamente non è, se a tali forme
Giunsero ed acquistâr sì fatti moti,
Onde or procede e si rinnova il mondo.
Chè se l'origin de le cose ancora
Ignorassi qual sia, per le medesime
Leggi del ciel, per fatti altri parecchi
D'affermar, di provare animo avrei,
Ch'esser fatto da' Numi in guisa alcuna
Non può quest'universo ad util nostro,
Tanto di colpe e di difetti è pieno.
E in pria, quanto di terra il ciel protegge

Con l'immensa distesa, indi una parte
Occupata è da monti e da foreste
Di belve e tutta frastagliata e ingombra
Di rocce e di paludi ampie e del mare,
Che largamente fra di lor divide
Le coste de la terra; indi poi tolte
Sono quasi a' mortali altre due parti
Dal Sol cocente e dal perpetuo gelo.
Il campo che riman tutto di spine
Col suo rigoglio ingombrería Natura,
Se, per vivere, a lei non s'opponesse
Il vigore de l'uom, che sopra il duro
Bidente geme, e curvo in su l'aratro
Squarcia il sen de la terra, e se co 'l vomere
Non rivolgesse le feconde glebe,
Nè, lavorando il suol, movesse i germi
A pullular, già mai spontaneamente
Sorgere non potriano a l'aure molli:
E pur talora procacciati a stento,
Quando già tutte per le terre intorno
E di foglie e di fior' s'ornan le piante,
O co' troppi fervori il Sol li brucia
Fiammeggiando ne l'etra, o un improvviso
Acquazzon li distrugge, o la gragnuola
Li sterpa, o qua e là con furïosi
Sbuffi li sparge turbinando il vento.
A che in oltre Natura e nutre e cresce

In terra e in mar le spaventose belve,
Che son tanto a l'uman genere infeste?
A che i suoi morbi ogni stagion ne adduce?
Perchè in giro sen va la morte acerba?
Ed il fanciullo poi, come nocchiero
Rigettato da crude onde sul lido,
Nudo, senza parole, affatto privo
D'ogni vital soccorso a terra giace,
Tosto che la Natura a stento il trae
Dal materno doglioso alvo a le rive
Luminose del giorno, e tutto il loco
Di lugubri vagiti empie, siccome
Ben si addice a colui, che in tanti affanni
Trascorrer dee la rimanente vita.
Ma crescono per contro i varj greggi
E gli armenti e le fiere, e non han d'uopo
Di trastulli e di dolci parolette,
Che smozzichi per lor gestrosamente
La mammosa nutrice, o di diverse
Vesti al mutar de le stagioni acconce,
Nè infin d'armi e di mura alte a custodia
Di lor sostanze, quando tutto a tutti
Offre la stessa terra, e largamente
La dedalea Natura a lor produce.]

Or, già che il corpo de la terra e l'acqua
E de l'aria il leggero alito e il foco,
Di cui quest'universo appar composto,

Tutti han nativo e mortal corpo, tutto
Stimar dobbiam d'egual natura il mondo:
Però che tutto ciò, di cui le parti
E le membra vediamo esser formate
Di natio corpo e di mortal figura,
Deve pur ne l'insieme essere al certo
E nativo e caduco; onde, se vedo
Consumarsi e rinascere le vaste
Membra del mondo, io ben concluder posso,
Che similmente anche la terra e il cielo
Ebbero il primo e il giorno ultimo avranno.
Nè pensar già, che troppo io fui corrivo,
Quando presunsi, che la terra e il foco
Sieno mortali, e dubbio alcun non ebbi,
Che l'acqua e l'aere anche perir dovranno
Per sorger poscia e prosperar di nuovo;
Perchè una parte de la terra adusta
Da'soli assidui primamente e molto
De la forza de'piè battuta, esala
Nebbia di polve e nugole volanti,
Che il forte vento in tutto il ciel disperge;
Parte ancor de le glebe è via portata
Da le piogge dirotte, e da'radenti
Fiumi le ripe sono pur corrose;
Scema oltre ciò da canto suo qualunque
Cosa, che di sè stessa altro alimenti;
E, già che lungi d'ogni dubbio appare,

Che la terra è di tutto e madre e tomba,
Si logora essa dunque, e si rintegra.
Non è del resto alcun mestier di detti
Per dimostrar che il mare, i fonti, i fiumi
Abbondan sempre di novello umore,
Ed emanano sempre umor perenne:
Il gran corso de l'acque ovunque il mostra.
Poichè di ciò, che pria da l'acqua è tolto,
E fa che l'umor suo troppo non cresca,
Parte è sottratta da' gagliardi venti,
Che scemano spazzando il pian del mare,
E de l'etereo sole a' rai si evapora;
Parte sotto la terra entra e si sparge.
Ivi il sale depone e scorre a dietro
De l'umor la materia, ed a la testa
De' fiumi tutta confluïsce; in dolce
Corrente sopra terra indi ritorna,
Dove una volta, dischiudendo un letto
Co' l suo liquido piè l'onde travolse.
Or de l'aria dirò, che ad ogn' istante
Innumerabilmente il corpo muta;
Però che quanto esala ognor da' corpi,
De l'aria nel gran mar tutto sen vola;
E s'ei per contro, a ristorar quel tanto,
Che scorre da le cose, altri non dèsse
Corpi in ricambio, già saríano tutte
Sciolte non sol, ma in aria pur converse.

Senza cessa però l'aria è prodotta
Da' corpi, e senza cessa in lor si muta,
Giacchè sappiam, che da le cose tutte
Costantemente ognor qualcosa emana.
Anche l'etereo sole, ampia sorgente
Di puro lume, irriga assiduo il cielo
Di recente candore, e ognor con nuovo
Lume supplisce immantinente al lume:
Perchè il primo che vibra, ovunque arrivi,
Perde il fulgore. Onde imparar tu puoi,
Che non prima le nubi al Sol frappongonsi,
E ne intercettan quasi i rai lucenti,
L'estremo lembo lor vanisce a un subito,
E dove i nembi van la terra adombrasi;
Tal che dir puoi, che di splendor novello
Sempre han d'uopo le cose, e qual sia raggio
Che primo si lanciò, primo perisce:
Nè potriano altrimenti esser veduti
I corpi esposti al sole, ove egli stesso
Fonte non fosse di continua luce.
Anzi, i lumi notturni in terra accesi,
Le pendenti lumiere e le corusche
Pingui faci tra fumo atro splendenti
Da la ministra fiamma in simil guisa
Co 'l lume il lume a riparar si affrettano,
Con incessante tremolío fiammeggiano,
Fiammeggiano, e benchè quasi interrotta,

La luce lor di rischiarar non lascia:
Tanto la fiamma lor celeremente
Con sempre nuovo scaturir di lume
Del lume che perisce il danno asconde.
Stimar devi però, che il Sol, la luna
E le stelle così vibran la luce,
Sempre emettendo nuovi raggi, e sempre
Perdendo i primi; a ciò che tu non creda
Ch'abbian quei corpi invïolabil vita.
Non vedi pur, che i sassi anco son vinti
Da l'età? che le torri alte ruinano,
Si sfracellan le rocce, ed i delubri
E i simulacri degli Dei scoscendonsi
Sotto il peso degli anni, e i santi Numi
Scostar del fato i termini non ponno,
Ed a le leggi di Natura opporsi?
Distrutti insomma non vediam degli uomini
Gl'incliti monumenti, a cui tu credi
Che sia del tutto l'invecchiar vietato,
E ruïnar dal vertice de'monti
Massi divelti, nè durar d'un certo
Corso di tempo a la gran forza immoti?
Però che in vero non cadrían divelti
Subitamente, ove da tempo immenso
Potesser tutti, d'ogni guasto immuni,
Tollerar de'gravosi anni i tormenti.

Mira oltre ciò quel che comprende e abbraccia
Tutta quanta la terra e sopra e intorno:
Se, come afferma alcuno, ei di sè stesso
Genera tutto, e ciò che muore accoglie,
Nativo è desso, ed ha mortale il corpo:
Poichè ciò che di sè nutre ed accresce
Qualc'altra cosa, è forza pur che scemi,
E si ristori, ove altra cosa accolga.
Se non ebbero in oltre alcuna origine
La terra e il cielo, e furon sempre eterni,
Perchè mai pria de la tebana guerra
E del trojano eccidio altri poeti
Non cantâro altri eventi? e come caddero
Tante gesta di eroi, nè in parte alcuna,
Sopra ad eterni monumenti impressa,
La fama di tant'opre anco fiorisce?
Sì, tutto, a parer mio, giovine è ancora,
Novello è il mondo, e non assai remotamente nel tempo i suoi natali egli ebbe:
Onde s'ingentiliscono tuttora
E si accrescon talune arti; si aggiungono
Nuovi attrezzi a' navigli; altri or s'inventano
Musicali stromenti; e in fin pur questa
Natura e le sue leggi intime or ora
Trovate fûro, ed or tra' primi io primo
Nel mio patrio sermon volger le posso.

Che se mai credi, che quest'arti stesse
C'eran pure altra volta, e il gener nostro
Fu distrutto dal foco, o per immenso
Tremuoto le città caddero, o gonfj
D'assidue piogge i rapidi torrenti
Straripando allagâr terre e castella,
Tanto più vinto confessar t'è forza,
Ch'andran pure in rovina e terra e cielo.
Poi che le cose travagliate essendo
Da tanti morbi e da perigli tanti,
Se a lor sopravvenisse un mal più grave,
Farían larga di sè clade e rovina.
Nè per altra cagion l'uomo si accorge
D'esser mortal, se non perchè s'inferma
Degli stessi malori, onde Natura
Già tanti altri cacciò fuor de la vita.
351. In oltre, tutto ciò che eterno dura
È necessario, o che respinga i colpi,
Nè soffra alcuna cosa in lui penètri,
Sì che le collegate intime parti
Ne disunisca, perchè il corpo ha solido,
Come gli atomi son, la cui sostanza
Mostrammo avanti; o ver duri immortale,
Però che immune è da qual sia percossa,
Sì come il vuoto, che rimane intatto,
Nè ad impulso di sorta unqua soggiace;
O perchè in giro non ha spazio alcuno,

Ove possano andar quasi e dissolversi
Le cose tutte, com'eterna è a punto
La somma de le somme, e non ha luogo
Fuori di sè, dove le parti infrante
Balzino, nè vi son corpi che possano
Intopparla e con valida percossa
Dissolverla. Ma nè solido ha il corpo,
Come insegnai, per sua natura il mondo,
Già che a le cose è pur commisto il vuoto;
Nè come il vuoto è pur; nè mancan corpi
Che sòrti fuor da l'infinito, a caso
Con violento turbinío scompiglino
Questa somma di cose, o qualtivogli
Altra arrechino a lei clade e periglio;
Nè di spazio e di vuoto ivi è difetto,
In cui sparger si possano le mura
Del mondo, o ver per forza altra distruggersi.
Non chiusa dunque è del morir la porta
Al cielo, al sole ed a la terra e agli alti
Gorghi del mar, ma con immane e vasta
Bocca sta sempre a lor di contro aperta.
Confessar quindi è forza esser native
Queste cose eziandio; nè, di mortale
Corpo essendo composte, in ver potrebbero
Spregiar finora sin da tempo eterno
Il valido poter d'anni infiniti.

380 Quando oltre a ciò fra lor pugnan le grandi
Membra del mondo in aspra, intima guerra,
Non t'avvisi, che darsi un qualche fine
*M.* Potrà al lungo certame? O quando il Sole
E il fuoco, avendo tutta l'acqua assòrta,
Sovra a tutte le cose avran l'impero:
Ed intendono a ciò ben che inora
Giunti non siano i loro sforzi al fine:
Tanto abbondano i fiumi, e dal profondo
Gorgo del mar tutto inondar minacciano,
Ma invan, chè il vento i flutti spazza e scema,
E li assorbe co'rai l'etereo sole;
E confidan, che tutte asciugar l'acque
Possano pria, che de l'impresa al fine
Possan l'acque toccar tanto fra loro,
Gran battaglia spirando, in pugna eguale
Si guerreggian l'impero; avendo il foco
Vinto una volta; e, com'è grido, un'altra
Regnato l'acqua in su la terra. Il foco
Ebbe vittoria, e lambì molte, e molte
Cose bruciò, quando il vigor rapace
De' cavalli del Sol fuori di mano
Per tutto il cielo e per la terra tutta
Fetonte strascinò; ma di grand'ira
L'onnipotente padre allor commosso
Con un rapido fulmine dal cocchio

Travolse in terra il temerario auriga;
Venne al giovin cadente il Sole incontro,
L'eterna ripigliò lampa del mondo,
I dispersi cavalli palpitanti
Radunò, ricongiunse, al suo viaggio
Guidolli, e ravvivò tutto il creato.
Così i vecchi cantâr greci poeti,
Ben che troppo dal ver fosser lontani.
Però che il foco vincer può, se fuori
Da l'infinito in numero maggiore
Sorgano i corpi ond'è composto: allora
O da qualc'altra forza ei cadrà vinto,
O ver, da le cocenti aure combuste
Periranno le cose. È fama ancora,
Che una volta abbondò l'acqua a tal segno
Che avea già già piena vittoria, quando
Molte città degli uomini sommerse;
Ma poi che, vinta da una causa ignota,
La forza sua da l'infinito emersa
Si ritrasse, le piogge ebbero un freno,
E temprâro il gagliardo impeto i fiumi.
Or come mai degli atomi il concorso
Fondasse il ciel, la terra, il mar profondo,
Il mobil Sole e la corrente luna,
Per ordine esporrò: chè certamente
Nè per consiglio e con pensier sagace
Si ordinâro i primordj de le cose,

Nè pattuîr che moti dèsse ognuno;
Ma perchè i molti semi in molti modi
Già da tempo infinito ebbero in sorte
D'esser da esteriori urti percossi
E da lor gravità portati e spinti
Ad aggrupparsi in ogni guisa, e tutte
Provar le forme, che tra lor congiunti
Crear potesser mai, quindi succede
Che, vagando per lunghi anni, e tentando
Ogni accozzo, ogni moto, alfine insieme
Si acconcian sì, che combinati a un tratto
Formin di grandi cose ognor li stami,
De la terra, del mar, del firmamento
E d'ogni specie d'esseri animali.
Qui nè del Sole allor l'altovolante
Disco vedeasi in mezzo a una gran luce,
Nè le stelle de l'etra ampio, nè il mare,
Nè il ciel, nè l'aere, nè la terra; nulla
Scorgeasi allora a queste cose uguale,
Ma un certo strano scompiglio, un'immensa
Congerie nata da ogni specie d'atomi,
La cui discordia, in battaglia meschiandoli,
Ne turbava gli spazj, i gruppi, i moti,
I passaggi, i concorsi, i pesi, i colpi,
Per la ragion, che differenti essendo
Di figure e di forme, in tale stato
Rimaner non potean tutti congiunti,

Nè dar l'un l'altro armoniosi impulsi.
Cominciâr poi le parti a separarsi,
Ad unirsi le simili, a dischiudersi
Il mondo; si distinsero le membra,
Le vaste parti si ordinâr: la terra
Si divise, cioè, dal ciel sublime;
Tal che con separate acque si aprisse
A parte il mare, e similmente a parte
Gli eterei fochi separati e puri.
Però che in pria tutti i terrestri semi,
Gravi e intricati essendo, ivano al centro,
E insiem prendean le più profonde sedi;
E quanto più tra loro ivan connessi,
Tanto meglio spremevano quei semi,
Che produrre doveano il mar, le stelle,
La luna, il sole e i muri ampj del mondo:
Perciò che questi di più tondi e lisci
Semi son fatti e di assai più minuti
Principj che la terra; onde primiero,
Pe' radi pori prorompendo, insorse
Fuor da le varie parti de la terra
L'etra ignifero, e assai fochi leggeri
Seco in alto recò: non altrimenti
Che noi spesso vediam, quando al mattino
Sovra l'erbette, che l'aurora imperla,
S'arrubinano i raggi aurei del Sole,
Sorger da' laghi e da' perenni fiumi

Una nebbia leggera, e qual talora
La stessa terra fumigar si vede;
Ed i vapori che da questa esalano,
Adunandosi in alto e condensandosi,
Tutto velan di nubi il ciel sereno;
Così il leggero ed espansibil etere
Allor si radunò, si avvolse intorno,
Si piegò sovra tutto, in ogni dove
Ampiamente si sparse, e tutti gli altri
Corpi così di amplesso avido cinse.
Gli elementi del Sole e de la luna,
Di cui fra terra e ciel rotan le sfere,
Ebber quindi principio; e non a sè
La terra mai, nè il sommo etra li attrasse,
Perchè gravi a tal segno essi non erano,
Che in giù spinti posassero; nè tanto
Lievi da sguisciar su ne' lidi estremi;
Ma stanno pur fra l'una e l'altro in guisa,
Che i vivi corpi lor movansi, e intanto
Stieno del mondo inter ferme le parti:
Come succede appunto in noi, che in quiete
Certe membra teniamo ed altre in moto.
Ritratti dunque tali corpi, a un subito
Si depresse la terra, ove or le vaste
Cerulëe pianure il mar distende,
E colmò di salate acque gli abissi;
E quanto più d'intorno, in ogni parte

De l'etere il calore e i rai del sole
Con frequente flagel stringean la terra
Ne la sua tutta superficie in guisa
Ch'ogni dì più, così costretta e spinta,
Si condensasse e restringesse al centro,
Tanto più il salso umor dal corpo espresso
Trapelando accrescea gli ondosi campi
Del mare, tanto più fuggíano a volo
Molti principj d'aria e di calore,
E condensavan lungi da la terra
I fulgidi del ciel tempj sublimi.
Scendeano i piani, alto saliano i monti,
Poi che abbassarsi non potean le rocce,
Nè ridurre ogni parte a un piano eguale.
Così, addensato il corpo, si formò
La massa de la terra, e il fango tutto
Del mondo, a così dir, simile a feccia,
Confluì grave a l'imo, e risedè.
Indi il mare, indi l'aere, indi l'ignifero
Etere anch'ei restâr limpidi e schietti,
E l'un de l'altro più leggero; e l'etere
Lievissimo di tutti e limpidissimo
Su l'aeree correnti alto discorre,
Nè mesce il puro corpo a l'aure inquiete:
Lascia, che tutte le sconvolga il fiero
Turbine, lascia che le infesti il vario
Prorompere dei nembi: egli i suoi fochi

Porta, e con sempre uguale impeto corre.
E che fluïr con moderata forza
E con un moto egual l'etere possa,
Ce'l mostra il Ponto, un mar che sempre ondeggia
Con flusso inalterabile, e conserva
Sempre un tenor ne le maree costante.
509 [Or qual sia la cagion de' siderali
Moti cantiam. S'è ver che volga in giro
Il vasto orbe del cielo, e' dir conviene
*M.* Che una gran massa d'aria i poli prema,
E quinci e quindi li contenga e chiuda;
Poi, che un'altra corrente alto discorra,
E spinga per quel verso, onde nel cielo
Volgon gli scintillanti astri, o che un'altra
Spiri di sotto per contraria parte
Al rotare del ciel, come si vede
Che i fiumi fan girar bindoli e ruote.
È possibile ancor, che immobil sia
Tutto il ciel, mentre pur movano in giro
I suoi lucidi segni: o perchè inqueta,
Calda, eterea sostanza essi racchiudono,
Che cercando una via li aggira in turbine,
Sì che del ciel pe' templi immensurati
Volvano qua e là gli orbi di foco;
O perchè fuor da qualch'estranea parte
Altra aerea corrente i fochi aggira;
O perchè scorrer là possono, dove

Li chiama il cibo, ed il desio l'invita
A pascere pe'l cielo ignee sostanze.
Ma stabilir ciò che di lor sia certo
In questo mondo non è facil cosa:
Ciò ch'esser può, ciò che pe'l Tutto avviene
Ne' varj mondi in guisa varia nati
Ciò solo insegno, e seguito ad esporre
Le tante cause, che pe'l Tutto immenso
Possano a' differenti astri dar moto;
De le quali una sola essere è forza
Quella che de le stelle anima i moti;
Ma qual sia d'esse in modo alcun non deve
Prestabilir chi a passo a passo avanza.]
E la terra, perchè possa nel centro
Restar de l'universo, a poco a poco
Scemar di peso e impicciolir conviene,
Ed un'altra sostanza aver di sotto
Dal suo principio a sè congiunta, unita
Sostanzialmente a quelle aeree parti
Del mondo, a cui concorporata crebbe.
Non gravita perciò, nè l'aure preme,
Come le membra a l'uom gravi non sono,
Nè il capo al collo è di peso, nè tutto
Poggiar su' piè sentiam del corpo il pondo.
Ma ogni altro peso, che di fuor c'è imposto,
Ben che lieve assai più, spesso ci offende:
Tanto ogni cosa a qual si appoggi importa,

Così dunque la terra un alïeno
Corpo non è lanciato a un tratto e imposto
D'altro loco a straniere aure, ma, nata
Con lor del mondo da l'origin prima,
Parte è di lui, come a noi son le membra.
Se poi da forte tuon la terra è scossa,
Ciò che sopra le sta trema al suo moto;
Nè scoter lo potrebbe in guisa alcuna,
Se strettamente con le aeree parti
Del mondo e insiem co'l ciel non fosse avvinta:
Poichè tai corpi sin da l'età prima
Han comuni radici, ed aderiscono
Sì congiunti fra lor, che fanno un tutto.
Non vedi pur, che in noi la sottilissima
Forza de l'alma il grave corpo regge,
Perchè giunta è con questo e un tutto forma?
E che potrebbe mai spingere il corpo
Ad un rapido salto, ove non fosse
De l'animo la forza, che governa
Le membra nostre? Non ti accorgi omai
Quanto valer possa una tenue essenza,
Ove ad un grave corpo ella sia giunta,
Come l'aere a la terra, e l'alma a noi?
564 Nè può il disco del sole e il suo calore
O maggiore o minore essere troppo
Di quel ch'a' sensi appar. Giacchè, se un foco
Può vibrar fino a noi luce, e vapore

Caldo spirar fino a le membra nostre,
Nulla per fermo al fiammeggiante corpo
La distanza qual sia punto non scema,
Nè il lucido restringe igneo profilo.
Quindi, già che la luce ed il calore,
Che sparge il sole, a' nostri sensi arriva,
E molce i luoghi, deve pur la forma
E la mole del Sole esser veduta
Da la terra così, che aggiunger nulla,
Nulla scemare a l'esser suo tu puoi.
E la luna del par, sia che illustrando
Di non sua luce i campi ella si aggiri,
O che dal corpo suo vibri la luce,
Non ha, che che ne sia, maggior figura
Di quella, onde si mostra agli occhi nostri:
Poichè ciò, che da molto aere diviso
Da lontano guardiam, pria che di mole
Scemar si veda, appar confuso e incerto.
Necessario è però, che sia la luna,
Quando la faccia luminosa e chiara
E precisi contorni ella presenta,
Circoscritta così, tanta di mole,
Quanto ne l'alto a noi da terra appare.
Perocchè infin qualunque siasi fiamma,
Che in terra noi vediam, mentre che chiara
Scintilla, mentre ne sentiam l'ardore,
Mutar solo un po' po' talor si osserva

In qualche parte del suo filo estremo,
Secondo che da noi sia più lontana,
Inferir ne possiam, che ogni celeste
Foco, che di qua giù splender si vede,
È un po', un tantin, solo un'esigua parte
O minore o maggior di quel che sembra.
Nè da stupir, come un sì picciol sole
Mandar possa da sè lume cotanto,
Che l'oceano, le terre, il cielo irrighi,
E gli empia tutti e di vapor gl'inondi:
Poi ch'esser può, che s'apra in esso un largo
Fonte, da cui per tutto il mondo erompa
E un'immensa si sparga onda di luce,
Perchè da tutte bande e d'ognintorno
I semi del calor così convengono,
S'aggruppano così, vibrando scorrono,
Che questo ardor da un fonte sol derivi.
Non vedi che talora un picciol fonte
Gran prati irriga, e vasti campi inonda?
È possibile ancor, che il poco ardore,
Che manda la solar picciola face,
Di bollente fervor l'aria comprenda,
Se questa è suscettibile e disposta
Così, che possa al menomo contatto
D'un picciolo calor tosto infiammarsi;
Come talor vediam da una scintilla
Tra biade e secce divampar gran fiamma.

Fors'anche il Sol con la sua rosea lampa
Risplendendo nel ciel, molto d'intorno
D'invisibile ardor fuoco possiede,
Che alcun fulgore non irradia, in guisa
Che carica d'ardore ed a tal segno
Del flagel de' suoi rai la forza accresce.
Nè una ragion si dà semplice e chiara
Del come il Sole dagli alberghi estivi
Al tropico brumal di capricorno
Passi, e girando poi quinci, del cancro
A la solstizïal mèta si volga;
E come mai la luna in un sol mese
Percorrere vediam lo spazio stesso,
A cui varcare un anno il Sol consuma;
A questi fatti una ragion, ripeto,
Assegnata non è semplice e chiara.
Par possibile in pria ciò, che con sante
Voci il pensier Democritèo ne afferma:
Che quanto più a la terra un astro è presso,
Tanto men può rapidamente in giro
Nel turbine del cielo esser tradotto;
Poi che del ciel la forza e la rapina
Perdono intensità, si fan più lente
Ne le parti più basse; ond'è che il Sole
Con le stelle seguaci a grado a grado
Lasciato è indietro, perchè assai più basso
D'altri fervidi segni. E più del sole

La luna: quanto più l'umil suo corso
Dal ciel si scosta ed a la terra appressa,
Tanto men può correr con gli astri a gara;
Poi che quanto da più languido turbine
Essa, che al sole è inferïore, è tratta,
Tanto più gli altri intorno eterei segni
La raggiungono tutti e l'oltrepassano:
Onde avvien, che tornar sembra più rapida
A ciascun segno, perchè i segni invece
Fanno ad essa più rapido ritorno.
È possibile ancor, che alternamente
Scorra a traverso le region del mondo
A tempo fisso un doppio aere, che scacci
Da' segni estivi il Sol fino al brumale
Tropico ed al rigore aspro del gelo,
E che poi da le fredde ombre del verno
A' segni ardenti estivi il risospinga.
E supporre dobbiam, che in simil guisa
La luna e gli astri, che in molti anni compiono
I vasti orbi, andar possano a vicenda,
La mercè di quest' aere, or quindi or quinci:
Non vedi tu, che per contrarj venti
Van per contrarie strade anco le nubi,
Contro l'alte le basse? E perchè gli astri
Non potríano pe' grandi orbi ne l'etra
Da diverse correnti essere spinti?

La notte poi di vaste ombre ricopre
La terra, o perchè il Sol, tòcco l'estremo
Lembo del ciel dopo una lunga corsa,
Dal gran viaggio e da tant'aere stanchi
E indeboliti i rai languido spira;
O perchè il corso a volgere sotterra
Quella forza medesima lo spinge,
Che su la terra trasportò il suo globo.
Così costantemente anche Matuta
Per le plaghe de l'etere riporta
L'alba rosata, e ne dischiude il giorno,
O perchè il Sole stesso, ritornando
Di sotterra, anzi tempo occupa il cielo,
E de' suoi raggi illuminar lo tenta;
O perchè molti fuochi in un si accolgono,
E molti ignei principj a tempo certo
Sogliono confluïre, e fan che sempre
Nuova luce nel Sol si riproduca:
Fama è, di fatto, al nascere del giorno
Si vedano da'monti alti de l'Ida
Fiamme sparse qua e là, che poi si adunano
Quasi in un globo solo e un orbe fanno.
Nè sorprender qui dee, che a tempo fisso
Questi semi di foco unir si possano,
Rinnovellando il radïar del sole;
Poi che molti accidenti in ogni cosa

Costantemente riprodur vediamo:
A una data stagion fioriscon gli alberi,
A una data stagion perdono il fiore;
Nè meno certo è il tempo, in cui l'età
Sforza i denti a cadere e il giovinetto
Corpo a vestirsi di lanuggin molle,
Ed egualmente a scender da le gote
La molle barba; infin le piogge, i fulmini,
Le nevi, i nembi, i venti in troppo incerte
Non avvengono già parti de l'anno;
Poichè, dove così furon le prime
Cause dal lor principio, e sì del mondo
Casuälmente da l'origin prima
S'operaron le cose, or si ripetono
Per conseguenza con norma infallibile.
Così crescere i dì, scemar le notti
Ponno e la luce divenir più breve
Quando le notti prendono augumento,
O perchè il Sol medesimo, scorrendo
Sotto e sopra la terra, in cerchj impari
I confini de l'etera distingue,
E in disugual metà l'orbe divide,
E quel che a l'una de le due sottrasse
Aggiunge a l'altra, a cui rivolge il corso,
Infin che arrivi a quel celeste segno
Ove il nodo de l'anno a la diurna
Luce la notte tenebrosa eguaglia:

Però che, giunto del suo corso a mezzo,
Il fiato d'austro e d'aquilon dirime,
E con pari distanza il ciel misura,
A cagion de l'obliquo orbe signifero,
Ove per tutto un anno il Sol serpeggia,
Di traverso illustrando e terra e cielo,
Come dal saggio computar si mostra
Di chi co' varj segni, onde si abbella,
Ogni parte del cielo hanno descritta.
O perchè in loco alcun l'aria è più densa,
E però indugia tremulo sotterra
Quell'igneo raggio, e penetrar non può
Facilmente per l'aere e ad orto emergere:
Quindi ne l'invernal tempo le notti
Si producono assai lunghe fin tanto
Che giunga il radïoso astro del giorno.
O vero ancor perchè così de l'anno
Ne' varj tempi unirsi usano i fochi
O più presto o più tardi; onde coloro
Che sorger fanno ad ogni giorno un Sole,
Avviene che affermar sembrino il vero.
Risplender può da' rai del Sol percossa
La luna, ed ogni dì volger più dritto
Agli occhi nostri il ricevuto lume,
Quanto più dal solare orbe si scosti,
Finchè del tutto opposta a lui, di piena
Luce rifulga, e, stando in alto, miri

Mentr'ella nasce il tramontar di quello:
Indi, a dietro volgendo, a grado a grado
Celar dee quasi al modo stesso il lume,
Quanto più e più al solar foco vicino,
Da l'altro lato il corso rivolgendo,
Il signifero cerchio ella traversa;
Come suppongon quei che ad una palla
Immaginan che sia simil la luna
E che di sotto al Sol batta il viaggio.
È possibile ancor, ch'ella si volga
Con propria luce, e di splendor diverse
Fasi presenti: perchè un altro corpo
Esser vi può, che in un con lei si aggira,
E l'incontra e l'ecclissa in ogni guisa,
Nè il vede alcun, perchè di luce è casso.
Volger anche si può, come ritonda
Palla a metà di bianco lume aspersa,
E, rotando il suo globo, offrir mutevoli
Forme infin ch'a' nostr'occhi aperta e intera
Volga la parte che di foco è tinta;
A poco a poco poi torcesi a dietro,
E del disco volubile nasconde
La lucida metà, come ha preteso
Provar la babilonica dottrina
Dei Caldei, confutando e combattendo
Degli astrologi l'arte, a punto come
Se ciò avverar non si potesse mai

Che a l'una o a l'altra opinïon sta contro,
O ragione vi sia, per cui più tosto
L'una che l'altra abbracciar fossi ardito.
Perchè non possa infin sempre una nuova
Luna crearsi con un ordin certo
Di forme e regolare ordin di fasi,
E perire ogni dì quella ch'è nata,
E ne la parte sua, nel loco istesso
Sorgerne un'altra e riparar la prima,
Con ragioni affermar, provar con detti
Facil non è, quando tant'altre cose
Ponno con ordin certo esser prodotte.
In compagnia d'april Venere riede;
Zefiro, alato messagger d'aprile,
Ne precorre il venir; Flora la madre
Gli vien da presso e tutta a lor davanti,
Sparge di fiori e semina la via
Di bei colori e di fragranze elette;
Prende poscia l'estate arida il loco,
E compagni di lei la polverosa
Cerere e i fiati degli etesj venti;
Poi s'avanza l'autunno, ed Evio Bacco
Move i passi con lui; seguono quindi
I varj venti e le procelle e l'alto
Risonante volturno ed austro carico
Di fulmini; la bruma alfin ci reca
Le nevi e il pigro gel; s'inoltra il verno

E seco il freddo e lo stridor de' denti.
Men mirabile adunque è che una luna
Formisi a tempo certo, e a tempo certo
Manchi di nuovo, quando posson molte
Cose avvenir con appuntezza estrema.
Stimar tu devi ancor, che in simil guisa
L'ecclissarsi del Sol da cause molte
E l'occultarsi de la luna avvenga.
E perchè mai del Sol chiuder la luce
Può la luna a la terra e il fonte eccelso
A la terra occultarne, agl'infocati
Raggi contraponendo il disco opaco,
E in pari tempo non pensiam, che un altro
Corpo, che giri sempre orbo di luce,
Possa oprar similmente? E perchè il Sole
Non potrebbe lasciar languido i fuochi
A tempo fisso, e poi crear la luce,
Quando per luoghi a le sue fiamme infesti
Ne l'aereo viaggio egli traversa,
Ch'estinguere e perir fanno i suoi raggi?
E perchè può la terra a la sua volta
Spogliar la luna d'ogni luce e il sole
Sopprimere da lei, mentre ogni mese
Le rigide del cono ombre attraversa,
E non può un altro corpo al tempo istesso
Correr sotto a la luna, o sopra l'orbe
Sguisciar del sole e intercettarne i raggi

E l'ampia luce che da sè diffonde?
E se di propria luce anche la luna
Splende, perchè del mondo in certi lochi
Illanguidir non può, mentre ella passa
Per lochi infesti a la sua propria luce?
Poi che, del resto, ho risoluto come
Per gli azzurri del cielo ampio si possa
Ogni cosa crear, come sia dato
Conoscere del sole il vario corso
E de la luna le diverse fasi,
Qual forza e qual cagion li tenga in moto,
In che guisa ecclissati a noi si occultino,
E riversino tenebre improvvise
Sopra la terra, allor che, a così dire,
Chiudono gli occhi, e poi, di nuovo aprendoli,
Tutti mirano insiem co' luminosi
Candidi raggi i sottoposti lochi,
A l' infanzia del mondo ora ritorno
E a' nuovi campi de la terra, e a quanto
Tentarono da pria con inusato
Parto a le rive de la luce estollere
E commetter de' venti al soffio infido.
D'erbe diverse e nitide verzure
Vestì la terra da principio i colli
E tutta intorno la campagna; i verdi
Prati brillâr di floridi colori;
Crebber le differenti arbori a gara

E sparser senza freno a l'aure i rami.
Qual si forman da pria su per le membra
De' quadrupedi e il corpo de' pennuti
Peli, setole e piume, erse in tal guisa
Da pria la nova terra erbe e virgulti;
Creò di poi le razze de' mortali
Numerose, in più modi e in varia forma:
Poi che dal ciel piovute esser non ponno
Creature animali, o da le salse
Lacune escite mai razze terrestri:
Indi la terra a buon diritto il nome
Di madre s'acquistò, già che le cose
Tutte quante da lei sono prodotte.
E se molti animali in su la terra
Vivono tuttavia, che da le piogge
Son generati e dal calor del Sole,
Meraviglia non è, se, da la nova
Terra e da l'etra alimentati, allora
Venuti sian più numerosi e grandi.
Le specie de' pennuti, i varj augelli
Pria sgusciavan da l'ovo in primavera,
Come ora le cicade al tempo estivo
Depongon da per sè le tenui spoglie,
Cibo e vita cercando. A le mortali
Schiatte umane in più lochi origin diede
La terra allor: però che, molto i campi
D'umido e di calor soperchio avendo,

Ove un loco opportuno unqua si aprisse,
Crescean matrici abbarbicate in terra,
E là dove il calor de' chiusi infanti,
Che l'umido fuggían de l'aria in cerca,
A matura stagion le dischiudea,
Ivi Natura, a lor volgendo i pori
De la terra, facea che da le aperte
Vene escisse un umor simile a latte,
Come di dolce latte ora è ripiena
Ogni femina allor ch'à partorito,
Perchè il cibo a le mamme il corso volge.
Porgeva a' fanciulletti èsca la terra,
Veste il tepore, e di lanuggin molle
Ricco letto la folta erba de' prati:
Poichè nè duro gel, nè ardor soverchio,
Nè molto furïose aure di venti
Movea la prima gioventù del mondo;
Chè tutto in tempo egual cresce e si afforza.
Nome dunque di madre ebbe, il ripeto,
A ragione la terra e a dritto il serba,
Poichè al genere uman diè nascimento
Da sè medesma, e quasi a tempo certo
Diffuse ogni animal, ch'erra ed infuria
Per le grandi montagne, e al tempo stesso
I diversi di forme aerei uccelli.
Ma, già che al partorir segnato è un fine,
Cessò, qual donna per vecchiezza stanca:

Però che il tempo muta la natura
Di tutto il mondo, e d'uno ad altro stato
Devono trapassar tutte le cose,
Nè alcuna resta mai pari a sè stessa;
Migrano tutte, tutte da Natura
Sono a mutare e a trasformarsi astrette;
E mentre l'una imputridisce, e affranta
Da l'età langue, dal suo stato abietto
Vien fuori un'altra e chiaro lume acquista.
Tutta dunque così mutano gli anni
La natura del mondo, e d'una ad altra
Condizïon passa la terra, in guisa
Che quanto pria poteva or più non possa,
Quel che già non soffriva ora sopporti.
E molti mostri allora anco la terra
A crear si provò, strani d'aspetto,
Mirabili di membra: ermafroditi
Esseri a l'uno e l'altro sesso in mezzo
E da l'uno e da l'altro al par distante;
Altri monchi di piedi, altri a l'incontro
Di man privi, altri muti e senza bocca
Nascean talora, o affatto orbi e senz'occhi;
O impedite, attaccate in tutto il corpo
Avean le membra in guisa tal, che nulla
Poteano oprar, nè in loco alcun ritrarsi,
Non evitare il mal, non prender cosa,
Onde avesser mestieri. Altri sì fatti

Mostri e portenti producea, ma indarno,
Chè il propagarsi a lor togliea Natura;
Nè attingere poteano il disïato
Fior de l'età, non ritrovare il cibo,
Nè insieme unirsi nel venereo gioco.
Noi di fatto vediam, che ne le cose
Molte condizïon concorrer denno,
Perchè continuar possan le specie
Riproducendo: e primamente è d'uopo
Che i pascoli vi sian, poscia la via
Da cui, traverso al corpo, il genitale
Umor da' membri rilasciato emani;
E, perchè brami d'accoppiarsi a' maschj
La femina, è mestier d'organi tali,
Che l'un ne l'altro insinuär si possano
E scambiarsi tra lor mutui piaceri.
E molte specie d'animali è forza
Che perissero allor, nè fosser buoni
A generare e propagar la prole;
Poichè di quanti mai tuttor ne vedi
Pascer l'aure vitali, o astuzia, o forza,
O pur velocità, sin da' prim' anni
Le custodite razze anco preserva;
Molti altri poi, da l'utile che dànno
Raccomandati a noi, durano ancora
Ben confidati a la custodia nostra.
Preservati la forza ha primamente

I feroci leoni e l'altre belve;
Le volpi il dolo, il piè veloce i cervi;
Ma i cani dal fedel petto e da' lievi
Sonni e qualunque genere che nasce
Da equino seme, e quante son lanose
Stirpi di greggi e di bovini armenti,
Tutti, o Memmio, in custodia a l'uom si diêro:
Poichè, bramosi di fuggir le belve,
Conseguiron la pace, ottener larghi
Paschi da noi, che senza lor travaglio
In premio de' servigj a lor noi diamo.
Ma quelle specie, a cui non diè Natura
Nulla a ciò che da sè viver potessero,
O rïescire a noi d'utile alcuno,
Perchè da noi si tollerasse in pace
Che avesser sotto al patrocinio nostro
Alimento e salvezza, utile e preda
Giacean, s'intende, ad altre specie, avvinte
Tutte da' proprj lor ceppi fatali,
Fin che Natura non le trasse a morte.
Ma nè Centauri fûr, nè in tempo alcúno
Di duplice natura e doppio corpo
Viver ponno animali in un formati
D'alienigene membra, a tal che tutte
Le facoltà di questa parte e quella
Possano di concerto oprar fra loro.
E può di ciò farsi capace ognuno,

Ben che stupido sia, da quel che segue.
Il caval primamente agil fiorisce,
Poi che trascorso ha il suo terz'anno appena;
Il fanciul non così; perch'anco allora
Cerca nel sonno le lattanti mamme
De la nutrice. Quando poi le valide
Forze al caval per tarda età languiscono,
E con la vita fuggitiva mancangli
Le fiacche membra, finalmente allora
Co'l fiore de l'età spunta a' fanciulli
La giovinezza e di lanuggin molle
Veste le guance. Non dèi creder quindi,
Che da l'equino seme e da l'umano
Combinati Centauri esister ponno,
O co'l semimarin corpo succinto
Di rabbïosi cani orride Scille
Ed altri mostri simili, di cui
Vediam tanto le membra esser discordi:
Che nè fiorir, nè le corporee forze
Assumer ponno al tempo stesso, e perderle
Con la vecchiezza; nè di simil venere
S'accendon, nè costumi han compatibili,
Nè uguali a'corpi lor cibi piacevoli.
Così veder si può, che la cicuta
Sovente ingrassa le barbute greggi,
Quando invece è per l'uomo acre veleno.
E se, in oltre, la fiamma arde e consuma

I fulvi corpi de' leoni, al paro
Di qualunque altra specie d'animali,
Ch'abbia visceri e sangue e in terra esista,
Come succeder può, che la Chimera,
Che con triplice corpo un corpo forma,
A la testa leon, drago a la coda,
Sè stessa al mezzo, acute fiamme spiri
Da la bocca e dal corpo? Onde chi finse,
Che nascessero allor bestie sì fatte,
Quando era novo il ciel, nova la terra,
Solo appoggiato a questo futil nome
Di novità, molt'altre ciance eguali
Cicalar può, favoleggiar, che allora
Fiumi d'oro correan tutte le terre,
Gli alberi s'infioravano di gemme,
O tanto ne le membra impeto avea
L'uom nato allor, ch'oltra i profondi mari
Varcar potea d'un salto, e con le mani
Tutto d'intorno a sè volgere il cielo.
Poichè il fatto, che molti erano in terra
Germi di cose allor che primamente
Ogni sorta animai sparse Tellure,
Non prova in modo alcun, che si potessero
Crear di varie specie esseri misti,
E membra d'animali in un congiunte,
Però che l'erbe varie, onde tutt'ora
La terra abbonda, e le diverse biade

E gli alberi ridenti in un confuso
Gruppo fra loro germogliar non ponno;
La forza d'ogni cosa anzi si svolge
A seconda del suo proprio costume,
E le speciali differenze serbano
Tutte per natural legge infallibile.
925. 921 Ma il genere de l'uomo assai più duro
Naturalmente allor crescea ne' campi,
Chè da la dura terra era creato,
Di maggiori e più salde ossa costrutto,
Di forti nervi acconciamente intesto;
Nè da calor soverchio, o freddo intenso,
O da insolito cibo, o morbo alcuno
Era il suo corpo agevolmente offeso.
Vòlto il Sole più lustri era nel cielo,
E come fere conducea la vita
Con errante costume; e non robusto
V'era moderator di curvi aratri;
Nè lavorar sapea co'l ferro i campi,
Nè piantare nel suol nuovi virgulti,
Nè recider con falce i vecchi rami
Degli alti alberi. Ciò che da le piogge
E dal Sole nascea, ciò che spontanea
Produceva la terra, era tal dono
Gli umani petti a sazïar bastante.
Tra ghiandifere quercie essi sovente
Ristoravano i corpi; e le corbezze,

Che rossicare e maturar tu vedi
Ora al tempo invernale, allor più grosse
E in maggior copia sofferia Tellure;
E la fiorita gioventù del mondo
Molti altri allor porgea rozzi alimenti,
A' miseri mortali ampj a bastanza.
I fiumi e i fonti ad ammorzar la sete
Li chiamavan, qual or le sitibonde
Stirpi ferine da lontano invita
Chiara da eccelse rocce onda cadente.
Occupavano ancor, qua e là vagando,
I noti de le ninfe antri silvestri,
Da cui sapean, che in copiosa vena
Lubriche si volveano acque sorgenti,
Che a lavare correan gli umidi sassi,
Gli umidi sassi sopra al verde musco
Stillanti; e parte prorompean sgorgando
A l'aperto su' campi. E non ancora
Trattar sapeano il foco, e non di pelli
Far uso alcuno e di ferine spoglie
Covrire il corpo; ma le grotte, i boschi
E le foreste eran lor case, e astretti
De le piogge a schivar l'ire e de' venti,
Tra cespugli ascondean l'ispide membra.
Nè badare poteano al ben comune,
Nè usar sapean tra lor leggi e costumi:
Quel che di preda gli offeria la sorte

Quel prendeva ciascun, pago a sè stesso
D'esser bastante ed a campar sol dotto.
I corpi degli amanti in mezzo a' boschi
Venere congiungea; poi che desio
Vicendevole uníali, o vïolenta
Forza de l'uomo, o libidine intensa,
O di ghiande, corbezze e pere elette
Mercede alcuna. A la virtù stupenda
963 De le mani fidandosi e de' piedi,
Perseguitavan le silvestri fere
Con projettili sassi e con enormi
Clave, e parecchie ne vinceano, e poche
*M.* Sfuggivano negli antri; in simiglianza
Di setosi cinghiali essi a la terra
Davano ignude le selvagge membra,
Quando la notte sorprendeali, e intorno
Si ricoprían di fronde e di cespugli.
Nè erranti fra notturne ombre pe' campi
Pavidi con lamenti alti chiedevano
Il giorno e il Sol, ma taciti e sepolti
Aspettavan nel sonno, infin che il Sole
Con rosea face illuminasse il cielo:
Poichè sin da fanciulli erano avvezzi
A veder sempre con vicenda alterna
Nascer tenebre e luce, e meraviglia
Mai non n'aveano o trepidanza alcuna,
Che, sottratto per sempre al Sole il raggio,

Eterna su la terra ombra sedesse.
Ma questo dava a lor pena maggiore,
Che le razze ferine assai sovente
Rendean la quiete agl' infelici infesta:
Di spumanti cinghiali e di gagliardi
Leoni a l'appressar, da le petrose
Protettrici spelonche ívano in fuga,
E spaventati a' fieri ospiti a tarda
Notte i covi cedean sparsi di foglie.
Nè allor molto più d'ora il dolce raggio
I mortali perdean de la volgente
Vita: più d'ora ognun di lor sorpreso
E strazïato da' feroci denti
A le belve offería pascoli vivi,
E boschi e monti e selve empía di gemiti,
Le sue viscere vive in viva tomba
Vedendo seppellir. Quei, che la fuga
Scampati avea, tutti da' morsi guasti,
Tenendo poi sovra a le sozze piaghe
Le man tremanti, con orride voci
Invocavan la morte, infin che, privi
D'ogni soccorso e d'ogni cosa ignari,
Che giovi a medicar le rie ferite,
Tolta da fieri vermi avean la vita.
Ma non tratti a morir sotto l' insegne
Erano in un sol dì gli uomini a mille,
Nè de l'oceano i procellosi flutti

A li scogli rompean genti e navigli.
Indarno allor con pazzo impeto al vento
Spesso insorgea gonfio di flutti il mare,
E ponea di leggier l'ire sue vane;
Nè la fallace sua placida calma
Lusinghiera potea con la ridente
Faccia de l'onde alcun trarre in inganno;
La penuria del cibo allor sovente
Dava a morte le membra affievolite,
Affoga invece or l'abbondanza; incauti
Mescean quelli il velen spesso a sè stessi,
*M.* Ora più cauti a le lor nuore il dànno.
Quindi, poi che capanne e pelli e fuoco
Si apparecchiâro, e ad un sol uom s'avvinse
In connubio la donna, e procreata
Di sè vider la prole, ad ammollirsi
Allor da pria l'uman genere prese.
Poichè il foco oprò sì, che a ciel scoverto
Non potessero omai gl'intirizziti
Corpi soffrir più tanto freddo; e Venere
Scemò le forze; e facile i fanciulli
Con le carezze lor franser la fiera
Tempra de' padri. Disïosi allora
Nè di recar, nè di patire offesa,
A legare amistà preser tra loro
I confinanti: con le voci e i gesti
S'accomandâr le donne e i fanciulletti,

Significando in mal espressi accenti,
Che ognun deve agl'imbelli esser pietoso.
Nè però tra di lor concordia intera
Generarsi potea; ma fedelmente
La gran parte miglior serbava i patti;
Altrimenti l'uman genere omai
Saría tutto perito, e non potrebbe
Continuäre ancor la sua propago.
A mandar varj de la lingua i suoni
La Natura li astrinse; i nomi espresse
L'utilità: non in dissimil guisa
Che un'incapacità pari di lingua
Vediam che al gesto il pargoletto induce,
E fa così che le presenti cose
Co'l dito insegni: poichè ognun presènte
La propria forza e come usar la possa.
Pria che al vitello nascano le corna
E da la fronte emergano, con esse
Irato ei cozza e corruccioso incalza;
Le picciole pantere e i lïoncelli
Con le branche, co'morsi e con li artigli
Anche pugnano allor che a pena a pena
Formati gli si son denti ed artigli;
Tutte in oltre vediam provarsi al volo
Le specie degli alati, e da le penne
Chieder tremulo ajuto. Il pensar dunque
Che un qualcheduno allora abbia a le cose

Distribuïti i nomi, e quindi gli uomini
I vocaboli primi abbiano appreso,
È sciocchezza: poichè, come potea
Notar con varia voce i varj obietti
E con la lingua modular diversi
Suoni, quando si pensa a un'ora stessa,
Che impossibile agli altri era tal opra?
E se gli altri fra loro esperimento
Non avean fatto ancor de le parole,
Onde infusa a costui fu la sc'enza
Del lor vantaggio, e d'onde primo egli ebbe
La facoltà, per cui sapesser gli altri
Porre in atto e capir ciò ch' ei volesse?
Costringer parimenti un uomo solo
I molti non potea, nè i soggiogati
Domar così, che degli obietti i nomi
Volessero imparar; nè agevol cosa
Per alcun verso è l'insegnare a' sordi
E il convincerli a far ciò che sia d' uopo;
Nè sofferto l'avríano, e in forma alcuna
Patito mai, che inconsuëti, assidui
Suoni di voce i loro orecchi indarno
Martellassero. E infin che v' è di tanto
Strano, che l'uman genere, fornito
Del vigor de la lingua e de la voce,
Secondo il vario senso in lui prodotto,
Denotasse con suon vario le cose,

Quando le bestie, che non han favella,
Quando le razze de le belve ancora
Soglion varie mandar voci distinte
E allor ch'àn tèma e duolo, e allor ch'esultano,
Come imparar si può da' chiari fatti?
Quando prima aizzato il gran molosso
Mormora, e contraendo il molle muso
Ignude mostra le gagliarde zanne
Da la rabbia serrate, in suon diverso
Ei minaccia d'allor ch'alto abbajando
Tutti rintrona i circostanti lochi.
Se mollemente poi lambe i suoi piccoli
E con le zampe li sballotta e voltola
E li acceffa e morsecchia e con sospesi
Denti già già par che li abbocchi e inghiotta,
Ben in diversa guisa àdula e gàgnola
D'allor che solitario entro a le case
Uggiola, o allor che tutto umil, dimesso
Da le percosse guajolando fugge.
Forse vario non suona anche il nitrito,
Se un gagliardo stallon nel fior degli anni
Punto da' dardi de l'alato amore
Tra le cavalle infuria, o se tra l'armi
Con froge aperte fremebondo irrompe,
E così ancor se per cagion diversa
Agitando le membra alto annitrisce?
Le alate specie infine, i varj augelli,

I falconi, gli ossifragi, gli smerghi,
Che dentro a le salate onde del mare
Procacciando si van l'esca e la vita,
Assai diverse strida in varj tempi
Mandan d'allor che pugnano pe'l cibo
E contendon la preda: i rauci canti
Insiem con la stagion mutano alcuni,
Come a la razza avvien de le longeve
Cornacchie ed a le frotte atre de' corvi,
Ch'ora l'acqua e le piogge, a dir del volgo,
Chiedono, ed or chiaman le brezze e i venti.
Or, se la varia impressïon costringe
A mandar varie voci anche le fiere,
Che favella non han, quanto più dunque
È natural, ch'abbia potuto allora
Il mortale notar con differente
Voce le cose in tra di lor diverse!
[Perchè tu co'l pensiere or non mi mova
Questa dimanda, il fulmine da prima
Recò a' mortali in su la terra il foco;
Ogni calor di fiamma indi si sparse:
Molti corpi di fatto arder vediamo
E incolorarsi di celesti fiamme,
Quando il fulmine a lor diede il suo foco.
Anche allor che un ramoso albero scosso
Da forti venti tentennando ondeggia,
E su' rami d'un'altra arbore incombe,

Dal vïolento stropiccío prodotte
Schizzan vive scintille, e pur talora
Fiammeggiando l'incendio alto sfavilla,
Mentre cozzan l'un l'altro i rami e i tronchi.
Or a punto da l'una e l'altra via
Puote il foco a' mortali esser venuto.
Indi a cuocere il cibo, a immorbidirlo
Co 'l calor de la fiamma insegnò il Sole,
Già che molte vedean cose pe' campi
Da l'intenso calor domate e vinte
Al flagel de' suoi rai farsi mature.
E più di giorno in giorno il primitivo
Cibo e la vita a trasformar benigni
Con nuova invenzïon mostravan quelli
Che avean prestante ingegno e cor gagliardo.
A fabbricar città, fondar castella,
Di presidio a sè stessi e di riparo,
Dier mano i re; spartîr greggi e terreni,
E li assegnâro a ciaschedun, secondo
La sua bellezza, il suo valor, l'ingegno:
Però che la beltà molto valea,
Molto la forza ed il vigor. Di poi
S'inventò la ricchezza, si trovò
L'oro, che tolse agevolmente il pregio
A quei che possedean forza e bellezza;
Perchè l'uom per lo più, ben che sia forte,
Ben che sia di bellezza il corpo adorno,

Al più ricco va dietro e tien codazzo.
Ma, se talun con sapïenza vera
Regga la vita, è gran dovizia a l'uomo
Il viver parco e l'animo tranquillo,
Poi che penuria non è mai del poco.
Ma l'uom bramò d'esser potente e chiaro,
Perchè poggiata sovra a salda base
Duri la sua fortuna, e viver possa
Ne l'opulenza placida la vita.
Ma invan: già che tra lor venendo a gara
Di sollevarsi a' più sublimi onori
Sparsero di perigli il lor vïaggio:
Pur dal sommo talor, simile a fulmine,
L'invidia li colpì, li fè spregevoli,
E li piombò nel tenebroso Tartaro.
Onde un cheto obbedir torna assai meglio
Del desio di dar leggi e star su'l trono.
Lascia però, che per l'angusto calle
D'ambizïon senza alcun prò si stanchino
Gli altri, e pugnin tra loro, e sudin sangue;
Poi che da l'altrui bocca attingon essi
I lor giudicj, e de'bramati onori
La fama udîr, ma non ne fecer prova.
Nè questo adesso avvien, nè a poco a poco
Avverrà più che non avvenne avanti;
Poi che l'invidia ognor, simile a fulmine,
Le cime abbrucia, e chi su gli altri eccelle.

Uccisi quindi i re, giacea sossopra
Tutta l'antica maestà de' troni,
E gli scettri superbi; il serto illustre
Del sovran capo sotto i piè del volgo,
Sozzo di sangue, il grande onor piangea:
Ciò che più si temè, più si calpesta.
Così a la turba ed a la feccia abietta
Redia l'impero, e ognun chiedea fra tanto
Il primato per sè. Quindi una parte
A crear magistrati, a dar statuti
Gli uomini ammaestrò, perchè a la legge
Volessero ubbidir: però che, stanca
Di viver con la forza, indi languia
Per tante nimistà la spezie umana,
Onde più tosto da sè stessa cadde
Sotto la legge e i rigidi statuti;
E perchè ognuno s'accingea ne l'ira
A vendicarsi con maggiore asprezza
Che la legge tranquilla or non conceda,
Il viver con la forza a tutti increbbe.
I premj de la vita indi magagna
De le pene il timor; poi che sovente
Violenza ed ingiuria al reo son reti,
E il mal ch' oprò, sul capo suo ripiomba.
Nè chi viola con l' opre i sacri patti
De la pubblica pace agevolmente
Potrà cheta e tranquilla aver la vita:

Chè, se il mondo talora e i Numi elude,
Fidar non dee che resti sempre occulto,
Quando spesso ne' sogni e ne' delirj
Sappiam che co 'l parlar molti si sono
Da sè stessi traditi, e tratto in chiaro
Han le ascose lor colpe e i lor peccati. ]

Or qual cagione abbia diffuso il culto
Dei numi degli Dei fra varie genti,
E ingombre le cittadi abbia d'altari,
Ed introdotti quei solenni riti,
Che nei vasti paesi e ne le grandi
Ricorrenze tuttor vivono in fiore,
E d'onde ne' mortali animi inserto
Sia quel timor, che nuovi templi a' Numi
Per tutto l' orbe de la terra inalza,
E li fa popolar nei dì festivi,
Arduo tanto non è spiegar co' versi.
Già che allora i mortali uomini in fatto
Vedean, pur con vegliante animo, egregi
Simulacri di Numi, e più ne' sogni
Crescere li vedeano in ammiranda
Forma; e senso gli diêr, perchè le membra
Mover pareano, e maestose voci
Mandar conformi a' gloriosi aspetti
E a le forze più vaste. Anco immortale
Vita gli attribuîr, sì perchè sempre
Eran quelle sembianze a lor presenti

E la lor forma rimanea la stessa,
Sì perchè affatto non credean, che alcuna
Forza domar potesse unqua per caso
Le tante forze, ond'essi eran forniti.
Anche perciò più fortunati assai
Li credeano de l'uom, perchè nessuno
Dal timor de la morte avea tormento,
E perchè molte a lor vedeano in sogno
Oprar cose ammirande, e pur non mai
Da fatica di sorta essere attinti.
Rivolgersi con certo ordine il cielo
Osservavano in oltre e le diverse
Stagion de l'anno, e non sapeano ancora
Trovar la causa, onde avvenía tal fatto.
Fidar quindi ogni cosa in man de' Numi
Era il loro refugio, e far che il mondo
A un cenno di costor tutto si pieghi.
In ciel poser de' Numi il trono e il regno,
Perchè volger si vedono nel cielo
La luna, il dì, la notte ed i sereni
Segni notturni e per la notte erranti
Del ciel le faci e le volanti fiamme,
Le nuvole ed il Sol, le piogge e i venti
E nevi e fulmini e grandine e rapidi
Tremiti e minacciosi alti rimbombi.
O infelice uman genere, che ascrisse
Tali opre a' Numi, e l'ire acerbe aggiunse!

Quanti gemiti allora egli a sè stesso,
Quante ferite a noi, quali produsse
Lacrime a' figli ed a' nipoti nostri!
No, pietade non è mostrarsi ognora
Velati il capo e volteggiare a un sasso
Ed accostarsi a quanti son gli altari,
Nè al suol gittarsi inginocchiati e tendere
Anzi a' delubri degli Dei le palme,
Nè d'ecatombi insanguinar gli altari,
Nè attaccare ad ognor voti su voti,
Ma poter con pacato animo tutte
Le cose contemplar. Però che quando
Alziam lo sguardo a le celesti volte
De l'ampio mondo e al vasto etera immoto
Sopra gli scintillanti astri, e le vie
De la luna e del Sol corre il pensiero,
Allor ne' petti d' altri mali oppressi
Il ridestato capo anche solleva
Quell' ansia cura, se per noi da vero
Ci sia di Numi alcuna possa immensa,
Che in vario moto i candid' astri aggiri:
Poi che il difetto di saper tormenta
La dubbia mente, se principio alcuno
Ebbe del pari ed avrà fine il mondo,
Quanto le mura sue regger potranno
Tal di celeri moti ardua fatica,
Se, avuta dagli Dei vita immortale,

Possan, per infiniti anni volgendo,
L'alte forze spregiar del tempo immenso.
E a chi 'l terror de' Numi il cor non serra,
A chi non si raggricciano le membra
Per la paura, allor che de l'orrendo
Fulmine a lo scoppiare arsa traballa
La terra, e l'ampio ciel corrono i tuoni?
Non treman forse allor popoli e genti,
Non rattraggono allor le abbrividite
Membra percossi dal terror de' Numi
Anche i superbi re, come se il grave
Tempo sia giunto di pagar la pena
De l'opre sozze e de' feroci imperi?
E allor che la suprema ira de' venti
Corre su' flutti e via pe 'l mar trascina
L'imperatore del navilio e seco
Le gagliarde legioni e gli elefanti,
Con le preci e co' voti ei non implora
Pace agli Dei, non chiede a' venti irati
Trepidante nel core aure seconde?
Ma invan, chè spesso, de le preci ad onta,
Dal furioso turbine rapito
Ne le sirti funeste egli è sospinto.
Un ascoso poter così calpesta
Tutte umane grandezze, e i vagheggiati
Fasci orgogliosi e le tremende scuri
Co 'l piè conculca e par che gli abbia a vile.

E allora, infin, che sotto a noi la terra
Tutta vacilla, e le città squassate
Crollano, o di crollar quasi minacciano,
Qual meraviglia, che sè stessa in pregio
La progenie mortal punto non tenga,
E dia tal su le cose ampia e stupenda
Forza agli Dei, che tutto regga il mondo?
Per seguitar, fu poi trovato il rame
E l'oro e il ferro ed a quel tempo stesso
La sostanza del piombo e il grave argento,
Allor che sovra a' monti alti gl' immani
Boschi con le sue vampe il foco incese,
O scagliato co 'l fulmine dal cielo,
O da guerrieri a le foreste appreso
Per terrore ai nemici; o perchè indotti
Dal ferace terren voleano i pingui
Campi rendere aprici, ed ubertosi
Di paschi i prati; o uccidere le fiere
Ed arricchirsi di cotanta preda:
Perchè il cacciar co'l foco e con le fosse
Nacque pria che s'usasse a via di reti
Chiuder la selva, ed aizzarvi i cani.
Che che ne sia, per qual che sia cagione
Sin da l'ime radici abbia la fiamma,
Orribilmente crepitando intorno,
Divorato le selve, arsa la terra,
Fervido e gorgoglioso indi un ruscello

Di rame scaturía d'oro e di piombo,
Ch' adunavasi poscia entro a le cave
Pozze del suol. Vedean gli uomini allora
Luccicar vivamente in su 'l terreno
Gli assodati metalli, e, de la liscia,
Nitida e vaga superficie presi,
Li toglieano, e vedean che ciascun pezzo
Avea la forma egual, l'impronta stessa
Di quella cavità, da cui fu tolto.
Entrògli allora nel pensier, che questi,
Liquefatti dal foco, in ogni guisa
Distendersi poteano e in qual si voglia
Faccia di cose; ed in acute punte
E in tenui lame di qual sia finezza
Potevano, battendo, esser ridotti,
Sì che ne avesser dardi, e le foreste
Potessero tagliare, e adatte a case
Mondar travi, piallar tavole ed anco
Traforarle con chiodi e con trivelle.
Nè con l'oro e l'argento a far quest' opre
Nei primi tempi s'accingeano meno
Che poi co 'l duro e più tenace rame;
Ma invan; chè d'ambidue vinta cedea
La tempra e non potea simile a questo
Durar tanto travaglio. In maggior prezzo
Fu allora il rame, e con ottusa e torta
Punta inutil giacea l'oro negletto;

Or giace il rame, e in sommo pregio è l'oro:
Così co'l volger de l'età si muta
La stagion de le cose, e ciò che un tempo
Fu in grande onore, alfin si tiene a vile;
Altro poi sorge, e dal dispregio uscito
Più fiorisce ogni dì, più si ricerca,
E ogni nuova scoperta è da' mortali
Onorata di laudi alte e stupende.
Or come, o Memmio, fu trovato il ferro,
Facilmente da te conoscer puoi.
Armi prime de l'uomo eran le mani,
L'unghie, i denti e le pietre e i rami infranti
De le foreste; indi le fiamme e il fuoco,
Non a pena da lui fùr conosciuti;
Più tardi poi si discoprì del rame
E del ferro il valor; ma pria del ferro
Conosciuto del rame era già l'uso:
Però che questo è di più docil tempra
Ed in copia maggior. Si lavorava
Co'l rame il suol, tra' bellicosi flutti
Di rame armate si mescean le genti,
Seminavan pe' corpi ampie ferite,
Greggi e campi rapian, chè di leggieri
Agli armati cedean gl'ignudi e inermi.
Indi vennero in voga a poco a poco
Le ferree spade; caddero in dispregio
Le bronzee falci; ad impiagar si prese

Il terreno co 'l ferro, e de l'incerta
Guerra s' equilibrâr gli ardui conflitti.
Ed in groppa al caval montare armati,
Reggerne il fren, combatter con la destra
Prima si usò, che de la guerra i rischj
Affrontar sopra un cocchio a due destrieri;
E aggiogar due cavalli uso è più antico
D' attaccarli a due coppie, e su' falcati
Carri in armi salir. Quindi a' lucani
Bovi anguímani orrendi i Peni in pria
A portare insegnâr torri su 'l dorso,
Ne la battaglia a tollerar ferite,
E a scompigliar le turbe ampie di Marte.
Così l' irta Discordia un dopo l'altro
Partorì ciò che a le mortali genti
Fosse orrendo fra l'armi, e de' guerreschi
Terrori ogni dì più la somma accrebbe.
Adoprarono i tori anche in battaglia,
E usarono avventar contro a' nemici
I selvatici verri; in prima fronte
I gagliardi leoni altri mandâro
Con domatori armati ed animosi
Mastri a guidarli e raffrenarli addetti.
Ma invan: chè ardenti di promiscua strage
Quei feroci metteano in iscompiglio
Senza distinzione ambo le torme;
Nè calmare poteano i cavalieri

De' lor cavalli trepidanti i petti,
A cui l' alto ruggir mettea spavento,
Nè volgerli co 'l fren contro a' nemici.
Si lanciavano a salti in ogni dove
Le stimolate lïonesse, ed altri
Che incontro le venian prendean di fronte,
Altri assalian da tergo a l' improvviso,
E, avviticchiandosi ad essi, per terra
Li travolgean da le ferite oppressi,
E ne le carni lor tutte affondavano
Le fiere zanne e i forti adunchi artigli.
Contro agli amici prorompeano i tori,
Lì calcavan co' piè, giù con le corna
Aprivano a' cavalli il ventre e il fianco,
E, su la fronte minacciosa alzandoli,
Stramazzavanli a terra. De' compagni
Strage i verri facean con le robuste
Scane, e fieri tingean del proprio sangue
I rotti dardi, e di fanti e cavalli
Menavano indistinta, ampia rovina:
Perchè i giumenti, per fuggir de' fieri
Denti l' assalto, a traverso lanciavansi,
O impennandosi a' venti alto zampavano,
Ma invan; chè, avendo i tendini recisi,
Ripiombar li vedevi, e in lor caduta
Ingombrare il terren gravosamente.
Quei che in casa parean domi a bastanza

Rinfierir si vedean ne la battaglia
Per le grida, le fughe, le ferite,
Il tumulto, il terror; nè alcun di loro
Più ricondotto esser potea, ma tutte
Fuggivano qua e là le varie belve,
Come sovente ancor volgono in fuga
Mal percossi dal ferro i buoi lucani,
Poi ch'a molti de' lor dieron la morte.
Così certo avvenia; ma a stento io credo,
Che non fossero prima atti a vedere
E a presentir, quanto avvenir dovesse
Da tal oprar comune obbrobrio e danno;
Ma far così forse volean, non tanto
Perchè speranza di vittoria avessero,
Quanto per dar da gemere al nemico
Ed anch'essi morir, quando nel numero
Non avean fede e scarsi erano d'armi.
Di nessil veste pria, poi di tessuto
Manto l'uom si coprì: nacque il tessuto
Dopo del ferro, perocchè co 'l ferro
Si prepara la tela, e in altra guisa
Non si potriano far sì lisce spole
E subbj e fusa e pettini sonanti.
E la Natura a lavorar la lana
Pria l'uom costrinse, indi il muliebre sesso:
Perchè il sesso viril di lunga mano
Più prestante è ne l'arte e più solerte;

Quindi i rubesti agricoltori ad onta
Volser tal arte, ed a feminee mani
La vollero affidare, ed essi in vece
Soffrir dura fatica, e in opre dure
Indurare le membra aspre e le mani.
E la Natura, ch' a le cose è madre,
De le seminagioni e degl' innesti
Fu maestra ed esempio essa la prima:
Chè le bacche e le ghiande, a piè degli alberi
Cadendo, germogliar faceano in folla
Tempestivi rampolli; onde ancor piacque
D'insitar negli stipiti le marze,
E margottar pe' campi i novi arbusti.
D'altra ed altra coltura indi fêr prova
Nel dolce campicello; e le selvagge
Frutta vedeano ognor farsi più miti
A la suave ed amorosa cura
Che s'avea de la terra. E le foreste
A receder vie più di giorno in giorno
Costringevano al monte, e il pian suggetto
Cedere a' colti, a ciò che prati e laghi
E rivi e dolci biade e bei vigneti
Avesser poi ne' campi e sovra i colli,
E un cerulo potesse ordin d' ulivi
Correr diffuso e far limite intorno
Su per i poggi, le convalli e i piani;
Sì che tu vedi ancor tutti distinti

Di bella varietà ridere i colti,
Di dolci poma intramezzati e adorni,
E chiusa di felici arbori in giro.
[L'imitar poi le armoniose voci
Degli uccelletti usò già molto innanzi
Che si sapesse concertar soavi
Numeri in coro ed allettar le orecchie.
E i sibili del Zefiro spiranti
Tra'bugj tronchi de le canne istrussero
I contadini ad animar le pive.
Impararono quindi a poco a poco
Le querele dolcissime, che versa
Il tasteggiato con maestre dita
Flauto sonoro, che s'udía fra'boschi
E le selve inaccesse e le foreste
E i solitarj alberghi de'pastori
In mezzo a una divina, alta quïete.
Questo allettava e raddolcía le menti
Di quegli antichi allor ch'eran satolli,
Chè solo allor ne stanno i carmi a core.
E così spesso in tra di lor sdrajati
Su le molli gramigne, appo un ruscello,
Sotto i rami di eccelsa arbore, a'corpi
Senza spender gran che davan sollazzo,
Massime quando il tempo era ridente,
E vagamente le stagion de l'anno
Pingean di fior le verdeggianti erbette.

Allor gli scherzi e le novelle e i dolci
Fragorosi cachinni erano in uso,
Chè allor l'agreste musa era in vigore;
A circondare allor gli omeri e il capo
E con foglie e con fior vòlti in corone
La gioconda lascivia suggería,
E a farsi innanzi movendo le membra
Fuori di metro rozzamente e a battere
Con rozzo piede la materna terra:
Onde allegri sorgean risi e cachinni,
Chè tutte queste cose erano allora
Per la lor novità care e stupende.
Anche allora agl' insonni era sollievo
Ne l'egre veglie il varïar la voce
In molte guise e il modular de' canti,
Ed il discorrer con adunco labbro
I calami sonori; indi quest'uso
Chi perde il sonno ancor gradisce e serba,
E ad osservare il convenevol metro
Apprese: non però punto più dolce
Frutto ne coglie, che la razza agreste
De' figli de la Terra allor cogliesse.
1410 Poi che ciò ch'è presente e si possiede,
S'altro miglior non si conobbe avanti,
Piace su tutto, ed il miglior ne sembra;
Ma la più nova invenzïon rovina,
Quasi fosse più bella, ognor le antiche,

E verso ciò ch'è antico il gusto muta.
Incominciò così l'odio a le ghiande,
Si abbandonâr così gli umili strati
D'erbe e di foglie, che servian da letti,
Ed a la stessa guisa anche in dispregio
Cadde la veste di ferina pelle,
Che pur trovata da l'invidia estimo,
Tal che vittima fu di qualche agguato
Chi la portò primiero e disputata
Poi fra di lor con molto sangue a brani
Fu fatta sì che alcun non n'ebbe il frutto.
Allor quindi le pelli, or l'ostro e l'oro
Stancan di cure e travagliano in guerra
L'umana vita; e in ciò, se ben mi appongo,
Più colpa in noi che non in lor risiede:
Poi che il freddo affliggea, senza le pelli,
Gl'ignudi figli de la Terra, e invece
A noi di ricca e di purpurea vesta
D'oro fregiata e di figure insigni
Danno di sorta il difettar non reca,
Quando un sajo ci sia che ne protegga.
Per nulla dunque e invan l'uomo si affanna
E in vuote cure ognor l'età consuma:
E sì, però ch'e' non conosce affatto
Qual sia meta agli acquisti ed a che segno
La vera voluttà cresca e si stenda.
Ciò a poco a poco in alto mar sospinse

L'umana vita, e dal più cupo fondo
Le vaste de la guerra onde commosse.]
E la luna ed il Sol, custodi vigili,
*M.* Che la sfera del cielo ampio volubile,
Girando intorno, de' lor raggi illustrano,
Agli uomini insegnâr, che in giro movono
Le stagioni de l'anno, e tutto s'opera
Con certa legge ed ordine infallibile.
Già gli uomini vivean chiusi d'intorno
Da forti mura, e aravano la terra,
Che da posti confini era divisa;
Di velivole prore il mar lucea;
Stabilite fra loro avean le genti
Leghe, ajuti, commerci; indi i poeti
Presero a consegnar le gesta a' carmi;
Nè inventati da molto erano i primi
Segni de le parole; onde la nostra
Età non può veder ciò che fu fatto,
Se non dove il pensier qualc'orma addíta.
Le navi poi, l'agricoltura, i forti,
Le vie, l'armi, le leggi, i vestimenti
E altri simili cose, e gli agi e tutte
Quante son le delizie de la vita,
Carmi, tele, dedalee opre forbite
L'uso ad un tempo e de l'alacre ingegno
L'esperïenza rivelò, per cui
L'uom passo passo, a poco a poco avanza.

Così gradatamente a noi dinanzi
Pone il tempo le cose, e ad una ad una
La scïenza le innalza a' rai del giorno.
E però convenía ch'una da l'altra
Ricevessero lume, in sin che l' arti
Ebber la loro altezza ultima attinta.

# LIBRO SESTO

## ARGOMENTO

Elogio d'Atene e d'Epicuro. – Argomento del libro. – Del tuono. – Del fulmine. – Nelle nubi sono principj di fuoco. – Natura del fulmine. – Il quale si genera nelle nuvole più dense. – Velocità di esso. – Perchè i fulmini sieno più frequenti nelle mezze stagioni. – Contro coloro che attribuiscono a Giove la cagione del fulmine. – Del préstere. – Delle nuvole. – Della pioggia. – Dell'arcobaleno. – Del tremoto. – Perchè il mare non cresca. - Delle eruzioni dell'Etna. – Delle inondazioni del Nilo. – Dei luoghi averni e pestilenziali. – Perchè l'acqua de' pozzi sia più fresca l'estate. – Del fonte di Ammone. – Perchè la stoppa e le tede avvicinate a un certo fonte si accendano. – Il fonte di Arado. – Perchè la pietra magnetica attragga il ferro. – Si richiamano alcuni principj esposti ne' libri precedenti. – Delle epidemie. – Descrizione della pestilenza di Atene.

PRIMA Atene, città d'inclito nome,
Partecipò a' mortali egri, già tempo,
I frugiferi parti; essa la vita
Ricreò, rogò leggi; essa i conforti
Dolci de l'esistenza in pria ne diede,
Quando un Uom generò di cor sì fatto,

Che nulla non profferse altro che vero;
Onde, se ben da lungo tempo estinto,
Pe' divini trovati al mondo sparsi,
L'antica gloria sua levasi al cielo.
Poichè allor ch'e' si avvide essere a pieno
E stabilmente provveduto a tutto,
Che necessariamente a l'uom richiede
La sussistenza, e già secura e ferma,
Per quanto si poteva, esser la vita,
E di onori, di laudi e di ricchezze
Potean gli uomini aver copia ben larga,
Ed a gloria maggior sorgere i figli,
E pur vivere ognun sempre in affanni
Entro a l'intime case, e con ingrate
Querele affaticar l'alma e la vita,
E dibattersi ognor tra rischj ed ire,
Comprese allor, che il vizio era nel vase,
E quanto mai di buon vi si ponesse
Prendea pe 'l vizio suo subito il guasto:
Un po' perchè il vedea forato e fesso
Così, ch'empir non si potea giammai;
Un po' perchè accorgeasi, che qualunque
Cosa in quel s'accogliea, di savor tetro
Faceasi, a così dir, con esso infetto.
Quindi i petti ei purgò co 'l dir verace;
A le brame, al timore un fin prescrisse;
Svelò qual fosse il ben supremo, al quale

Tende ciascun; mostrò la via per cui,
Difilati correndo in calle angusto,
Conseguirlo possiam; quanto di male
Tra le cose mortali ognor sia sparso,
E in molteplice guisa intorno voli,
O che da natural causa proceda,
O ver da vïolenza; e perchè mai
La Natura in tal modo abbia disposto,
E da che parte agli uomini convenga
Correre incontro e a ciascun male opporsi;
E provò ancor, che spesse fiate indarno
Volvonsi de l'uman genere in petto
Parecchie dolorose onde d'affanni.
Poichè come i fanciulli in cieche tenebre
Van trepidanti e di tutto paventano,
Così temiam noi spesso in piena luce
Di tali cose, che non son per nulla
Più da temer di quelle, ond'han fra l'ombre
Tema i fanciulli, e a cui dan corpo e vita.
Però, a fugar da l'alma ombre e terrori,
Non de' raggi del Sol, non de' lucenti
Strali del dì, ma de l'aspetto in vece
De la Natura, e di saggezza è d'uopo.
A tessere co' versi indi m'affretto
E a trarre a fin l'incominciata impresa.
E giacchè dimostrai, che son mortali
Gli eterei templi, e natal corpo ha il cielo,

E necessario è pur, che si confessi,
Che quanto avviene in lui tutto si strugga,
Ciò che a dir mi rimane or quindi ascolta;
E se una volta m'imbarcai tra' venti,
E pugnano i mugghianti euri di nuovo,
Lascia che il lor furor cangi e s'acqueti.
L'altre cose che in terra e in ciel formarsi
Osservano i mortali, allor che spesso
Pendono con tremante animo, queste
Co'l terror degli Dei l'alme fan vili,
Le deprimono a terra e le calpestano;
Chè l'ignoranza de le cause astringe
A fidare agli Dei l'alto governo
Di tutte cose e a ceder loro il regno.
Poichè color ch' àn giustamente appreso,
Che impassibil gli Dei vivon la vita,
Pur, se miran fra tanto in che maniera
Si possano formar tutte le cose,
Principalmente poi quelle che osservansi
Su'l capo nostro per gli eterei campi,
Tornan di nuovo a' pregiudizj antichi,
S'impongon da sè stessi aspri tiranni,
Cui, gl'infelici, onnipossenti estimano,
Ignari come son di ciò che possa
Essere o no, per qual mai legge insomma
Limitato potere abbian le cose
E intimamente un termine prescrittto:

Onde, smarriti sempre più, son tratti
Da la cieca ragion lungi dal vero.
Or, se tu non dispregi e non rigetti
Lungi dal tuo pensier queste credenze
De' Numi indegne ed a lor pace opposte,
Spesso la santa maestà de' Numi
Da te offesa vedrai contro a te farsi;
Non che de' Numi violar si possa
Il sovrano poter, sì che per l'ira
Capir possan disio d'acri vendette,
Ma perchè tu, fantasticando andrai,
Che questi esseri placidi e impassibili
Ampj flutti di sdegni in sen rivolgano;
Nè a' santuarj degli Dei con placido
Petto accostarti, nè potrai ne l'animo
Tranquillamente i simulacri accogliere,
Che via dal santo corpo entro la mente
Si portano de l'uom, quasi messaggi
De la forma divina. E qual consegua
Vita da ciò ben giudicar si puote.
Ma perchè la verissima dottrina
La dilunghi da noi, ben che già molte
Sieno dal labbro mio cose partite,
Molte ne avanzan pur, che di leggiadri
Versi ornare convien: cantar fa d'uopo
Perchè lampeggi il ciel, strepiti il tuono,
Quali il fulmin lucente e le tempeste

Abbian cause ed effetti, a ciò che, in parti
Diviso il ciel, non trepidi e vaneggi
Nel cercar d'onde mai venga il volante
Foco, per qual mai verso indi si volga,
Come s'insinui in chiusi luoghi, e come,
Poi che li dominò, quinci se n'esca:
De'quali fatti non sapendo il volgo
Veder le cause in modo alcun, l'effetto
Del voler degli Dei tutti gli estima.
Tu fra tanto, Calliope, accorta musa,
De'numi voluttà, de l'uom conforto,
Precedi il corso mio, la via m'insegna,
Che mi divide ancor da la suprema
Candida mèta al mio cammin prescritta,
Perch'io colga, te duce, inclito un serto.

Pria gli azzurri del ciel squassansi al tuono,
Perchè l'eteree nubi, alto volando,
Scontransi da nemici euri sospinte;
Nè di fatto il fragor vien da serena
Parte di ciel, ma dove più s'ammucchiano
Densamente le nubi, indi più forte
Nasce lo schianto e più frequente è il rombo.
Nè così denso corpo aver le nubi
Possono inoltre come i legni e i sassi,
Nè sì leggiere poi, nè sì volatili
Quanto le nebbie sono e quanto il fumo:
Poi che cader dal grave peso spinte

Come i sassi dovriano, o a par del fumo
Star non potrían concolte e in grembo chiudere
Gelide nevi e nembi di gragnuola.
Romoreggiano ancor sovra gli aperti
Piani del ciel, come talor sbattuto
Fra pali e travi strepita disteso
Velario su' teatri ampj, talora
Squarciato da importune aure svolazza,
E il fragile fragor de' fogli imíta:
Riconoscer di fatto anche nel tuono
Puoi simile romor di quando il vento
Agita co' suoi buffi e a l'aure sbatte
Fogli volanti o sciorinata veste.
Poichè avviene talor, che fronte a fronte
Le nuvole così cozzar non ponno
Come correr di fianco, e per gran tratto
Radonsi i corpi con contrario moto;
Onde un secco fragor l'aure ne tocca,
E tanto si protrae, fin che da quelle
Anguste regïoni escano al largo.
Così pure tremar sembran sovente
Scosse da grave tuon tutte le cose
E squarciarsi e balzar le mura immense
Del mondo ampio ad un punto, allor ch'a un subito
Una conglomerata ira di vento
Lanciasi impetuosa entro a le nuvole,
E colà chiusa con volubil turbine

Più e più la nube d'ogni parte preme,
Onde ne incava il sen, gli orli ne addensa,
*M.* Fin che co'l suo gagliardo impeto acerbo
La scoscende: essa allor squarciata scoppia,
E con lungo fragore orrido brontola.
Nè mirabile è ciò, quando una piccola
Vescichetta talor gonfia di vento
Dà, se scoppia d'un tratto, un suon non lieve.
Havvi un' altra ragion per cui, se il vento
Tra le nugole spiri, un suon produce.
Spesse fiate vediam, ch'aspre e ramose
Variamente le nubi errano il cielo;
Così a punto, qualor del Cauro i fiati
Sbuffan tra folto bosco, alto stormiscono
Le foglie, e crollan sibilando i rami.
Avviene anche talor, che un'improvvisa
Furia di vento impetuõso assalti
Una nube di fronte, e la scoscenda:
Poi che quanto ne l'aria abbia possanza
Uno sbuffo di vento il fatto il mostra
Qui su la terra, ove, più lieve essendo,
Travolge pure eccelse arbori e svelle
Sin da l'ime radici. Han pur le nuvole
Flutti che quasi un mormorio producono
Spezzandosi fra lor gravi, sì come
Ne l'ampio mar, ne' fiumi alti succede,
Quando la spumacciosa acqua si frange.

Anche allor che da l'una a l'altra nube
Rapido fiammeggiante il fulmin piomba,
Se quella in molto umor la fiamma accolga,
Con forte cigolío tosto l'estingue,
Come fuor tratto da fornace accesa
Stride il ferro candente, allor che dentro
A la fredd'acqua a un subito l'attuffi.
Ma se più secca nube accolga il foco,
Infiammata ad un punto arde con forte
Strepito, come allor che con grand'impeto
Per turbine di vento erra la fiamma
Tra lauriferi colli, e li divora:
Nè cosa v'è che crepitando avvampi
Con più tremendo suon quanto il febeo
Delfico alloro. Anche sovente infine
Molto strosciar di gel, molta ruïna
Di grandine un gran croscio alto produce
Ne l'ampie nubi: poichè allor che il vento
Le ammucchia insieme in loco angusto, spezzansi
De' nembi i densi monti a grandin misti.
Così pure lampeggia, allor che il cozzo
De le nubi eccitò molt'ignei semi,
Qual con selce od acciar selce battuta:
Poi ch'anco allora si sprigiona il lume
Fra schizzi di brillanti ignee scintille.
Ma avvien che il tuono accolgano le orecchie
Dopo che gli occhi vedano il baleno,

Perchè quanto a l'orecchie il corpo volge
Più tardo è ognor di ciò che muove il viso;
E ciò, fra l'altre, intender puoi da questo:
Che dove da lontano altri tu miri,
Che un'altera ramosa arbore incide
Con ancipite ferro, il colpo osservi
Pria che de la percossa oda il rimbombo.
Così pure vediam prima il baleno,
Poscia il tuono sentiam, che pur si parte
Da simile cagione, a un tempo eguale,
E da foco e da scontro unico è nato.
Anche talor d'un balenio fugace
Tingon le nubi i lochi, e la procella
Con tremulo, interrotto impeto splende.
Allor che il vento irrompe entro una nube,
E turbinando, come innanzi ho detto,
La incava al mezzo e la condensa in giro,
Per la rapina sua fervido viene:
Tal per moto ogni corpo arder tu vedi
E infiammarsi del tutto, e in lungo corso
Plumbea volubil ghianda anche si fonde.
Quando fervido dunque il vento squarcia
L'atra nube, qua e là semina il foco,
Che quasi per repente urto sfavilla,
E l'abbagliante lampeggiar produce;
Indi segue lo schianto, il qual più tardo
Scote l'aure, di ciò che agli occhi arriva.

Questo, s'intende, avvien fra dense nugole,
Quando l'une su l'altre alto si ammassano
*M.* Con mirabile furia; e perchè tratto
In error tu non sia, che noi da terra
Lor grandezza vediam, meglio che quanta
L'altezza sia, dove ammucchiate stanno,
Le nuvole contempla allor che i venti
Pari a montagne per l'aure le portano,
O allor che su pe' monti alti le vedi
L'une su l'altre accumulate incombere
Sovranamente e star gravi ed immobili,
Quando sepolto in ogni parte è il vento:
Puoi conoscere allor le vaste moli,
Le spelonche osservar, che di pendenti
Sassi pajon costrutte: empionle i venti,
Quando si sveglia la procella, e chiusi
Fra le nubi con gran murmure adiransi,
Ululan minacciosi a mo' di belve
Dentro a le cave, or quindi or quinci avventano
Fremiti a' nembi, e si aggirano intorno
Cercando un varco, e semi ignei convolvono
Fuor de le nubi, e sì molti ne aggruppano
E rotano la fiamma entro a le concave
Fornaci, infin che balenando tremuli
Splendono fuor de la squarciata nuvola.

Può da un'altra cagione esser prodotto
Codest'aureo fulgor di foco liquido,

Che così ratto in giù volvesi a terra:
Chiuder devono in sè certo le nubi
Molti semi di foco, onde, se alcuno
Non contengano umor, tutte d'un fulgido
Splendono per lo più color di fiamma;
Tanto più che dal Sol molti è pur forza
Che ne accolgano in sè, tal che a ragione
Rosseggiar denno e sparger fochi intorno.
Quando il vento però le caccia e aduna
E le ammucchia co' suoi fiati in un punto,
Spargono allor quegli spremuti semi,
Onde un fulgido vien color di fiamma.
Così pure balena, allor che rare
Le nugole del cielo anche si fanno:
Poichè allor che con lieve ala le straccia
E le dissolve in lor viaggio il vento,
Devon, malgrado lor, cader quei semi
Che producono il lampo: indi corusca
Senza schianto e fracasso orrido alcuno.
Quale il fulmin del resto abbia natura
Mostrano i lochi dal suo colpo inusti
Ed i segni del suo foco e le tracce,
Ch'esalan graveolenti aure di zolfo:
E questi son da ver segni di foco,
Non di vento, o di pioggia. In oltre ancora
I tetti de le case ei spesso alluma,
E con celere fiamma entro a le stesse

Camere infuria. Di minuti e celeri
Corpi Natura ti formò tal foco
Sottil sopra d'ogni altro, e non v'è cosa
Che onninamente a lui resister vaglia.
Passa il fulmine infatti e sassi e bronzi,
Rende liquido a un tratto il rame e l'oro,
Fa che da vasi interi il vin s'evàpori
Subito: perchè a punto il suo calore
Con l'istantaneo arrivo a' vasi intorno
Slega e dirada agevolmente i fianchi,
E, penetrando in essi, in un baleno
I principj del vin solve e disperde:
Nè ciò, si vede, operar può in molt'anni
*M.* Il calore del Sol, ben che'l flagelli
Co 'l coruscante suo fervido raggio;
Tanto in velocità, tanto in possanza
Su la forza del Sol questa precelle.
Or come il fulmin si produca, e tanto
Impeto acquisti, che scoscender torri
Possa d'un colpo, rovinar palagi,
Sverre assi e travi, demolir trofei
*M.* E in cenere ridurli, uomini uccidere,
Qua e là greggi atterrare; e per qual forza
Altre simili cose oprar mai possa,
Tutto esporrò, nè con promesse ancora
T'abbaderò. Stimar dobbiam, che il fulmine
Da crasse nubi ammonticate in alto

Prodotto sia; poi che da ciel sereno,
O ver da nube leggermente densa,
Non prorompe giammai folgore alcuna.
Che sia così, chiaro l'insegna il fatto
Senza dubbio verun: però che allora
S'accalcan per l'immenso aere le nubi
D'ogni intorno così, che par che tutte
Fuor de l'Acherontee tenebre uscite
Ingombrino del ciel l'ampie caverne:
Tanti, insorta la notte atra de' nembi,
Pendono tenebrosi orridi aspetti
Su noi da l'alto, allor che la tempesta
A preparare i fulmini incomincia.
Spesso in oltre anche in mare un negro nembo,
Qual piceo fiume che dal ciel si versi,
Di tenebre così carico piomba
Largamente su' flutti, atra tempesta
Di fulmin grave e d'uragani arreca,
E di fiamme e di venti esso a tal segno
Porta il grembo ripien, che pure in terra
Fuggon le genti spaventate a' tetti.
Tal dunque è da stimar ch'alto sul nostro
Capo si stenda la tempesta: e infatti
Covrir le terre di caligin tanta
Le nubi non potrian, se edificate
Non fosser molte e molte une su l'altre
Da nascondere il Sol; nè con sì larghe

Piogge le opprimerían, che straripando
Corrano i fiumi ad inondare i campi,
Se il ciel di dense nubi atro non fosse.
Tutte però di turbini e di fuochi
Son pregne; onde qua e là fremiti e lampi
Mandan; poichè, come ho mostrato avanti,
Molti aver denno in sè le cave nubi
Principj di calor, molti dal Sole
E da' caldi suoi raggi accôr ne denno.
Quando perciò quel vento, che le pigia
In un loco qual sia, molti n' espresse
Principj di calore, e con tal foco
Mischiossi insieme, allora in loco angusto
Penetra e rota vorticoso, e dentro
A le calde fornaci il fulmin tempra:
Giacchè per doppia causa egli si accende:
Per la propria rapina e pe 'l contatto
Infiammasi del foco. Indi allor quando
La gonfia nube si riscalda, o sia
Che un'ignea forza, o un acre impeto in essa
Penetri, il fulmin subito la squarcia,
Quasi maturo; l'eccitato ardore
Vibrasi, tutti illuminando i lochi
Di tremuli baleni, e un così forte
Scoppio lo segue, che schiantate a un tratto
Sprofondarsi del ciel sembran le vòlte.
Indi un grave tremor la terra assale,

E murmuri il profondo etra discorrono,
Chè tutte allor treman concusse e i mugoli
Si tramandan le nubi; e sì dirotta
Copiosa pioggia a tal fragor succede,
Che par che tutto in pioggia il ciel si muti,
E tal precipitando un' altra volta
Chiami in terra il diluvio: un tanto effetto
Lo squarciar de la nube e il turbin reca,
Quando per colpo ardente il tuon prorompe.
Avvien pure talor, che un improvviso
Colpo di vento dal di fuor si avventa
Contro a nube ch' à in sen fulmin maturo;
Ed allor che la squarcia, in un sol punto
Piomba quell' igneo vertice, che noi
Fulmine usiam chiamar con patrio nome,
E che può variamente esser sospinto
Dove che il vento impetuoso il porti.
Anche avviene talor, che una gran massa
D'aria, che si partì senza alcun foco,
S'infiamma pur nel lungo corso, alcuni
Grossi corpi in cammin lasciando viene,
Ch'egualmente passar l'aure non ponno,
E da l'aere, che rade, altri ne porta
Piccioli assai, che combinati insieme
Possono nel volar produrre il foco;
Non altrimenti che una plumbea ghianda
Divien fervida in corso, allor che molti

Rigidi corpi abbandonando, accoglie
Alcun foco ne l'aure. Anche talora,
Se freddo spiri e senza foco il vento,
L'impeto del suo colpo eccita il foco:
Perchè a punto, ove un corpo altro percota
Con veemenza, confluïr da lui
E in un da ciò che la percossa accoglie,
Ponno principj di calor; sì come
Allor che noi spezziam co'l ferro un sasso
Schizzan scintille; nè perchè sia fredda
La sostanza del ferro, a' colpi suoi
Concorron men del caldo lampo i semi.
Così dal fulmin dunque essere accesa
Dee la materia, che per sorte è posta
In tal condizïone e ha tal natura
Che si possa infiammar. Nè di leggieri
Esser dee per l'appunto al tutto fredda
La possanza del vento, essa che d'alto
Con tanta forza impetuösa è spinta,
Che, se nel corso non s'accende, pure
Mista a un certo calor tiepida arriva.
Agile è il fulmin poi, grave il suo colpo,
Celerissimo il guizzo e la caduta,
Perchè eccitata la sua forza accogliesi
Tutta sin da principio entro le nuvole,
E d'aprirsi una via fa sforzo enorme;
Indi allor che i cresciuti impeti accôrre

Più la nube non può, fuori prorompe
L'occulta forza, e però tanto vola
Mirabilmente impetuösa, quanto
Da validi congegni armi lanciate.
Aggiungi, che di piccoli e di lisci
Elementi è composta, e a tal sostanza
Facil non è che corpo alcun resista:
Perch'essa sfugge, ed ogni picciol varco
Penetra, nè vi son freni ed intoppi
Che indugiare la ponno, e però vola
Sguisciando con veloce impeto. Arrogi
Che, per natura sua tendendo al centro
Qualunque peso, ove si aggiunga un colpo,
La sua velocità tosto s'addoppia,
S' ingagliardisce il primo impeto, a segno
Che vie più veemente e più veloce
Sgombrasi a colpi ogn'indugioso inciampo,
E indomito prosegue il suo vïaggio.
Poichè in oltre da lungi il fulmin viene,
Più e più velocità prendere ei debbe,
La qual s'accresce al còrso, e le gagliarde
Forze augumenta e invigorisce il colpo:
Giacchè fa sì, che drittamente a un loco
Traggano, a così dir, tutti i suoi semi,
E concorrendo là s'urtin tra loro.
Forse da l'aere stesso e'trae passando
Taluni corpi, che co' loro impulsi

Più ne accendono il moto. E se traversa
Corpi, che lascia incolumi ed illesi,
Gli è, che liquido è il foco, e passa i pori.
Molti ne fòra ancor da parte a parte,
Quando i semi del fulmine a colpire
Vanno i semi de'corpi, ove tra loro
Si tengono intessuti. Il rame poi
Facil dissolve e fonde l'oro a un tratto,
Perchè di semi piccoli e minuti
E di lisci elementi è la sua forza,
E questi agevolmente apronsi un varco,
Ed entrati dissolvon tutti i nodi,
E rallentano a un subito i tessuti.
E ne l'autunno maggiormente scossa
È la casa del ciel disseminata
Di lucid'astri e tutto ovunque il mondo,
E allor che s'apre la stagion fiorente
Primaveril; poi che nel freddo i fuochi
Vengono men, mancan nel caldo i venti,
Nè così denso corpo hanno le nubi.
Quando però fra l'uno estremo e l'altro
Stan le stagioni, allor tutte del fulmine
Le cause differenti in un concorrono:
Chè lo stretto de l'anno il caldo e il freddo
Mesce, e de l'uno e l'altro uopo ha la nube,
Perchè il fulmin componga, a tal che nasca
Fra lor discordia, e l'aere furibondo

Con venti e fiamme in gran tumulto ondeggi.
La prima parte del calore è infatti
L'ultima del rigor, sì come è il tempo
Primaveril; quando però son misti,
Forza è ben che tra lor torbidi pugnino
Gli elementi dissimili; ed allora
Che l'estremo calor misto co'l primo
Freddo si volve, e la stagion ne porta
Che d'autunno si noma, i verni acuti
Con gli estivi calor sono in conflitto;
Onde son da chiamar stretti de l'anno
Queste mezze stagioni; e meraviglia
Non è che a tempo tal movansi in cielo
Più fulmini e più torbide procelle,
Poichè, quindi a le fiamme essendo misto
Quinci a' venti ed a l'acqua, è combattuto
Da l'una e l'altra parte in dubbia guerra.
S'investiga così l'essenza vera
De l'ignifero fulmine, e s'intende
Con qual forza e' produca i varj effetti,
Non già scartabellando innanzi e indietro
Carmi Tirreni e rifrustando invano
De la secreta volontà dei Numi
Un qualche indizio per saper di dove
Giunga il foco volante, o si converta
A destra parte o a manca, e in qual maniera
Ne' chiusi lochi insinuar si possa,

Come vittorïoso indi se n'esca,
E piombando dal ciel, che danno apporti.
Poichè, se Giove e gli altri Dei sconquassano
Con tremendo fragor del cielo i fulgidi
Templi, e scagliano il foco ove a lor piaccia,
Perchè mai non colpiscono chïunque
D'abbominosa scelleranza alcuna
Non abborrì, sicchè dal sen trafitto
Egli esali del fulmine le vampe,
Aspro esempio a' mortali; e l'innocente,
Che d'opre turpi la coscienza ha pura,
Da fiamme invece è avviluppato e vinto,
E dal foco e dal turbine celeste
D'un subito rapito? E perchè mai
Miran sovente in solitarj lochi
E affaticansi invan? Forse i lacerti
Rafforzar vonno ed addestrar le braccia?
E perchè soffron, che del padre il dardo
Si ottunda in terra, e lo permette e'stesso,
E no 'l serba a' nemici? E perchè Giove
Mai qua giù non saetta e sparge il tuono,
Quando sereno in ogni parte è il cielo?
Forse, a pena s'ammucchiano le nubi,
Egli in esse discende, a ciò che quinci
Più da vicin drizzi il suo dardo al segno?
E poi per qual ragione in mar l'avventa?
Che rimprovera a l'onde ed a l'immensa

Massa de l'acque e a' fluttuanti campi?
Se in oltre ei vuol, che il fulmine si schivi,
Perchè non fa che ognun vibrar lo veda?
Se colpir vuol co 'l foco a l'improvviso,
Per qual ragion da quella parte ei tuona,
Sì che sfuggir si possa, e perchè innanzi
Tenebre desta e fremiti e rimbombi?
E come creder puoi ch'egli lo avventi
In molti lochi a un tempo? Animo avresti
D' impugnar mai per avventura il fatto,
Che s' avveran più colpi a un tempo solo?
Ma spesso avviene, e forza è pur che avvegna,
Che, come in molte regïon la pioggia
Cade lieve o dirotta, al modo stesso
Vengano a un tempo sol fulmini molti.
Perchè infin con ostil fulmine atterra
Pur degli Dei gl' inviolati altari,
E le stesse sue proprie inclite sedi
E i ben fatti de' Numi idoli spezza,
E le sue proprie immagini deturpa
Con villana ferita? E perche spesso
Gli alti lochi egli cerca, e sugli eccelsi
Monti vediam di foco orme parecchie?
Facil del resto è intender da tai fatti
Come da l'alto piombino nel mare
Quelli che i Greci, da la lor natura,
Prèsteri nominâr: poichè talvolta

Giù mandata dal ciel calasi in mare
Sì come una colonna, a cui d'intorno
Da veementi fiati alto commossi
Ribollono i marosi, e quante navi
Son colte allora a quel tumulto in mezzo
Vengon vessate in un periglio estremo.
Questo avviene qualor la concitata
Furia del vento a rompere non vale
D'una nuvola il sen, ma la deprime
Così che una colonna ella rassembri,
Che giù dal cielo in mar lenta si cali,
Simile a cosa che da l'alto spinta
O da pugno o da forza altra di braccio
Sovra l'acque distendasi; ma quando
La squarcia, impetuoso indi sul mare
Prorompe il vento e un gorgoglio produce
Mirabile ne' flutti: il vorticoso
Turbo discende e la flessibil nube
Giù con sè porta, e non sì tosto spinta
L'ha, gravida com'è, sul pian del mare,
Tutto ne l'acque ei sè medesmo attuffa
Subitamente, e con fragore immenso
Eccita i flutti, ed a bollir li sforza.
Avviene ancor, che un vortice di vento,
Radendo l'aere, via ne porti alcuni
Semi di nube, e ne le nubi ei stesso
S'involva, e quasi un prèstere somigli

Giù disceso dal ciel. Questo, ove in terra
Si rovesci e disciolgasi, un' immane
Furia vome di turbo e di procella.
Ma, perchè avviene assai di rado, e in terra
Gli devon le montagne esser d'intoppo,
Su 'l piano ampio de l'onde, ove si schiude
Tanto aspetto di ciel, più spesso è visto.
Si formano le nubi, allor che molti
Semi volando in questo spazio eccelso
Del cielo, a un tratto adunansi i più scabri,
Che possano tra lor, ben che da lievi
More impediti, contenersi avvinti.
Questi forman da pria le tenui nuvole,
Ch' indi fra lor si appigliano, si aggregano,
Raggruppando s' ingrossano, in balìa
Corron de' venti, insin che fiera irrompe
La tempesta. Anco avvien, che quanto al cielo
Il comignol d'un monte è più vicino,
E tanto più costantemente avvolto
Di densa nebbia e d'atre nubi ei fuma:
Perchè, a pena si formano le nuvole
Sì tenui che non può l' occhio discernerle,
I venti, che le portano, su l' ultime
Cime de la montagna alto le ammucchiano,
E qui sorgendo in più gran turba insieme,
E addensandosi, alfin si fan visibili,
E da lo stesso vertice del monte

Ad un'ora poggiar vedonsi a l'etra:
E che l'alte regioni apransi a' venti,
Il fatto stesso e il nostro senso il mostra,
Quando su le montagne ardue si ascende.
Che la natura in oltre anche a l'intero
Corpo del mar parecchi atomi tolga,
Il provano le vesti al lido appese,
Che del vicino umor s'inzuppan tutte.
Possibile però sembra, che molti
Corpi in tal guisa ad ingrossar le nubi
Sorgan dal salso fluttuante mare:
Chè quegli umori han consanguinea legge.
Da tutti i fiumi in oltre e da la stessa
Terra esalar vediam nebbie e vapori,
Che come aliti in su movon sospinti,
Spargono il cielo de la lor caligine,
E, come a poco a poco in un si accolgono,
Van formando così l'aeree nuvole;
Urge di sopra ancor l'etra signifero
Co'l suo calore, le condensa, e intesse
Sotto gli azzurri come un vel di nembi.
Posson pure quei semi, onde le nubi
Formansi e i nembi fuggitivi, in cielo
Da l'esterno venir: poichè infinita
Insegnai del profondo esser la somma
E il numero de' semi innumerabile;
E mostrai quanto sia ratto il lor volo,

E come in un istante abbian costume
Di valicar per uno spazio immenso.
Strano dunque non è, se spesso a un tratto
E tenebre e tempeste alto sospese
Covrano terra e mar di sì gran nembi,
Quando d'ovunque e da' meati tutti
De l'etra e, a dir così, per li spiragli
Del mondo ampio d'intorno, agli elementi
E l'entrare e l'uscir sempre è concesso.
Ora in che modo ne l'aeree nubi
Si accolga il pluvïoso umido, e in terra
Giù mandate da lor cadan le piogge,
Ti spiegherò: proverò pria, che molti
Principj d'acqua sorgono ad un tempo
Con esse nubi da le cose tutte,
E ugualmente così le nubi e l'acqua,
Che ne le nubi sta, crescono insieme,
Come a punto co 'l sangue il corpo cresce
E il sudor similmente e ogni qualunque
Umore infin, ch'è ne le membra nostre.
Molto umore marin prendon pur anco
Spesso le nubi in sè, quali pendenti
Biocchi di lana, allor che sopra il vasto
Mar le portano i venti. In simil guisa
Da ogni fiume l'umor s'alza a le nubi;
Dove allora che in molti e in molti modi
Acconciamente d'ogni intorno accorsi

E accumulati son de l'acqua i semi,
Per due ragioni sforzansi le folte
Nuvole a scaricar gli accolti umori:
Chè la forza del vento insiem le caccia,
E la copia de' nembi urge costretta
Da una turba maggior, di su le preme,
E fa scorrer le piogge. Anche qualora
Rarefansi oltre a ciò le nubi a' venti,
O percosse dal Sol caldo si sciolgono,
Mandan piovoso umore e stillan, come
Su foco ardente copïosa cera
A poco a poco si consuma e strugge.
Ma dirotta è la pioggia, ove le nubi
Sono da doppia pressïon costrette:
Da l'acqua accolta e dal furor del vento.
E gran tempo durar soglion le piogge
Ed assai prolungarsi, allor che molti
Acquei principj ad operar son mossi,
E nembi a nembi e nuvole su nuvole
Piogge-riganti d'ogni parte avvengono,
Allor che tutta fumigando intorno,
L'umido che assorbì la terra esala.
E se il Sol co' suoi raggi entro l'opaca
Tempesta avverso a lo spruzzar de' nembi
Splenda di contro, allor co' suoi colori
Tra le nugole fosche iri s'inarca.

*M.* Quant'altro mai da sè cresce e si crea,

Tutto ciò che si forma ne le nubi,
Tutto senza eccezion, la neve, i venti,
La grandine, le gelide pruíne,
La gran forza del gel che l'acque indura
Ed il corso de'fiumi indugia e inceppa,
Facilmente da te conoscer puoi,
E intendere in che modo e per qual legge
Abbia loco e natal, quando saprai
Ciò che sia proprio agli elementi a pieno.
Or la cagion de' terremoti apprendi;
E cerca in pria d'immaginar, che tutta
E di sopra e di sotto e al par dovunque
Ripiena di ventosi antri è la terra,
E molti laghi in sen, molte lacune
E rupi e rotte balze ella comprende.
Supporre anche dobbiam, che molti fiumi
Sotto a la crosta de la terra occulti
Volvano impetuöse onde e sommersi
Sassi: poichè Natura vuol che sia
A sè simile ovunque il fatto stesso.
Tali cose però la terra avendo
Sotto a sè poste e con sè stessa unite,
Trema fuor da ruïne alto concussa,
Quando il tempo i vasti antri intimi scalza:
Cadono infatti interi monti e al grave
Crollo improvviso per gran tratto intorno
Serpeggian per la terra ampj tremori.

Ed a ragion; quando al non grave peso
D'un carro, appo la via treman commosse
Le case intere e non sussultan meno,
Se un sasso de la via fa d'ambo i lati
Sobbalzar de le ruote i ferrati orbi.
Avviene ancor, quando una gleba enorme
Staccata per età giù da la terra
Rotoli dentro a cupe ampie paludi,
Che, vacillando al fluttuar de l'acque,
Si scota anco la terra, al par di vase
Che star fermo non può, se il chiuso umore
D'agitarsi non cessi in dubbio flutto.
Quando, oltre a ciò, ne' sotterranei chiostri
A un sol punto giù piomba il vento accolto,
E, spingendo con grande impeto, preme
Le profonde spelonche, allor la terra
Di là piega, onde il gran vento precipite
La sforza; e quanto più s'ergono al cielo
Gli alti edificj su la terra eretti,
Tanto più da quel lato umili inchinano,
Si distaccan le travi, e pencolando
Già già cadono. E l'uom di creder teme
Che al vasto mondo è pur segnato un tempo
Di rovina e d'esizio, in quel che mira
Cotanta barcollar terraquea mole!
Chè, s'unqua i venti non avesser tregua,
Niuna forza potría frenar le cose

Nè trarle da l'esizio, a cui son vòlte.
Ma perchè tregua e furia hanno a vicenda,
E, radunate, a così dir, le forze,
Riedono a l'opra e poi cedon respinti,
Però la terra di crollar minaccia
Spesso più che non crolli; indi s'inchina,
Tirasi a dietro, e la disquilibrata
Mole compone ne le proprie sedi.
Gli edificj però vacillan tutti
Più nel sommo, che al centro, e più nel centro
Che ne le basi, e ne le basi a pena.
Cotal grave tremore ha pur quest'altra
Cagion: talora il vento o un qualche sommo
Impeto d'aria a un subito venuto
O dal di fuori o da la terra stessa
Cacciasi ne' terreni antri, e là prima
Fra le vaste spelonche in turbinosi
Vortici con tumulto orrido freme,
Poi, quando il suo furor più fiero incalza,
Fuori prorompe e, la profonda terra
Spaccando, in un istante apre un gran vano:
Ciò che a la Siria Sidone successe
E nel Peloponneso ad Ega avvenne,
Città cui tale esplosïon di vento
Con tremuoto improvviso ambe distrusse.
E molte ancora a' gravi moti al suolo
Cadder castella, e insiem co' cittadini

Molte città s'inabissâr nel mare.
Che, se non rompa fuor, l'impeto stesso
De l'aria e la selvaggia ira del vento
Per li frequenti sotterranei vani
Spandesi a par di raccapriccio, e incute
Un tremor, come quando ne le membra
Un gel profondo ci s'insinua, e scoteci
Nostro malgrado, ed a tremar ci sforza.
Trepida allor per la città la gente
Di duplice terror: sopra a la testa
Teme de' tetti, sotto a' piè paventa,
Non gli antri de la terra apra Natura
A l'improvviso, e de le sue rovine
L'ampie gole squarciate empir non voglia.
Lascia quindi che pensi altri a sua posta,
Che la terra ed il ciel sempre incorrotti
Saran da morte eternamente illesi:
Pur del grave periglio anche l'aspetto
Gl'insinuerà da questa parte o quella
Un pauroso stimolo furtivo,
Che di sotto a' suoi piedi in un sol punto
Non sia tratta la terra, e giù lo porti
Nel baratro, e dal suo fondo disciolta
Non sia la somma de le cose, e tutto
In confusa rovina avvolto il mondo.
[Meravigliano in pria, che la Natura
Crescer non faccia il mar, dov'è cotanto

Decorso d'acque, e in cui da tutte parti
Tutti cadono i fiumi: a questo aggiungi
Le passaggere piove, i temporali
Che van di volo, e spruzzan tutte e irrigano
Le terre e i mari; anche i suoi fonti aggiungi:
Pur tutto ciò del vasto oceano a petto
Non può sommar che ad una goccia a pena.
Strano quindi non è, che il mar non cresca.
Gran parte inoltre il Sol co' rai ne assorbe:
Noi di fatto vediam, che il Sol rasciuga
Gli umidi panni co' suoi raggi ardenti;
Sappiam, che molti e sovra a larghi campi
Si distendono i mari, e ben che il Sole
Una quanto più vuoi picciola parte
Dal vasto piano di ciascun delibi,
È forza pur, che in tanto spazio a' flutti
Larga copia ei rapisca; e una gran parte
Ponno i venti altresì toglier d'umore,
Quando spazzano i piani ampj de l'onde,
Già che spesso vediam, che in una notte
De' venti al soffio asciugansi le vie,
E il molle fango si condensa in croste.
Molto in oltre insegnai ch'anco le nubi
Tolgono umor dal vasto pian del mare,
E l'accolgono in grembo, e su 'l terrestre
Orbe intero qua e là spargonlo, quando
Piove qua giuso, e porta nembi il vento.

Già che la terra infin poroso ha il corpo,
E congiunta è co 'l mar, di cui le sponde
Cinge dovunque, è forza pur che l'acqua,
Come a punto dal suolo al mar sen viene,
Così dal salso mar penetri in terra:
Poichè il sale depone e scorre a dietro
De l'umor la materia, ed a la testa
De' fiumi tutta confluïsce; in dolce
Corrente sopra terra indi ritorna,
Dove una volta dischiudendo un letto
Con piè liquido in giù l'onde travolse.]
Or qual sia la ragion per cui talora
Con turbine cotanto erompan fiamme
Fuor da le fauci de l'Etnea montagna,
Spiegherò: chè non senza ampia rovina
Cotal tempesta fiammeggiante insorse,
E, dei Sicani dominando i campi,
Le spaurite facce a sè converse
De le genti vicine, allor che i fumidi
Templi del cielo scintillar mirando,
Empían di cure angosciose i petti,
Impauriti degli strani eventi,
Che a lor potesse macchinar Natura.
Or qui lungi ed in alto, in ampio giro
Guardar dovunque ed osservar tu dèi,
Sì che rammemorar possa, che senza
Fondo è la somma de le cose, e intendere

Quanto minuta parte e quanto piccola
Sia frazïon de l'universo un cielo,
Nè più che un uom sia de la terra intera.
Chè se ciò ben ti poni innanzi, e chiaro
Vedi e comprendi, lascerai ben tosto
D'ammirar molte cose. E qual di noi
Si meraviglia, se taluno accoglie
Sòrta con grande ardor febbre negli arti,
O d'altro morbo altro dolor nel corpo?
Gonfia di fatto a l'improvviso un piede,
Un acuto dolore i denti afferra
Soventi volte ed anco gli occhi invade;
V'è il sacro fuoco, che serpeggia e striscia
Su per le membra e vi s'insinua e brucia
Ogni parte del corpo a cui si appigli;
E perchè mai? Perchè dentr'esse a punto
Semi vi son di molte cose; e questa
Terra a bastanza e questo ciel contiene
Principj di malore, onde la forza
D'immenso morbo propagar si possa.
Pensar quindi si dee, che in questa guisa
Suppliscano a la terra e al cielo intero
Dal sen de l'infinito i corpi tutti,
Numerosi così, che di repente
Possa squassata traballar la terra,
Percorrer l'uragan la terra e il mare,
Straboccare l'Etneo foco, e di fiamme

Spargersi il cielo; e ciò di fatto avviene
Ed i tempj celesti ardono; e irrompono
Più tempeste di pioggia, ove per sorte
S'adunaron così de l'acqua i semi.
« Ma de l'incendio il procelloso ardore
Ingente è troppo. » Anche qualsiasi fiume
Par, senza dubbio, il massimo di tutti
Cui non ne vide innanzi altro più vasto;
Anche un albero e un uom sembran giganti,
E fra le cose de le specie tutte
La maggior che si veda immane appare,
Quando pur tutte con la terra insieme
E co 'l cielo e co 'l mar son nulla a fronte
De la gran somma de le somme tutte.
Or non di men dimostrerò in che modo
S' ecciti quella fiamma, e da le vaste
Etnee fornaci a l'improvviso erutti.
Concava innanzi tratto è la natura
Di tutto il monte, e da silicee rocche
Son le caverne sue come soffolte.
V'è poscia in tutti gli antri ed aria e vento,
Chè il vento nasce ove agitata movasi
L'aria; ed allor ch'egli si accenda e tutti
Scaldi con furia i circostanti sassi
E la terra che tocca, e fuoco ardente
E fiamme velocissime n' estragga,
Sorge di forza, e sì fuor da le dritte

Gole in alto si lancia, e così porta
Lungi la vampa e sparge il cener lungi,
E fumo volve e caligine densa
E sassi, a un' ora, di mirabil peso
Caccia fuor sì, che dubitar non puoi
Che torbida ciò sia forza di vento.
De la montagna, in oltre, a le radici
Frange i suoi flutti per buon tratto il mare
E riassorbe i fervidi marosi.
E dal mare a le gole alte del monte
Sotterranee spelonche apronsi, dove
Ammettere dobbiam, ch'entrin del mare
L' onde assorbite per l'aperto varco,
E colà dentro fattesi cocenti,
Prorompan fuori impetüose, e quindi
Piovon sabbie, alzan fiamme, avventan sassi:
Poichè al vertice sommo hanvi crateri,
Sì come essi li appellano, e che noi
Volgarmente diciamo e fauci e bocche.
Or non pochi fenomeni vi sono,
Onde assegnare una cagion non basta,
Ma parecchie, di cui sol una è vera.
Tal, se alquanto lontan vedi un esangue
Corpo umano giacer, forse conviene
Tutte le cause enumerar di morte,
Perchè fra l' altre detta sia la vera:
E, ben che assicurar tu non potresti

Che di ferro, di morbo o di veleno
O di gelo ei morì, pur sai, che un qualche
Accidente il colpì d'egual natura.
Ciò dir possiam di molte cose al pari.
Cresce il Nilo in estate e i campi inonda
D'ogni terra d'Egitto unico fiume.
Spesso ei l'Egitto nel gran caldo irriga,
O perchè ne l'està contro le foci
Van gli aquiloni, che d'etesj han nome,
A quel tempo de l'anno, e avverso al fiume
Spirando lo ritardano e, a l'insu
Ricacciando le tarde onde, le ingrossano
E le sforzano a star: chè questi fiati,
Che movon da' gelati astri del polo,
Spiran fuor d'ogni dubbio al fiume avversi,
E il fiume via da l'estuösa zona
Scende da l'austro e scaturisce al centro
De la region del dì, scorrendo in mezzo
A'rïarsi dal Sol popoli neri.
Anch'esser può, che le sue foci oppili
Grande ammasso d'arena opposto a'flutti,
Quando da forti venti il mar commosso
Vi gitta entro la sabbia, onde succede
Che men libero il fiume abbia lo sbocco
E men proclive a un'ora impeto l'onde.
È possibile ancor, che sian le piogge
Più frequenti a quel tempo appo il suo fonte,

Perchè gli aquilonari etesj fiati
Tutte cacciano allor verso quei lochi
Le accolte nubi; e quando a mezzogiorno
L'han cacciate e raccolte, allora, a punto,
Stringonsi al fiume, e vïolente premonsi
Le nubi contro a' monti alti costrette.
Dagli alti monti degli Etiopi forse
Augumento ei riceve, allor che il Sole,
Che tutte quante illumina le cose,
Co' liquativi rai scioglie, e costringe
Le bianche nevi a scendere ne' piani.
Or quali sian tutti d'Averno i lochi,
Quali i suoi laghi e quale abbian natura
Ti spiegherò. Prima di tutto, intorno
A la ragion per cui si dica Averno,
Da la propria natura ha imposto il nome,
Perchè infesto agli uccelli, e quando incontro
A questa regïon vengono a volo,
Dimenticando il remigar de l'ale,
Come vele ripieganle, abbandonano
Il molle capo e giù piombano in terra,
Se tal del loco è la natura, o in acqua,
Se d'averno là giù stendesi un lago.
Tal presso a Cuma è il loco, ove de l'acre
Zolfo, ch'esala da le calde fonti,
Fumano ognora le montagne; tale
Quel che giace d'Atene entro le mura,

Proprio in cima a la rocca, al tempio accanto
Di Pallade Tritonia alma, ove mai
Posan le penne le rauche cornacchie,
Non se d'offerte fumino gli altari:
Fuggono ognor così, non l'ire acerbe
Di Pallade, a cagion che sempre è desta,
Come de' Graj cantarono i poeti,
Ma di quel loco la natura stessa,
Che con la propria forza è a lor nociva.
Anche in Siria si dice essere un loco,
Dove pure i quadrupedi non prima
Posero l'orme, che a procomber gravi
Sono da forza natural costretti,
Come s'ai Mani Dei fossero a punto
Colpiti a un tratto e in sacrificio offerti.
Or tutto ciò naturalmente avviene,
E de le sue cagioni è chiaro il fonte;
Nè la porta de l'Orco esser si creda
In tali regïon putide, e quinci
S'immagini, che sotterraneamente
Traggano i Mani Dei l'anime in riva
De l'Acheronte, qual talora, è voce,
Che traggano co'l fiuto i cervi alipedi
Fuori da'covi le striscianti razze.
Ma quanto al ver ciò sia contrario ascolta,
Or che del fatto istesso a dir m'ingegno.

Dico pria ciò che spesso innanzi ho detto,
Che ne la terra trovansi elementi
D'ogni specie di cose: altre che sono
Atte al cibo e a la vita, altre che ponno
Infonder morbi e accelerar la morte.
Anche dianzi mostrai, ch'altre più acconce
Sono a dar vita a un animal ch'a un altro
Per l'essenza diversa e le diverse
Lor tessiture e pe'lor varj semi.
Molte nocive passan per le orecchie,
Molte al contatto perigliose e scabre
S'insinuan per le nari, e non son poche
Quelle che siano abbominose al tatto,
Moleste al viso ed al sapore ingrate.
Veder quindi si può quante mai cose
Rïescano aspramente a l'uom nemiche
E schifose e moleste. E primamente,
Ombra sì grave a certe arbori è data,
Che producono spesso il mal di capo
A chi steso su l'erbe ivi meriggia.
V'è pure su' gran monti d'Elicona
Un' arbore, il cui fior co'l puzzo orrendo
Suole uccidere l'uomo. Or tutte queste
Proprïetà sorgon dal suolo a punto,
Perchè la terra in sè molti contiene
Semi di molte cose in molti modi
Misti fra lor, che poi distinti esprime.

Anche un lume notturno allora estinto,
Ove co'l triste odor le nari offenda
*M.* A chi affetto è del mal, per cui di peso
Cadere a terra e spuma emetter suole,
Subitamente gli concilia il sonno.
E dal grave castòreo, ove l'odori
Allor che solva il mensual tributo,
Assopita è la donna, il capo inchina
Languidamente, e il nitido lavoro
Da le tenere mani sfuggir lascia.
Molte cose oltre a queste indeboliscono
Il corpo e gli arti rilassano e l'anima
Fan vacillar ne l'intime sue sedi.
Se poi ti bagni a stomaco satollo,
E ne' caldi lavacri anco t'indugi,
Quanto è facil, che tu spesso dal seggio
Cada svenuto a la cald'acqua in mezzo!
E quanto facilmente entro al cervello
S'insinua del carbone il fetor grave,
Se non prendemmo un poco d'acqua avanti!
Ma quando il suo poter, fatto più forte,
Le membra invade de la casa, allora
Il venefico odor simil diviene
A mortifero colpo. Entro la terra
Generarsi non vedi anche lo zolfo
E rappigliarsi il fetido bitume?
E quando infin de l'oro e de l'argento

Si rintraccian le vene, e le latèbre
De la terra si scrutano co'l ferro,
Qual puzzo mai Scaptènzula non spira
Da le viscere sue? Quanto maligno
Non esalan odor l'auree miniere?
Che faccia e che colore agli uomin dànno!
Non hai veduto mai, non hai sentito
Quanti morir ne suole in picciol tempo,
E come scarsa e breve abbia la vita
Chi il gran bisogno ad opra tal costringe?
Tutti questi vapor' dunque solleva
Ribollendo la terra, e a l'aere aperto
E a la luce del ciel quindi li spira.
Così gli averni lochi esalar dènno
Un mïasma mortifero agli uccelli,
Che da la terra a l'aere alzasi, e il cielo
Da qualche parte in certo spazio infetta:
Dove non pria giunga un uccello a volo,
Dal veleno invisibile sorpreso,
Impedito è così, che colà piomba
D'onde s'alza il mïasma; e allor che cade,
La forza stessa del vapor da tutte
Le membra i resti de la vita invola.
Così da prima gli produce un certo
Sbalordimento, ma, caduto essendo
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
Vomitar poi tutta la vita ancora,

Poichè molta di male ha copia intorno.
Anco avviene talor, che questa istessa
Forza e questo avernale alito il posto
Fra la terra e l'augello aere discacci,
Così che quasi un vuoto ivi rimagna;
E se i volanti arrivano a tal loco,
Rattrappisconsi a l'improvviso, tentano
Reggersi su le penne inutilmente,
E d'ambo i lati invan l'ale dibattono;
Ma quando più a librarsi e star su l'ale
Forza non han, dal proprio peso in terra
Sono a piombar naturalmente attratti;
E, cadendo nel loco, ove già s'era
Quasi un vacuo formato, ivi da' varchi
Tutti del corpo l'anime dispergono.

*M.* Più fredda poi ne' pozzi al tempo estivo
L'acqua si fa, perchè a cagion del caldo
Si dilata la terra, e se alcun seme
Ha di vapor, tosto ne l'aure il manda.
Più dunque di calor vuota è la terra,
Più l'umor chiuso in lei fresco diviene.
Quando poi tutta a l'azïon del freddo
Si restringe la terra, si contrae,
Si addensa quasi, avvien naturalmente
Che, se porti in sè stessa alcun calore,

Co 'l contrarsi che fa, ne' pozzi il cacci.
Presso al tempio d'Ammon, dicesi, è un fonte,
Che divien fresco il dì, caldo la notte.
Meraviglian di ciò troppo le genti,
E suppongon, che il Sole acre lo scaldi
Sotto il suolo ad un punto, ove la notte
Covra di spaventose ombre la terra.
Ma ciò troppo dal ver lungi si scosta.
Poichè, se il Sol non può co 'l suo contatto
Il nudo corpo riscaldar de l'acque
Da la parte di sopra, allor che tanto
Fervor possiede il suo superno lume,
Come può render mai l' acqua bollente
E saturar di fervido vapore
Sotto la terra, che sì denso ha il corpo;
Quando poi, quel ch' è più, co' raggi ardenti
Le mura de le case a mala pena
Passa, e v' insinua a stento il suo calore?
Qual' è dunque la causa? A punto è quésta:
Che la terra è più tiepida e porosa
D' intorno al fonte che nel resto, e molti
Semi di foco son da presso a l'acque;
Onde allor che la notte seppellisce
Entro a le rugiadose ombre la terra,
Questa a un tratto si affredda e si restrigne;
Però, qual se da man la sia spremuta,
Gl' ignei semi ch' à in sè nel fonte esprime,

E al tatto ed al sapor l'acqua fan calda.
Quando poi sorge il Sole e la contratta
Terra disnoda e co'l calor crescente
La rarefà, del foco i germi primi
Tornan di nuovo a le lor sedi antiche,
E ogni calor de l'acqua si ritira
Entro la terra. Per tal causa il fonte
Ne la luce del dì freddo diviene.
Agitato oltre ciò da' rai del Sole
È il liquido de l'acque e rarefatto
Per tremulo vapor durante il giorno:
Quindi avvien che depone i semi tutti
Del calore ch'à in sè, qual presso a poco
Il gelo che contien lascia talora
Ed i nodi del ghiaccio allenta e scioglie.
V'è pure un freddo fonte, a cui di sopra
Foco prende d'un tratto e fiamme vibra
La stoppa che vi poni, e in simil guisa
Vi s'alluma una teda e in mezzo a l'onde
Brilla nuotando ove la spinga il vento.
Perchè appunto ne l'acqua assai vi sono
Principj di calor; molt'ignei corpi
Devono, traversando il fonte intero,
Sorger dal fondo de la stessa terra,
Esalar fuori e uscire a l'aure a un tempo:
Non cotanti però che possa il fonte
Divenir caldo, perocchè una forza

A spargersi per l'acque e in un istante
A prorompper li spinge e unirsi in alto.
Tal è nel mezzo al mar d'Arado il fonte,
Che con linfe dolcissime zampilla,
E salate a sè intorno onde commove;
E in molte altre regioni agli assetati
Naviganti offre il mare util ristoro,
Dolce versando umor fra le salse acque.
Posson quindi così traverso il fonte
Prorompere quei semi, e ne la stoppa
Insinuarsi e scaturir poi fuori,
Dove insiem si aggruppando, e combinandosi
Co 'l corpo de la teda, ardono a un tratto
Con gran facilità, poi che le stoppe
E le tede hanno in sè molt'ignei semi.
Non vedi pur, che se a notturna lampa
Un lucignolo accosti or ora estinto,
Pria di toccar la fiamma esso si accende,
Come pure la teda? E molti corpi
Tòcchi a pena dal vampo ardono ancora
A una qualche distanza, e pria che il foco
Immedïatamente in lor s'infonda.
Ciò dunque è da suppor nel fonte avvenga.
A trattare del resto ora incomincio
Per qual mai legge di Natura il ferro
Possa da quella pietra essere attratto
Cui, dal loco natío traendo il nome,

Dicon magnete i Graj, perch'essa nasce
Del suolo de' Magnesj entro a' confini.
Ammirata dagli uŏmini è tal pietra,
Perchè forma sovente una catena
Di anelli che da lei pendono, in guisa
Che talor cinque e più vederne è dato
Moversi, in fila appesi, a l'aure lievi,
L'un da l'altro pendente e per di sotto
Aderenti così, che l' un per l' altro
Prova la forte attrazïon del sasso:
Tanto continuo il suo poter trasvola.
Ma in tal gener di fatti ei pur bisogna
Molti punti affermar, pria che tu possa
Darti ragione de l'assunto, a cui
Per lunghe e torte vie giunger conviene.
Più attente orecchie ed alma indi richiedo.
Devono in primo luogo i corpi tutti,
Che vediamo, emanar continuamente
E spargere e vibrare atomi acconci
A ferir gli occhi e provocar la vista.
Continuamente emanano gli odori
Da certi corpi, qual da' fiumi 'l freddo,
Il calore dal Sol, da le marine
Onde il salso vapor, che roder suole
Presso a' lidi le mura; e senza posa
Trasvolano per l'aure i varj suoni.
Aggirandoci inoltre al mar vicino

Spesso un salato umor ci viene in bocca;
E, infusi assenzj mescolar vedendo,
Un senso d' amarume anche ne tange.
Tanto da tutte cose in ogni dove
Talune qualità portansi intorno,
E scorrendo trasmettonsi, nè alcuno
È concesso al lor corso o indugio o quiete,
Già che di tutto abbiam noi senso ognora.
Or novamente richiamar ti voglio
Quanto ogni cosa abbia poroso il corpo,
Ciò che nel primo carme anche è chiarito.
Poichè, se bene a molte cose importi
La notizia di ciò, principalmente
E sovra tutto a quest' assunto istesso
Del quale or ora a dissertar comincio,
Pur necessario è stabilir, che a noi
Corpo non s' offre, se non misto al vuoto.
E primamente ne le grotte avviene,
Che umor sudino i sassi e trapelanti
Gocce stillin da l'alto; a noi trapela
Similmente il sudor dal corpo tutto,
Cresce la barba e in ogni membro il pelo,
Per ogni vena si comparte il cibo,
E cresce ed alimenta anche l'estreme
Parti del corpo e fin le picciol' unghie.
Al tempo stesso una morbosa forza
S'insinua dal di fuor per entro a' corpi.

Così pure sentiam che il freddo e il caldo
Passano il rame, così pur sentiamo
Che passano per l'oro e per l'argento,
Quando in mano teniam colma la tazza.
Volan le voci infin per li petrosi
Scompartimenti de le case, penetra
L'odore, il freddo ed il calor del fuoco,
Che la durezza trapassar del ferro
Suole persin colà dove più spessa
La gallica lorica il corpo cinge.
Anche i nembi, che in ciel nascono e in terra,
Ne la terra e nel ciel tornan di nuovo,
E le lor forze a esercitar vi vanno;
Già che in vero non è cosa veruna
Se non di corpo in rara guisa intesto.
A ciò s'aggiunge, che non tutti i corpi,
Che son vibrati da le cose, han dono
Di suscitare il senso stesso, e a tutti
Non s'affanno egualmente. Il Sol ricoce,
Per esempio, la terra e la dissecca,
Ma scioglie il ghiaccio, e a dimojar costringe
Sugli alti monti le ammassate nevi.
Anche la cera al suo calore esposta
Si liquefà; nel modo stesso il foco
Rende liquido il rame e fonde l'oro,
Ma la carne ed i cuoj raggrinza e stringe.
L'umor de l'acqua poi tempera il ferro

Tratto dal foco, ma la carne e i cuoj
Che il calore indurì, teneri rende.
Il selvatico ulivo a le barbute
Capre è grato così, qual se a l'odore
Ambriosa fosse e nèttare a la lingua;
Ma niente a l'uom più di tal fronda è amaro.
Schiva infine il majal l'amaracino,
E da ogni sorta di profumi abborre,
Però che questi sono acri veleni
Pe 'l setoso majal, mentre talora
Par che infondano in noi vita novella.
Ma per contrario, quando a noi fa tanto
Schifo ed orror la melma dei porcili,
Così grata al majal sembra, che tutto
Insazïabilmente ivi si vòltola.

Ma pria ch'entri a parlar del mio soggetto,
Parmi che un' altra cosa a dir mi avanzi:
Che, molti pori essendo dati a' corpi,
Devon quelli tra loro esser forniti
Di sostanza diversa e aver ciascuno
Speciali qualità, proprj meati.
Così ne l'animal son varj sensi,
E con processo speciàl ciascuno
Dentro a sè percepisce il proprio objetto;
Quindi osserviam, che per diversa via
Penetra il suono ed il savor de' cibi,
E per diversa via l'odore e il leppo.

Mear pure pe' sassi altro si vede,
Altro pe' legni, altro passar per l'oro,
Per l'argento e 'l cristallo altro andar fuori.
Poichè quindi il calor, quinci la forma
Scorrer si vede, e per gli stessi varchi
Un più che un altro corpo andar veloce.
E la natura de' meati a punto,
In molte guise variando, questo
Succeder fa, come poc' anzi ho detto,
Per la materia differente e il vario
Tessuto de le cose. Onde, se tutti
Questi principj in ordine disposti
Ci stian dinanzi apparecchiati e fermi,
Facilmente del resto indi si spiega
La legge e tutta la cagion si svela,
Che il duro ferro attrae. Devono in pria
Emanar da tal pietra atomi molti,
O una corrente, se pur vuoi, che scacci
Tutta co' colpi suoi l'aria ch' è posta
Fra la pietra ed il ferro. Ove poi questo
Spazio si vuota, e molto loco in mezzo
Vacuo si fa, d'un subito in un gruppo
Giù cadono scorrendo entro quel vano
I principj del ferro, onde succede
Che tenga dietro ad essi anche l'anello,
E là così con tutto il corpo vada.
Nè cosa v'è, che gli elementi primi

Abbia intricati ed in più stretta guisa
Raggruppati fra loro e coerenti
Che la sostanza del tenace ferro,
La cui freddezza raccapriccio incute.
Strano quindi non è, se i molti corpi,
Che insieme escon dal ferro, andar non possano
Nel vuoto, senza che l'anello intero
Tenga lor dietro, ov'è da lor condotto.
Li segue infatti in sin ch'a pieno e' sia
Giunto a la pietra ed attaccato ad essa
Con legami invisibili. E ciò avviene
Per ogni verso: ove sia fatto un vuoto,
O vuoi di sopra, o di traverso, i corpi
Vicini son tosto nel vuoto attratti.
Poichè da esterïori urti son mossi,
Nè sorger da sè stessi a l'aure ponno.
S'aggiunga in oltre, onde vie meglio avvenga,
Che soccorso riceve anche tal fatto
Da moto esterno; perchè allor che raro
Più si fa l'aere de l'anello a fronte
E più lo spazio evacuato e vano,
Tosto avvien che qualunque aere sta dietro
Ratto da tergo innanzi il mova e cacci:
Chè l'aria batte ognor le cose intorno;
E incalza il ferro allor, però che vuoto
Da una parte è lo spazio, e in sè il riceve.
Quest'aria, onde ti parlo, insinuandosi

Sottilmente del ferro a le più piccole
Parti, a traverso i pori suoi frequenti,
Lo spinge e incalza, come vela il vento.
Tutte le cose infin dènno in sè stesse
Qualc'aere aver, già ch'àn poroso il corpo,
E l'aere in giro in lor contatto è posto.
Quest'aere dunque, il qual si giace occulto
Ne l'intimo del ferro, è ognor battuto
Da sollecito moto, onde l'anello
Sferza fuor d'alcun dubbio, e dentro il move,
S'intende, verso là dove già prima
Questo precipitava, entro a quel vuoto
Spazio, vèr cui tutti i suoi slanci e' prese.
Avvien pure talor, che la sostanza
Del ferro da tal pietra anche si scosti,
E fuggirla e seguirla usi a vicenda.
Saltellar pure samotracj anelli,
E infurïare al tempo stesso ho visto
Minuzzoli di ferro entro a profondi
Vasi di rame, a cui stava di sotto
La magnetica pietra: a tal da questa
Sembra che il ferro ami fuggir. Cotanta
Per lo rame interposto in fra di loro
Discordia nasce; perchè, a punto, dove
La corrente del rame a l'altre innanzi
Le aperte vie del ferro occupa e chiude,
La corrente del sasso a lei vien dopo,

Tutti trova del ferro i pori ingombri,
Nè ha più, qual prima, onde traversi e varchi:
A urtar quindi è costretta e dar di cozzo
Contro a' ferrei tessuti co 'l suo flutto;
In tal guisa da sè respinge ed agita
Pe' l rame ciò che senza questo assorbe.
Lascia qui d'ammirar, che la corrente
Di questa pietra atta non sia del pari
A movere altri corpi: alcuni infatti
Pe 'l proprio peso, come l'òr, stan fermi,
E alcuni, perchè il corpo han così raro
Che la corrente li traversa intatta,
Non ponno in guisa alcuna essere smossi,
Fra cui par che possiam mettere il legno.
Quando il ferro però, posto nel mezzo,
Taluni in sè di rame atomi accoglie,
Succede allor, che la magnesia pietra
Con la corrente sua moto gl'imprima.
Nè queste cose pur son discrepanti
Da l'altre sì, che di siffatta specie
Scarso numero io n'abbia, e su le dita
Possa quelle contar che l'una a l'altra
Son fra di lor singolarmente acconce.
Tu vedi in pria, che con la calce sola
Si cementan le pietre; e sol si attacca
Co 'l glutine bovino il legno in guisa,
Che per suo vizio natural più spesso

Le venature sue fender si ponno,
Che la taurina còlla i nodi allenti.
Mescer si ponno de la vite i succhi
Con l'acqua de le fonti, ove la crassa
Pece unirsi co'l lieve olio non puote.
Il purpureo color de la conchiglia
Con la lana s'incorpora in tal forma
Che non ne puote affatto esser diviso,
Non se co'l flutto di Nettun ti adopri
A rinnovarla, non se tutto il mare
Con tutte l'onde risciacquar la voglia.
E una cosa non v'è che può soltanto
Legar l'oro con l'oro? E il rame al rame
Non può dal bianco piombo esser congiunto?
E quante mai trovar simili cose
Potrei! Ma che però? Nè in modo alcuno
Mestieri hai tu di tante lunghe ambagi,
Nè a me sprecar convien tanta fatica,
Ma chiuder molto in pochi brevi accenti
È partito miglior. Tutti quei corpi,
Che rispondenti in guisa han le testure,
Che negl'incontri loro il cavo e il pieno
Questo con quello e quel con questo adattano,
Compongono tra loro ottima lega.
Certe cose vi ha pur che fra di loro
Possono complicarsi e star congiunte
Come, per così dire, ami ed anelli;

E questo par che sia più tosto il caso
De la pietra magnetica e del ferro.
Or esporrò qual causa abbiano i morbi,
E d'onde sorger mai possa repente
Un influsso morboso ed a l'umano
Genere ed a le torme de le fiere
Spirar la morte e fare eccidio intorno.
Esser vi dènno in pria, qual sopra ho detto,
Semi di molte cose a noi vitali,
E volarne a l'incontro altri parecchi,
Che son di morbo e di morir cagione:
Questi, quando per caso insiem s'accolgono
E perturbano il ciel, l'aria s'ammorba.
E tal forza di morbo e pestilenza
O tutta vien di fuor, simile a nuvole
Ed a nebbie che il cielo alto traversano,
O aggruppata talor sorge da terra,
Quando percossa dal solar flagello
Per piogge intempestive umida pute.
Non vedi pur, che qual da lungi arriva,
O da la patria o da remota stanza,
La novità del ciel sente e de l'acque,
Perchè son tali cose assai diverse?
Qual differenza in fatti esser non deve
Tra il clima di Britannia e quel d'Egitto,
Ove l'asse del ciel zoppo s'inclina,
Quanta fra quel di Ponto e quel di Gade

E giù fino a le negre umane razze
Da la pelle rïarsa? Or, come questi
Quattro climi osserviamo esser diversi
In fra di lor pe' quattro opposti venti
E per le quattro regïon del cielo,
Così il volto degli uomini e il colore
Vedesi largamente esser difformi
E speciali morbi aver le razze.
Nel centro de l'Egitto, al Nilo in riva
Nasce l'elefantiasi, e altrove mai;
L'Attica ha il mal di piè, d'occhi l'Acaja;
Così pure vi sono altre contrade
Ad altre parti ed altre membra infeste;
E ciò dal differente aere è l'effetto.
Quindi allor che per sorte si commuove
Un'aria a noi sconveniente, e l'alito
Pernicïoso a serpeggiar comincia,
Come nuvola o nebbia a poco a poco
Avanzasi strisciando, e ovunque passi
Tutto sconturba ed a mutarsi astringe;
Poi, giunto in fine al nostro ciel, l'infetta,
E a sè simile 'l rende, a noi straniero.
Tosto dunque tal lue nova e funesta,
O giù cade ne l'acque, o ne le biade
Penetra a dentro, o in altri pasti e cibi
D'uomini e d'animali, o ver sospesa
Resta ne l'aere con la sua possanza,

E quinci, le commiste aure aspirando,
Sorbire insiem dobbiamo in corpo anch'essa.
Così pure anche i buoj la peste assale
E infetta pur gli stupidi belanti.
Nè importa già, che vadasi in contrade
D'avverso clima, e l'aria, che qual manto
Ne ravvolge, si muti, o che Natura
Proprio d'altri paesi aere ci porti,
O qualcos'altra, a cui non fummo adusi,
E che colpir ci possa al primo arrivo.
Questa forma di lue, di morte fiera
Nei confini di Cecrope già rese
Funesti i campi, devastò le vie,
L'urbe vuotò di cittadini. Escito
Da l'Egitto profondo, assai di cielo
Travalicando e di pianure ondose,
Piombò il morbo a la fin sovra l'intero
Popol di Pandïone; indi a caterve
Nel male e ne la morte esso cadea.
Infiammata da prima avean la testa
Di cocente calor, di rossa luce
Scintillanti ambo gli occhi; entro le fauci
Illividite transudava il sangue;
Unfasi il varco de la voce ingombro
Di piaghe atre; gemea grumi la lingua,
Interprete de l'animo, infiacchita
Da' mali, grave al moto, scabra al tatto.

1136

Poi, quando per le fauci i petti invasi
Avea la forza del malore e al mesto
Cor degli egri affluía, tutti in quel punto
Cadeano i chiostri de la vita; orrendo
Lezzo volvea fuor de la bocca il fiato,
Qual di gittate putride carogne.
Allor di tutto l'intelletto a pieno
Languian le facoltà, languia sovr'esso
La soglia de la morte il corpo tutto;
Ed un'angoscia affannosa e lamenti
A gemiti commisti eran compagni
Assiduamente a l' insoffribil male.
Spesso pure un singhiozzo aspro, incessante
Sforzava i nervi e le membra a contrarsi
Notte e dì senza posa, e, travagliando
Quelli che prima d'esso eran già fiacchi,
Li discioglica del tutto. E non di troppo
Calor sentito avresti arder l'estrema
Superficie del corpo, anzi a le mani
Un certo senso di tepore offria,
E quasi di bruciate ulceri a un tempo
Rosseggiar si vedea, sì come allora
Che sparso per le membra è il fuoco sacro.
Avvampavan fra tanto infino a l'ossa
Le parti intime, ardea come in fornaci
Giù nel ventre una fiamma, onde non era
Cosa lieve e sottil, che si potesse

Volgere in pro di quelle membra, ognora
Desïose di fresche aure e di freddo.
Quindi in gelidi fiumi altri le membra
Dal morbo arse immergea, nel mezzo a l'acque
Lanciando il corpo ignudo, altri parecchi,
A bocca aperta accorrendo, precipiti
Giù caddero ne' pozzi alti, e la sete
Sì inestinguibilmente li cocea,
Che, pur tuffando i loro corpi, eguale
Rendeva a poco umor l'ampia corrente.
Nè il morbo avea requie veruna; affranti
Giaceano i corpi; in tacita paura
La medic'arte trepidava, quando
*M.* Gli sbarrati occhi ardenti senza sonno
Stralunavano gli egri, ed altri assai
Davan segni di morte: da spavento
E da dolor disordinate affatto
Le facoltà de l'animo, aggrondato
Il sopracciglio, irto e feroce il volto,
Turbate anche le orecchie e da perenni
Zufoli ingombre; faticoso, ardente
O interrotto il respir, madido il collo
E luccicante di sudor; gli sputi
Tenui, piccioli, salsi, in croco tinti,
A mala pena da la tosse estratti
Fuor da le rauche fauci; ne le mani
Contraevansi i nervi, raggricciavansi

Gli arti, e su su da' piedi a poco a poco
Un gran freddo salía; quindi a l'estremo
Punto le nari si facean compresse,
Sottil sottile il fil del naso, gli occhi
Infossati, le tempia cave, rigida,
Scabra la pelle, ringhiosa la bocca
Orrida, e tesa intumidía la fronte.
Nè molto poi con arti irrigiditi
Ne la morte giacean: presso a l' ottavo
Del Sol candido lume, od a la nona
Chiara lampa del dì rendean la vita.
E se alcuno di loro unqua a fatica
Da la morte campasse, ei pur da orrende
Ulceri e da proluvie atra di ventre
Moría poscia consunto, o ver con grave
Spasimo al capo assai putrido sangue
Spesso mettea da l'intasate nari,
Onde fluía con la vital sostanza
Ogni sua forza. E cui del sangue tetro
L'acre efflusso sfuggia quindi ne' nervi
E negli arti iva il morbo e negli stessi
Genitali del corpo; onde taluni,
Per grave tema di morir, dal ferro
Evirati viveano, altri pur senza
E mani e piedi rimaneano in vita,
Altri gli occhi perdean: fino a tal segno
Fiero di morte gli assalía spavento!

Alcuni ancor da tale oblio fûr presi
Di tutte cose, che nemmen sè stessi
Riconoscer poteano. E, mentre a monti
Su la terra giacean corpi insepolti,
Pur le fiere e gli augelli, o a salti e voli,
Il lezzo acre a schivar, fuggían lontano,
O, gustatili a pena, indi a non guari
Ne la morte languían. Nè mai per caso
Appariva a' quei giorni augel di sorta,
Nè da le selve uscían le bieche razze
De le fiere: languian dal morbo infetti
E in gran parte morian: principalmente
I fidi cani per le vie distesi
L'alma a stento rendean, poi che la foga
Velenosa del mal fuor da le membra
La lor vita estorcea. Nè alcun si dava
Rimedio certo e general, ma quello
Che avea concesso ad un l'aure vitali
Bevere e i templi vagheggiar del cielo,
Quel procacciava ad altri esizio e morte.
E questo in tanti mali era d' assai
Più miserando e lagrimevol caso,
Che quando un si vedea nel male involto,
Come se a morte condannato fosse,
Mesto nel cor giacea, d'animo privo,
E co'l pensiere al funeral rivolto
Nel loco stesso l'anima rendea.

Senza tempo così da l'uno a l'altro
Spargea l'orrido morbo i suoi contagi,
Qual fra torme di bovi e di lanuti;
E ciò più ch'altro aggiungea morte a morte.
Poi che tutti color, che de la vita
Cupidi e del morir timidi troppo
Fuggían di prestar cura a' proprj infermi,
Indi a non guari abbandonati, privi
D'ogni soccorso e da l'incuria uccisi,
Con turpe e mala morte eran puniti.
Ma quei che a l'assistenza erano pronti
Di contagio perían e di fatiga,
A cui di sottoporsi eran costretti
Da la vergogna e da la blanda voce
Degli egri stanchi a lamentío commista.
I migliori però subían tal morte.
Affrettar si vedean senza corteo
I vasti funerali, a gran contesa
Seppellir ne l'altrui tombe ciascuno
Il popolo de' suoi; quindi abbattuti
Dal pianto e dal dolor facean ritorno.
Buona parte però giaceano in letto
Per la tristezza; nè trovar qualcuno
Poteasi in tempo tal cui nè la morte,
Nè il morbo, nè il dolor colpito avesse.
Languivan pure omai tutti i pastori
E i mandrïani e anch' essi i nerboruti

Moderatori de l'adunco aratro:
Nel fondo de' tugurj a la rinfusa
I lor corpi giaceano, abbandonati
Dal morbo e insiem da la miseria a morte.
Non rade volte ivi mirar potevi
Sugli esanimi figli i corpi esangui
Dei genitori, e su le madri e i padri
A l'incontro esalar l'anima i figli.
Nè di miseria tal minima parte
Da le campagne a la città concorse
Portata insiem da' contadini, in folla
Da ogni parte appestata ivi affluenti.
Ogni tetto, ogni loco erane ingombro;
*M.* Onde così pigiati in sì gran caldo
Mucchi più grandi ne facea la morte.
Molti oppressi da sete per le vie
Avvoltolando i corpi strascinavansi
Presso a' silani de le fonti, dove
Da la soverchia voluttà de l'acque
Soffocati giaceano al suol distesi;
Molti pure qua e là per l'ampie piazze,
Per le pubbliche vie veduto avresti
Languide membra e corpi semivivi
Orridamente fetidi, coperti
Di stracci, con la pelle unita a l'ossa
E quasi omai sepolta entro a le tetre
Piaghe e in mezzo a la putida lordura,

Fra tanta sordidezza alfin perire.
Tutti in oltre de' Numi i tempj santi
Pieni di corpi esangui avea la morte;
Di cadaveri carchi eran dovunque
I santuarj de'Celesti, in cui
Messi aveano i custodi ospiti a monti.
Poichè de' Numi al culto e a la divina
Maestà non s'avea più gran riguardo:
Il presente dolor tutto vincea.
Nè più ne la città vigea quel rito
Di sepolture, onde quel popol pio
D'inumar sempre i morti ebbe costume:
Ognun confuso trepidava, ognuno,
*M.* Come l'istante consigliava, i suoi
Componea mestamente entro la fossa.
Molti l'inopia e i repentini eventi
Persüasero allora orridi fatti:
Poneano a gran clamor sugli ammassati
Roghi degli altri i lor congiunti; sotto
Vi gittavan le faci, e spesso in zuffa
Molto sangue spargeano anzi che contro
Ogni dovere abbandonar gli estinti.

# INDICE

A Lucrezio . . . . . Pag. 7

Libro Primo . . . . . 23

Invocazione a Venere. – Dedica a Memmio. – Elogio d'Epicuro. – Ifigenia. – Difficoltà del soggetto. – Nulla nasce dal nulla. – Principj eterni. – Nulla si annienta; ma tutto si risolve negli atomi. – I quali non si possono negare perchè siano invisibili. – Cose invisibili, di cui innegabile è l'esistenza. – Il vuoto. – Oltre a' corpi e al vuoto nulla esiste in Natura. – Solidità ed eternità degli atomi. – Il minimo nelle cose. – Errore di Eraclito e di coloro che attribuiscono al fuoco il principio dell'universo. – E di coloro che tutto fan provenire da quattro elementi. – Elogio di Empedocle e della Sicilia. – Confuta la Omeomería di Anassagora. – La difficoltà e novità del tema lo esalta. – Spazio infinito in cui gli atomi infiniti si muovono. – Deride e combatte coloro che ammettono un centro nell'universo.

LIBRO SECONDO . . . . . Pag. 79

Tranquillità filosofica e naturale sobrietà. – Moto degli atomi. – Velocità del moto. – Contro coloro che credono all'intervento degli Dei nella creazione. – Declinamento del moto. – Libero arbitrio. – Figure differenti degli atomi. – Amor materno della giovenca. – Gli atomi infiniti hanno figure finite. – Principj misti compongono le cose. – La terra contiene i semi di varie cose. – La processione di Cibele. – Simbolismo. – I colori non sono negli atomi. – Dall'insensibile si genera il sensibile. – Gli atomi non hanno senso. – Pluralità de' mondi. – Tutto è in ogni parte infinito. – La Natura non ha bisogno degli Dei. – Prossimo dissolvimento di questo mondo.

LIBRO TERZO . . . . . Pag. 139

Apostrofe ad Epicuro. – Impassibilità degli Dei. – Gli uomini temono troppo la morte. – L'animo e l'anima sono congiunti. – Materialità dell'anima. – Mobilità dell'anima. – L'anima è composta di quattro elementi. – Varietà dell'anima. – Il senso del corpo e il senso dell'anima. – Si confuta Democrito. – Senza il moto dell'anima, il corpo non sentirebbe. – Natività e mortalità dell'anima. – Anima e corpo nascono, crescono e muoiono insieme. – Prosopopea della Natura a chi ama troppo la vita. – Le pene dell'inferno le abbiamo nella vita in noi stessi. – Il tedio della vita proviene dall'ignorar le leggi della Natura.

LIBRO QUARTO . . . . . Pag. 195

Lodasi del soggetto. – Dei simulacri ed immagini che emanano dalle cose. – Tenue natura di essi. – I quali

si formano e muovono velocissimamente. – La vista è generata dal loro contatto. – Perchè si veda l'immagine di là dello specchio. – Perchè nello specchio si vedano a sinistra le cose che sono a destra. – Rifrazione. – Perchè le nostre immagini specchiate segnino i nostri movimenti. – Perchè i corpi risplendenti offendano la vista. – Perchè l'itterico veda giallo. – Perchè dal bujo vediamo ciò ch'è in luce, e non viceversa. – I sensi son fonte certa di conoscenza; le loro illusioni procedono dall'animo. – Contro chi asserisce, che nulla si può sapere. – Dell'udito. – La voce è corporea. – Immagini della voce. – Dell'eco. – Perchè la vista non traversa i corpi che può traversare la voce. – Del gusto. – Perchè i cibi, che a taluni son gustosi e vitali, ad altri son velenosi ed ingrati. – Dell'odorato e delle diverse impressioni degli odori. – I simulacri dell'animo e loro eccellente mobilità. – Perchè pensiamo ciò che vogliamo. – Le membra nacquero prima dell'uso. – Della fame e della sete. – Perchè possiamo muoverci a volontà. – Del sonno e de' sogni. – Che sia e come nasca l'amore. – Contradizioni ridicole degli amanti. – Non doverci della donna formare un ideale. – La voluttà dell'amplesso è comune al maschio e alla femmina. – Della rassomiglianza dei figli ai parenti. – Della sterilità. – Importanza delle simpatie.

LIBRO QUINTO . . . . . Pag. 261

Chi trovò la sapienza giovò agli uomini più che gli Dei. – Proposizione del libro. – La terra, il mare, la luna, il sole e le altre parti del mondo non sono di natura divina, nè sedi degli Dei. – Il mondo non è stato fatto da Numi, nè a cagione e utilità degli

uomini. – Divisioni della terra. – Se le parti del mondo son native e mortali, nativo e mortale ha da essere l'universo. – Della terra. – Dell'acqua. – Dell'aria. – Del fuoco e del sole. – Altri argomenti sulla consumazione del mondo. – Quali cose possono essere eterne. – Tutto ha origine dagli atomi. – I moti degli astri. – Come la terra possa stare sospesa. – Le stelle non sono più grandi che ci appaiono. – Come il Sole tanto piccolo possa mandar tanta luce. – Corso del Sole e della luna. – Il giorno e la notte. – Equinozj e solstizj. – Le stagioni. – L'ecclissi. – Epilogo. – Si ritorna al cominciamento del mondo. – I vegetali. – Gli animali. – Battaglia della vita. – I mostri. – Il genere umano. – Prime storie. – Origini del linguaggio. – Il linguaggio degli animali. – Invenzione del fuoco. – I re, la proprietà, la legge. – Origini della religione. – Scoverta del rame e del ferro. – Le prime guerre. – Coltura, industrie ed arti. – Frugalità e intemperanza. – Progresso delle arti.

LIBRO SESTO . . . . . Pag. 339

Elogio d'Atene e d'Epicuro. – Argomento del libro. – Del tuono. – Del fulmine. – Nelle nubi sono principj di fuoco. – Natura del fulmine. – Il quale si genera nelle nuvole più dense. – Velocità di esso. – Perchè i fulmini sieno più frequenti nelle mezze stagioni. – Contro coloro che attribuiscono a Giove la cagione del fulmine. – Del préstere. – Delle nuvole. – Della pioggia. – Dell'arcobaleno. – Del tremoto. – Perchè il mare non cresca. – Delle eruzioni dell'Etna. – Delle inondazioni del Nilo. – Dei luoghi averni e pestilenziali. – Perchè l'acqua de' pozzi sia più fresca l'estate. – Del fonte di Ammone. – Perchè la stoppa e le tede

avvicinate a un certo fonte si accendano. – Il fonte di Arado. – Perchè la pietra magnetica attragga il ferro. – Si richiamano alcuni principj esposti ne' libri precedenti. – Delle epidemie. – Descrizione della pestilenza di Atene.

864. — *Firenze. Tip. dell'Arte della Stampa diretta da S. Landi.*